33402

1

EMIDIO

OVVERO

IL TAUMATURGO D'ITALIA

RACCONTO STORICO

DEL IIIº SECOLO DELLA CHIESA

PER F. B.

Volume Primo

BOLOGNA
TIPOGRAFIA PONT. MAREGGIANI
1873

Digitized by Google

Proprietà Letteraria

Con Approvazione Ecclesiastica

Digitized by Google

PREFAZIONE

La manìa, che sgraziatamente domina nella moderna Società, è d'intrattenersi in udire le giornaliere novelle, le strane ed ideali avventure, nel leggere Storie e Racconti esagerati. Tutto ciò ad altro non tende se non a distrarre la gioventù dall'applicarsi alle scienze utili e necessarie, a togliere il gusto per la lettura sana ed amena insieme della sacra Scrittura, della Storia della Chiesa, e di tanti Eroi del Cristianesimo, che colle loro gloriose gesta hanno illustrato la medesima Chiesa, ed han fatto stupire il mondo. Ma questo danno, ch' è pur gravissimo per la immaginazione fervida ed esaltata dei giovani, è però assai

Digitized by Google

minore di quello che essi ritraggono dal leggere quei perniciosi ed avvelenati Romanzi, scritti per lo più da uomini senza Dio, i quali istigati dallo spirito d'abisso nel comporli e darli alla luce ebbero precisamente in mira di sedurre e pervertire la mente ed il cuore dei leggitori. Questo al certo è uno dei mezzi il più acconcio a trascinare al vizio ed al libertinaggio la misera ed incauta gioventù posto in opera dai nemici di Dio e del genere umano; e le conseguenze lagrimevoli, che se ne veggono tutto giorno, chiaro comprovano non essere già una nostra esagerazione, sibbene una dolorosa verità.

Per l'opposto uomini animati dallo spirito cristiano e cattolico adoprano ogni sforzo, onde porre un freno, un argine ad impedire, per quanto è da essi, la mortifera lettura di siffatte perniciosissime produzioni. Essi si studiano onde adattarsi a questo nostro secolo malaugurato di dare

alla luce e propagare Storie e Racconti morali e dilettevoli nel tempo istesso; e ne han formato quasi in tutte le principali Città d'Italia numerose associazioni, che le famiglie cristiane dovrebber procurarsi a vantaggio non men morale che religioso dei proprii figliuoli.

Tra le Vite dei Santi, massime dei Martiri, sonovene moltissime che per le gesta straordinarie ed eroiche di quelli, non che per i fatti, vicende, ed avventure che vi s'incontrano, riescono ai leggitori non solo di grande edificazione e profitto, ma ancora di sommo diletto. In queste si apprendono le virtù in grado eroico di quei campioni della Chiesa; la sovrumana potenza, che Dio stesso loro communica; la barbarie e ferocia dei tiranni e di quei mostri incoronati quali furono gl' Imperatori Romani; ed in fine molti tratti di Storia antica, e non poche cognizioni delle città, e dei luoghi, ove i fatti sono avvenuti.

Digitized by Google

Ma, per le ragioni innanzi addotte, siamo convinti che presentandosi ai giovani la vita di un Santo semplicemente e senza alcun ornamento si renderebbe frustranea e per nulla si raggiungerebbe lo scopo; mentre o non si leggerebbe da essi, od al più poche linee al giorno senza gusto, e quasi per compiacere i lor Genitori.

Dietro tali riflessioni, si è creduto da noi utile e vantaggioso a conseguire l'intento di riprodurre in compendio alcune vite delle più classiche degli Eroi del Cristianesimo, ed in ispecie di coloro che suggellarono col sangue la Fede di Gesù Cristo; però sotto aspetto dilettevole, senza punto alterare la verità della Storia, e degli avvenimenti concernenti; ma solo rimodernarne lo stile, e renderlo più purgato ed elegante; coll'aggiungervi notizie parimente storiche attinte da vari Autori, e ridurre a modo di dialogo, sebbene ampliato, ciò che quivi si riferisce in terza persona.

La presente Operetta pertanto, che per nostra cura si dà alla luce col titolo — Emidio, ovvero, il Taumaturgo d'Italia — è, come si vede, la vita del glorioso Martire S. Emidio Vescovo di Ascoli. In leggendo noi quest' ammirabile Istoria vi abbiamo scorto un personaggio illustre, che dal gentilesimo per vie straordinarie si è convertito alla Fede; che poscia con ardore e zelo da Apostolo, abbandonata la Patria, ha percorso quasi tutta l' Italia onde propagare da per ovunque la Religione di Gesù Cristo, e che finalmente ha operato da per tutto maraviglie inaudite, prodigî e guarigioni pressochè innumerevoli ed istantanee. Ma quello che più d' ogni altro ci ha sorpreso e colpito è stato il trovarvi registrato un avvicendamento di fatti e di avventure così nuove e singolari, che se non fossero storiche avremmo stentato a prestarvi fede. Lo stile però onde questa sacra Istoria fu scritta dal P. Paolo Antonio Appiani della

Compagnia di Gesù essendo quello, così detto, del seicento, non si poteva affare all' epoca nostra, in cui la Letteratura ha di molto progredito. Sicchè abbiamo stimato far cosa grata ed utile ai Lettori di ritrarne un compendio, che se non riuscirà ad acquistarsi l' approvazione dei dotti e critici moderni per la nostra imperizia, avremo, lo speriamo, il merito di far conoscere a tanti un gran Santo, di cui forse appena se ne sapeva il nome, ed in pari tempo procurare ad esso Santo degli ammiratori e divoti.

Digitized by Google

CAPO I

La Famiglia idolatra

Treviri Città principale nella Gallia-Belgica, situata tra la Mosa ed il Reno (fiumi) nel mezzo di una pittoresca vallèa, al dire di alcuni scrittori (1) fu fondata da Trebeta fratello di Nino Re degli Assiri circa l'anno 2059 avanti l'Era cristiana. Essa oltre di essere addivenuta col passar de' secoli opulente e florida a motivo della felice posizione del suolo fertilissimo per l'abbondanza delle acque, da cui è irrigato, e che ritrae dalla Mosella (altro fiume che scorre nel mezzo di essa) è stata eziandio potente e

(1) Bert. Golz. Geogr. descript. Trevir. Pomp. Mela L. III. c. II.

Digitized by Google

formidabile per lunga serie di anni. Per testimonianza di Giulio Cesare, i Treviresi si tenevano occupati in continui esercizî di guerra per la gran vicinanza colla Germania, da cui poco differivano di culto, di spirito e di ferocia. Nè l' Impero Romano (1) giammai riscosse da essi ossequio o sudditanza se non forzati per ben due volte dalle armi di gran lunga alle loro superiori. All' epoca dello stesso Giulio Cesare Treviri era giunta a sì alto grado di forza e potenza che Ambiorige di lei condottiero e capo, messo in piedi un poderoso esercito, dopo aver trucidato non lungi da Liegi i due Legati Cotta e Sabino, venne a battaglia colle Legioni Romane, che interamente furon disfatte. Poscia però Roma dominatrice dell' Universo, indignata al sommo per tale onta, fe' marciare contro essa Labieno altro di lei legato e console con sceltissime truppe; e fu allora che Treviri fu espugnata ed assoggettata al Romano Impero; ed egli ritornato vittorioso a Roma ne riportò il trionfo sul Campidoglio (2). I Treviresi, abbenchè sottoposti agli

(1) In Comment. Julii Caes.
(2) Tacit. Histor. L. IV.

Imperatori Romani, non perderono con tuttociò la libertà se non a breve tempo, quando, cioè, osaron prendere le armi e ribellarsi all' Imperator Vespasiano sotto la condotta di Classico e Tutore loro senatori. L' anno di Cristo 258 poi Croco Re degli Alemanni si mosse con numerosa armata alla volta di Treviri nella lusinga di poterla espugnare; ma vi trovò tanta e sì vigorosa resistenza, che con estrema sua confusione dovette sul fatto abbandonare l' impresa non solo, ma fuggirsene precipitosamente. Allorchè gl' Imperatori trasferirono nelle Gallie al di là delle Alpi la loro dimora, per metter freno all' orgoglio de' Franchi e degli Alemanni, ne stabilirono la Reggia, a preferenza di tante altre Città, in quella di Treviri: e tale continuò ad essere per oltre un secolo. Il primo che la prescelse si fu Flavio Valerio Costanzo Cloro, e dopo di lui il gran Costantino, quindi Costante, Costanzo, Valentiniano, Graziano, Valentiniano minore, Magnenzio, Decenzio, Massimo, Vittore ed Eugenio. E ben a ragione venne da essi prescelta tra le altre moltissime che sorgevano in quella vasta provincia; mentre questa superavale

di gran lunga non già solo per potenza e dovizia, ma ben anco per la grandezza e magnificenza de'suoi monumenti (1) di che era adorna, tra quali il Circo, l'Anfiteatro, il Campidoglio, la Naumachia, le Terme e gli Obelischi, senza parlare delle alte e numerose Torri che la incoronavano, dei nobilissimi Templi, dei Portici e Fori, dei vasti e splendidi Edifici sì pubblici che privati, e delle Piazze e Vie grandi e spaziose da potersi meritamente paragonare ad una seconda Roma.

Che se tutti codesti pregî resero la città di Treviri grande ed illustre cotanto, assai più grande ed illustre un giorno comparir dovea agli occhi della Fede (2) per aver dato al mondo un Eroe, il quale colla santità della vita, e colle stupende sue gesta avrebbe occupato negli annali della Chiesa una pagina gloriosa.

Correa pertanto l'anno 279 dell'Era cristiana sotto l'Impero di M. Aurelio Probo, governando la Chiesa il Pontefice S. Eutichiano, quando venne alla luce un fanciullo,

(1) Auson. Edyll. III.
(2) Appiani - Vita di S. Emid. L. 1. c. 1. p. 13.

Digitized by Google

cui fu imposto il nome di Emidio (1). I di lui genitori l' uno di nome Floriano l' altra Severa, amendue Treviresi di patria e Galli di nazione, per quanto può la bontà accoppiarsi coll' idolatria, in che erano nati ed educati, apparivano onesti ed umani tanto da non potersi loro rimproverare quei delitti e barbarie così comuni e famigliari alle gentilesche nazioni. Erano dessi altresì d' illustre ed antica prosapia; per cui molto era loro a cuore l' educare a nobili sentimenti l' animo dell' unico loro figliuoletto. E questi per fermo, prevenuto dalle benedizioni della grazia, che volea farne un Eroe cristiano, corrispondea sì bene alle cure paterne da divenirne, direi quasi, il loro idolo, e l' unica loro consolazione. Crescea negli anni il nostro Emidio, e già scorgeasi in esso senno e puerizia, mitezza e vivacità, modestia e bellezza, grazia e contegno, qualità tra di loro così disparate, che ben di rado sogliono accoppiarsi in un solo individuo; ma che in esso per un privilegio singolare tale facevano maravigliosa armonia da rima-

(1) Ughelli - Stor. di Ival. Tom. I.

nerne oltremodo stupiti i suoi stessi genitori. Gli agii, e i trastulli per l' opposto, che con tanto ardore, e bramosìa si cercano in quell' età puerile eran per lui altrettanti fantasmi, che gl' incutevano timore e spavento. Che anzi allora appunto in cui si ha in fastidio, e quasi si abborre dallo studio per correr dietro al naturale istinto di rinvenire la felicità nelle cose sensuali, esso con saggio discernimento superiore all' età tenendosi lontano dal fascino del mondo, bramava solo ed agognava all' acquisto della sapienza che unica può informare al bene la mente, ed il cuore dell' uomo.

Mentre Floriano di lui padre intrattenevasi un giorno a ragionare con Severa appunto sulla precoce intelligenza del figliuoletto, sopraggiunse un tal Probo intimo di quella casa. Floriano appena sel vide d' innanzi presolo cordialmente per mano lo fe' sedere al suo lato: e con enfasi, e lieto sembiante gli disse:

— Che sii il ben venuto, amico mio!

— Grazie di cuore, ottimo Floriano, rispose Probo; grazie alla tua esimia bontà!

— Il tema, soggiunse Floriano, di che

or ora si ragionava tra noi riguardava il nostro piccolo Emidio. E tu caro Probo che ne pensi? parla pure schiettamente.

— Desso, ottimo Floriano, è a mio avviso un fanciullo, che per vivacità, senno, e modestia non ha competitore.

— Sì, amico, Floriano gongolando di gioia esclamò, dicesti il vero, nè hai punto esagerato. Emidio per me è un vero tesoro! Ond' è che il mio labbro non vale a tributar condegne grazie a tanta degnazione dei possenti nostri Numi.

— Ed io non meno di te, sposo diletto, entusiasmata soggiunse Severa, ne debbo andare superba.... Sì, o gran Giove, anche io finchè avrò vita, mai non cesserò dall'esaltare la tua sovrana clemenza, e liberalità per tanto favore elargitomi.

— Oh non v' ha dubbio, riprese Floriano, Emidio è per la nobile, e gloriosa nostra stirpe una vera benedizione del cielo.

— Io punto non ne dubito, fuori di sè pel gaudio aggiunse Severa; anzi per me è certezza, come la luce del giorno!

— Eppure, signora..., saltò fuori Probo

scuotendo leggermente il capo; chi può sapere l' avvenire?

— Probo...! e qual funesto presentimento è mai il tuo...? Floriano sgomentato lo richiese; forse.... che.... sai....!

— Ma nulla, buon amico, nulla affatto in fede mia, Probo lo interruppe; ti rassicura....

— Dunque? e perchè....?

— Ecco: se ho a dirti il vero, Probo riprese, una idea forse strana, se il vuoi, mi fa temere che il di lui carattere sì fervido ed intraprendente accoppiato ad un ingegno superiore d' assai alla sua età abbia un dì a riuscirgli pernicioso e funesto.

— E perchè mai? Floriano rassicuratosi alquanto, domandogli; se tutto ciò è tua immaginazione, francamente ti rispondo, o Probo, che il tuo presagio punto nol temo.

— Ma perdonami se insisto: convien ragionare, e così formarsi un criterio. Non sai forse la scaltrezza e le arti subdole di quei tanti novatori, e cerretani che la città nostra infestano?

— Pur troppo che il so, risposegli Floriano, io però, a dirti il vero, non com-

prendo che abbian che fare costoro col mio piccolo Emidio...

— Moltissimo, e lo comprovo, riprese Probo; poichè, allorquando il garzoncello sarà cresciuto negli anni, e cogli anni anche la bramosia in esso di primeggiare nella scienza, verrà da coloro provocato ad arringare sulle questioni scientifiche: onde colle magie di cui sono maestri arreticarlo scaltramente nei loro errori.

— Ma che vai tu fantasticando oggi? riprese Floriano in aria di sprezzo e non curanza; mi sembri proprio l'uccello della mala ventura!

— Oh! in quanto a ciò, entrò a dire Severa, che a malapena erasi tenuta in silenzio fino a quel punto; saprò ben io tener lungi il mio caro Emidio dal consorzio dei malvagi, e libertini compagni.

— Io però, signora, non intendo parlare di costoro solamente, le fece osservare Probo; sibbene dei seguaci fanatici di quella malnata setta, che si appella cristiana...

— Che gli Dei ne lo guardino! Severa con orrore esclamò; amerei meglio di

vedermelo spirare tra le braccia, che saperlo cristiano...

— Ti calma pure, mia dolce Severa, Floriano prendendola per mano senza esitare le disse; mentre saprò ben io declinare dal capo del nostro Emidio cotanta sciagura.

— Sì..., Severa tutta lieta domandogli; ed in qual modo?

— Ho già divisato, proseguì Floriano, affidarlo alle cure d'un uomo che al sapere accoppî una morale irreprensibile (1), non che una devozione a tutte prove verso l'augusta religione de' padri nostri.

— Tutto va bene, insisteva sempre Probo, ma a che gioverebbe ogni più diligente precauzione, se egli posti in non cale ed il paterno divieto, e gli ammonimenti salutari del suo precettore, anche una fiata sola s'imbattesse con quegli scaltri cristiani che in tanto numero infestano le nostre contrade sempre in traccia di nuovi proseliti?

— Sai, Probo, che ti dico? Floriano

(1) Appiani. Vita di S. Emidio, L. I. c. 1. p. 13.

omai tediato risposegli; non voglio darmi pena, nè affliggermi per un male futuro, e meramente probabile... il tempo darà consiglio.

Così ebbe fine questo strano colloquio, il quale tuttavia ingenerò in Floriano qualche timore sul conto del figliuolo? A questi, che allora contava appena sette anni di età dal padre si procurò di fargli apprendere i varii rami di scienza che alla sua condizione si convenivano. Floriano in tale congiuntura mostrossi assai prudente e cauto nella scelta di un precettore morigerato e saggio, ed insieme fermo nei principii religiosi, al quale senza tema affidar potesse il figliuolo; onde ne secondasse l' indole nobile, non che i talenti ne coltivasse, che sì rari già incominciavano a sviluppare (1). E tale per fermo gli venne fatto trovarlo, quale per scienza e costumi primeggiava in Treviri. Sotto precettore così assennato il

(1) Tanta sollecitudine di un genitore idolatra nell' educazione morale e civile del proprio figliuolo dovrebbe far arrossire moltissimi tra i cristiani, i quali ogni studio pongono, anche con grave dispendio, onde i lor figliuoli riescano nelle scienze umane per

piccolo scolaro fece in breve progressi oltremodo rapidi da pronosticarne fin d'allora un esito maraviglioso. Crescendo egli quindi negli anni, cresceva in lui eziandio la brama d' apprendere le scienze filosofiche, onde a dovizia fornirsene la mente. Per raggiunger lo scopo indefesso v' impiegava i giorni e le notti con tanto ardore ed avidità da sembrar talora dimentico di se stesso, e de' propri bisogni perfino. E quanto più di esse gustava, altrettanto si studiava d' indagare, ed approfondirsi in quelle, onde raggiungere la cognizione del vero e del bello: il che riesce agevole a chi non ha per avventura ancora il cuore guasto, ed affascinato dalle brutali passioni. Peraltro un ingegno cotanto singolare non dovea a lungo restarsi celato nel recinto delle domestiche mura, sibbene era d' uopo si appalesasse in pieno meriggio nelle Accademie allora più celebrate. E poichè Treviri di lui patria in

lo più profane, od almeno superflue, nulla poi curandosi che dai precettori si trascuri lo studio principalissimo della religione, la scienza, cioè, cristiana contenuta nel catechismo, in cui si apprendono i doveri di ciascuno verso Dio. e verso il prossimo.

quel tempo era tenuta quale un' altra Atene (1), maestra del mondo, così Emidio potè a suo bell' agio entrare in quel sì celebre Liceo, e quivi far mostra del suo raro sapere. Che anzi la di lui fama divulgatasi di già per la città al suo primo apparire in quella dotta adunanza, gli sguardi di tutti sì precettori che scolari si fissarono sul nuovo candidato. Siccome però il sapere della più parte di quei giovani studenti andava del pari col libertinaggio e colla licenza quasi comune ai popoli idolatri, ognuno maravigliavasi di scorgere nel giovane Emidio un complesso mirabile d' ingegno ed erudizione, non che di modestia e morale irreprensibile. In questo nobile Atenèo Emidio tanto avanzossi e progredì nelle filosofiche scienze, come ancora nella dialettica da riportarne i primi onori. I Professori pertanto riputavanlo il più valente ed erudito di tutta l'Accademia, e rimirandolo con istupore non esitarono punto di equipararlo ai sapienti più celebrati dell' antichità.

Compiutosi adunque con plauso ed am-

(1) Appiani. Vita di S. Emid. c. I. p. 15.

mirazione universale dal nostro Emidio il corso scientifico, e pervenuto egli all'anno 23 di sua età venne chiamato dal proprio genitore alla presenza dei parenti ed amici fatti quivi a tal' uopo adunare.

— Emidio, figliuol mio diletto, Floriano così incominciò; tu finora travagliasti nella nobile carriera (1) delle scienze più ardue e sublimi fino a toccarne la meta, per modo che hai superato di gran lunga i tuoi coetanei tutti. Or bene: tu che traesti i natali da stirpe sì illustre per titoli e dovizie, le scienze servir deggiono d' ornamento per farne pompa, anzichè d' esercizio a trarne guadagno. È tempo adunque omai di passare dalle lettere alle armi, dal silenzio pacifico dello studio allo strepito bellicoso della milizia, dal plauso dei letterati a quello dei trionfi. Fa più maestoso e nobile contrasto tra le immagini di tanti nostri gloriosi antenati vedervi una fronte difesa dall' elmo, di polvere cospersa ed intrisa di sudore, che un volto sparuto col guardo immobile sui libri. Altro onore, a

(1) Appiani. Vita di S. Emid. c. 1. p. 16.

mio avviso, si riscuote dal combatter col ferro nei campi di battaglia, che dal disputar colla lingua nei circoli letterari. Lascia adunque, figliuol mio, da parte le scienze di che già sei a dovizia fornito e cingiti in quella vece il balteo di cavaliere come più conveniente ad un tuo pari. Innanzi tutto però è mio preciso volere che tu scelga una compagna a te simile per virtù e lignaggio, onde così arrecar possa onore e consolazione alla nostra canizie, con fare che questi occhi innanzi di chiudersi alla vita veggano una ben degna prole di nepoti. Che anzi quanto celebre ti appalesasti nelle Accademie, altrettanto utile e proficuo, mi lusingo, addiverrai alla Repubblica accrescendo gloria al nostro nome, onore alla patria, ed un esempio alla posterità.

Un siffatto ed inatteso parlare autorevole e lusinghiero insieme scosse alquanto l' animo del giovane Emidio, il quale però in negozio di tanto rilievo, da saggio e prudente qual' era, così gli rispose:

— Tu il sai, o padre amatissimo, che io in tutte le occasioni ti ho dato segni non

dubbi del filiale mio affetto e venerazione, e studiato mi sono di adempiere in ogni cosa il tuo volere sapendoti probo ed amante oltremodo del mio bene, e della mia felicità. Però in questo affare...

— Ed oseresti contraddire ai miei divisamenti? Floriano con tuono e guardo minaccioso lo interruppe; anzi ai miei voleri...?

— Me ne guardino gli Dei...! Emidio con rispetto insieme e fermezza risposegli; non voglio no, mio buon padre, in conto veruno contristare la tua canizie... solo vorrei chiederti una grazia...

— E quale...? parla...

— Ecco: siccome trattasi, proseguì Emidio, di un negozio assai rilevante, d' eleggere, cioè, uno stato ed una professione benchè nobile e gloriosa; così a non errare, ti dimando solo qualche giorno a risolvere.

— Parmi, o Floriano, interloquì Severa, che quanto chiede Emidio sia giusto e ragionevole.

— Anzi scorgo in Emidio, aggiunse Probo volgendosi a Floriano, prudenza e saggezza degna di lui; il che dovrebbe dai suoi pari imitarsi.

— Quando questa unicamente sia la difficoltà, Floriano entrato in ragione rispose, non mi vi oppongo davvero. So d' altronde la tua passione per le scienze, e qualora, dopo maturo esame, volessi preferirla a quella delle armi sia pure. Del resto però scelta che ti avrai una sposa fornita di tutte quelle doti che render possano felice il tuo imeneo, tosto me ne darai avviso: e sarà mia cura che la cerimonia nuziale venga celebrata con solennità e pompa degna del nostro grado.

Cessato egli di così parlare, e salutati gli amici, si ritirò, lasciando il figliuolo in balìa alle serie sue riflessioni, ed i circostanti poco soddisfatti del modo troppo imperioso, onde toglieva ad Emidio la libertà di eleggersi lo stato. La dilazione frattanto dal nostro Emidio chiesta ed ottenuta da suo padre (1), che può sembrare a primo aspetto meramente opera e consiglio dell' uomo, fu in quella vece un tratto specialissimo della Provvidenza. Poichè essa avendo destinato il medesimo all' apostolica

(1) Appiani. Vita di S. Emid. c I. p. 17.

impresa della conversione delle genti, volea distorlo dal contrarre un vincolo atto a viemmaggiormente affezionarlo alle cose caduche e vane di questa terra. Laonde abbenchè Emidio fosse idolatra, pur tuttavolta si piacque Iddio ingenerargli nella mente e nel cuore una insuperabile ripugnanza a legarsi indissolubilmente col mondo mediante il matrimonio.

Digitized by Google

CAPO II

Una Disputa

— Che ti sembra, Valentino, del nostro amico Emidio? Euplo prese a dire, uscito testè dall'accademia.

— È senza dubbio, Valentino rispose, un giovane assai erudito e morigerato.

— Sì: se parlar si dee spassionatamente, riprese Euplo, desso è un giovane senza eguali; poichè oltre di possedere una erudizione più che comune, mena in pari tempo condotta sì irreprensibile da fare arrossire quanti il conoscono ed avvicinano.

— Dici il vero, Valentino, rispose Euplo, il di lui merito è superiore ad ogni elogio.

— Per l'appunto così la penso anch'io, Valentino oltremodo soddisfatto soggiunse; anzi ogni qual volta mi è avvenuto d'imbattermi a parlare e ragionare con esso m'è sembrato parlare e ragionare con Pittagora e Seneca redivivi.

— Convengo pienamente con voi, amici miei, che Emidio è il più grande tra i Filosofi dell'epoca nostra, entrò a dire Germano; però, ad onta di doti e pregî sì invidiabili, per cui ognuno lo crederebbe felice, egli deve molto soffrire.

— E perchè, Germano? domandò Valentino; ne conosci forse la causa?

— Se ho a dirti il vero, amico, Germano rispose, io la ignoro; ma vi scorgo un non so che di misterioso, che mel fa supporre. Sempre lo si vede solo, melanconico e taciturno; e qualora s'imbatte con alcuno di noi, che pur a lui ci professiamo amici ed ammiratori, pare brami fuggirne perfino l'aspetto. Io non ci vedo chiaro...

— È vero purtroppo! e vorrei essergli utile, disse Valentino, poichè l'amo e stimo assaissimo.

— Ed io non meno, o Valentino, ag-

giunse Euplo, così mi venisse fatto d' investigare l' origine delle sue sofferenze...

— Se mal non mi appongo, soggiunse Germano, Emidio, filosofo per eccellenza, forse avrà in animo di seguire ed abbracciare i principii di qualche nuova setta; (che pur tante ve ne sono) per cui troverassi alle strette con se stesso. Se realmente io abbia colto nel segno, nol so: ma...

— No, t' inganni a partito, Germano mio, lo interruppe Valentino; se voi, amici miei mi promettete un inviolabile segreto, e con voce sommessa ed in aria di mistero proseguì, vi svelerò la vera causa delle sue pene.

— Te lo giuro innanzi al gran Giove, Euplo rispose; e per il trono di Cesare.

— Non ne dubitare Valentino, dissegli Germano alla sua volta, cada il cielo prima che io sia spergiuro... ti basta così?

— Ebbene, sappiate che ier l' altro un tale di nome Probo mio amico, ed intimo famigliare della casa d' Emidio mi narrò con gran segretezza, come Floriano di lui padre uomo altiero, avido solo di gloria, e che non soffre contraddizione al suo volere,

chiamato a se il figliuolo, alla presenza di molti amici (tra quali eravi lo stesso Probo), con accento autorevole significogli ch' era omai tempo di prendere stato, e per conseguenza che esso scegliesse la sposa, onde perpetuare l' illustre sua stirpe. Di più bramato avrebbe che egli, abbandonato lo studio delle lettere si fosse appigliato al mestiere delle armi. Ma sì l' una che l' altra proposta non affacendosi punto alla inclinazione e naturale del nostro sgraziato amico, in udire ciò rimase come colpito dal fulmine. Fu allora per Emidio un istante terribile e supremo... il cuore batteagli con violenza, la fronte avea bagnata di gelido sudore. Il barbaro genitore fissi tenea gli occhi scrutatori su lui... non v' era tempo da perdere... dovea rispondere e sul fatto... Uno strattagemma in quell' istante per avventura gli balena alla mente, e senz'altro, chiede supplichevole a quel padre crudele che voglia accordargli almeno qualche giorno onde con mente calma esaminar potesse la duplice proposta innanzi di decidere, e così...

— Ed egli quest' uomo orgoglioso e

disumano, Euplo con ansietà lo interruppe; forse vi si è negato?

— Deh! ascoltane la fine innanzi di giudicare, Euplo caro, proseguì Valentino con qualche segno d'impazienza; no, tant' oltre non giunse la sua durezza: che anzi, ad istanza di Severa di lui consorte e dell'amico Probo, gli accordò più di quanto avrebbe egli potuto sperare. Lo crederesti? gli lasciò, onde potere a suo agio risolvere, tutto quel tempo che creduto avesse necessario.

— Davvero...! Euplo maravigliato esclamò.

— E questo è pur qualche cosa, soggiunse Germano; certo non mi sarei aspettato tanto da un uomo egoista per eccellenza. Sebbene, tutto ponderato, qual pro ne ritrarrà Emidio, se il padre è irremovibile nel suo divisamento?

— Oh sventurato giovane! con accento di amaro duolo e compassione Euplo esclamò; da quale ambascia il di lui animo dev' essere oppresso...! ma perchè non deporre in seno all' amicizia le sue pene, lo stato suo infelice? forse chi sa...,

— Eh! caro amico, non ti voler illudere... Valentino gli soggiunse; a che gli avrebbe giovato ciò, come ha osservato Germano, qualora suo padre sordo ad ogni ragione, ed inflessibile nel suo proposito ha di già determinato il sacrifizio del proprio figliuolo a qualunque costo?

— Sì, hai ragione, Euplo sconfortato dissegli; nullameno ho fermo nell' animo che ove l' uomo nulla può contro la prepotenza e la tirannìa, il possono certamente i nostri sommi e giusti Dei.

— Amici miei, Valentino conchiuse; l' ora omai è tarda, ed io deggio disbrigare un affare di rilievo. Dunque salutandovi caramente vi lascio. Frattanto torno a raccomandarvi il più scrupoloso silenzio su quanto udiste.

Questo dialogo teneasi dai tre sunnominati giovani studenti, (che il lettore avrà di leggieri ravvisato per amici ed antichi condiscepoli del nostro Emidio) mentre sul far della sera si conducevano a diporto lungo le rive della Mosella.

Or mentre dai genitori di Emidio, con somma ansietà, e non senza qualche inquie-

tudine, attendeasi il di lui assenso alla loro già presa risoluzione, l' infelice garzone versava nella massima costernazione (come poc' anzi si disse). Giacchè non sapea indursi ad aprire il suo cuore a chicchesia de' suoi amici persuaso d' esser consigliato di annuire al volere paterno, e fors' anco per tema di essere da alcuno di loro tradito col rivelare il segreto ai proprii genitori. Di più, privo il meschinello del lume della Fede, (mediante la quale l' uomo disfogando le proprie ambascie col suo Dio, sente scendere nell' anima il balsamo della consolazione) non osava nemmeno chieder conforto e consiglio ai suoi Numi, i quali sembrava che poca o niuna fiducia gli ingenerassero.

Il padre (1) frattanto insieme ai suoi congiunti ed amici non si ristava dal presentargli tutti i mezzi atti a lusingarlo e sedurlo. Per cui gli proponeva i partiti più vantaggiosi di spose avvenenti, doviziose ed illustri, onde in tal guisa distrar la sua mente cogli amori profani dalla predomi-

(1) Appiani. Vita di S. Emid. c. II. p. 18.

nante sua passione per le scienze. Ma se da una banda il triplice nemico faceva ogni sforzo di schierargli innanzi tutte le sue attrattive per arreticare Emidio, vegliava però sopra di lui quel Dio ottimo massimo dallo stesso Emidio tuttavia ancora ignorato, che i consigli degli uomini disperde e rende vani, allorchè con alcuno gli piace di far mostra di sua possanza e misericordia. E sì veramente la potenza e la misericordia divina vennero in soccorso dell' infelice garzone per trarlo con mezzi contrari dallo stato d' incertezza in cui versava. Ed eccone il come.

La Città di Treviri era stata di già evangelizzata sul principio del II Secolo della Chiesa da S. Materno suo primo Vescovo, discepolo dell' Apostolo S. Pietro; laonde all' epoca, di cui trattiamo, dessa Città era in gran parte cristiana. Nullaostante quasi niuno eravi che in pubblico osasse dichiararsi seguace di quella dottrina, onde non eccitare la persecuzione contro la Chiesa, regnando a quei dì l' Imperator Diocleziano uno dei più fieri nemici della religione di Gesù Cristo. A malgrado

di tutto ciò, un bel giorno avvenne che due eruditissimi Ecclesiastici intrepidi campioni della fede, l'uno di nome Eulogio, l' altro Crescenziano ragionavano insieme con voce alta sopra alcuni punti questionabili di dottrina (1). E la disputa divenendo sempre più viva ed animata tra loro, risolsero di sostare nel mezzo della piazza maggiore, onde a piè pari istituire un dialogo, nel doppio scopo, e di meglio chiarire se stessi sui dubbi proposti, e di giovare agli altri, che per avventura si fosser quivi fermati. Nè andò fallito il loro disegno; mentre i passeggieri sentendo quei due forte ragionare tra loro, spinti, com' è naturale, da mera curiosità, gli si appressavano; onde in brev' ora cresciuto era a dismisura il numero delle persone di tutte le classi. Che anzi tra la folla si erano frammisti non pochi cristiani attoniti nel vedere la nobile franchezza ed il coraggio eroico dei loro maestri e padri. In questo mentre Euplo, Germano e Valentino amici inseparabili (quali il lettore di già conosce) passavano a diporto

(1) Appiani. Vita di S. Emid. c. II. p. 18.

Digitized by Google

per di là, e veduta quella moltitudine stipata a modo di circolo

— Osservate, amici, disse Euplo maravigliato; tutto quel popolo colà affollato...? che sarà mai avvenuto...?

— Eh...! chi lo sa.... soggiunse Germano; andiamo a sentire e vedere di che si tratta.

— Pàrmi d' udire più voci di litiganti, osservò Valentino mentre affrettava il passo; saran forse ciurmatori ed impostori, de' quali è piena la città.

— No; Valentino, rispose Euplo: e frattanto facevasi largo onde meglio ascoltare; trattasi invece, da quanto sembrami, di una disputa filosofica: seguitemi, ed udiamone il tema.

— O Emidio...! tu pure sei qui....? Valentino in atto di sorpresa esclamò vedendolo frammisto alla folla.

— E qual maraviglia, caro Valentino? tu conosci appieno la mia passione predominante per la filosofia: per cui sentendo costoro disputare ho colto con giubilo sì propizia occasione onde appagarnela.

— Peraltro dessi mi sembrano cri-

stiani, Valentino dissegli maliziosamente fissandolo per scrutinarne l'impressione; ed a noi punto non cale delle loro questioni....

— E perchè no? a parlarti schiettamente, a me piace assaissimo il ragionare su qualunque argomento e con chiunque benchè diverso di culto, rispose Emidio con vivezza; così mi venisse fatto di prender la parola... ti giuro per tutti gli Dei che ambedue que' presuntuosi ridurrei al silenzio, ed in fede mia n' uscirei vittorioso.

— Ebbene, Germano istigandolo soggiunse; se tu, Emidio, accetti la sfida noi volonterosi ti ascolteremo.

— Bravo Emidio, Euplo aggiunse; ora è tempo di far mostra del tuo sapere; e chi potrà, o sarà oso di resisterti? Scommetto che alla sola proposta que' due sapientoni se ne partiranno confusi.

Frattanto Eulogio e Crescenziano, senza punto sgomentarsi nel vedersi l' uditorio d' attorno ognor crescente, proseguivano animosamente la loro disputazione nella speranza (come si disse) d' esser proficui a tanti ciechi idolatri quivi presenti. Nè s' ingannarono punto; mentre quel Dio infinitamente

sapiente, il quale servesi talora della mala volontà degli uomini per ricavarne la sua maggior gloria, e la salute delle anime, anche loro malgrado, avea disposto che Emidio prendesse parte a quella arringa solo per bramosìa di ostentare il proprio sapere, impugnando la vera religione. Così quegli stessi mezzi, che sembravangli acconci a conquidere gli avversarî, servirono mirabilmente per condurre lui medesimo alla cognizione della verità.

Mentre pertanto Emidio apertasi la via s' appressava ai due disputanti, gli occhi de' suoi amici ansiosi si fissarono su lui, e nell' uditorio si fece altissimo silenzio, mosso essendo ciascuno di essi da affetti e da speranze ben diverse. Poichè se da un lato gli idolatri si riprometteano una compiuta vittoria per la erudizione senza eguale che ben sapevano in Emidio, i cristiani per l' opposto con viva fiducia pregavano in cuor loro Iddio pel trionfo della verità.

— Chi sei tu? Eulogio vedendo appressarglisi Emidio con dolcezza lo richiese; e qual motivo quì ti muove, amico?

— Forse che non mi conosci? rispose Emidio.

— Si: parmi d' averti veduto altre fiate..., soggiunse Eulogio esaminando i di lui lineamenti per rammentarsene; però ne ignoro il nome e il grado.

— Emidio è il mio nome, e son figlio del nobile Floriano.

— Ah!.... tu dunque sei Emidio....! Eulogio maravigliato oltremodo esclamò; tu sei quel gran retore, quell' insigne filosofo, la di cui fama riempie la nostra città?

— Ma voi ancora, a quanto sembrami, siete due filosofi, domandò loro Emidio, sebbene di differente religione.

— Sì: o nobile e sapientissimo Emidio, con tutta franchezza confessò Eulogio; e ci gloriamo d' essere filosofi cristiani.

— E i vostri nomi? chiesegli Emidio; bramerei saperli.

— Ben volontieri, o Emidio; io mi chiamo Eulogio, e Crescenziano il mio confratello.

— Or bene, caro Eulogio, soggiunse Emidio; sappi che ardo di voglia di teco disputare e sull' origine e sui principî della vostra credenza: accetti tu la sfida?

— E perchè no? con sommo piacere...! Eulogio risposegli; mentre devi sapere, o

Emidio, che noi cristiani confidiamo non già nella scienza umana, ma bensì nell' aiuto del nostro Dio, il quale, come ci confidiamo, illustrandoti la mente col lume suo divino ne diraderà le tenebre; e tu, saggio quale ti reputiamo, astretto sarai a confessare la verità della nostra santa religione.

— Potrebbe per altro avverarsi l' opposto, ottimo Eulogio.... con ironia e modo sprezzante riprese Emidio; cioè che le mie ragioni prevalessero alle tue: e che i miei Dei non cedessero sì di leggieri il loro soglio divino al vostro Galileo crocifisso...

— Perdonami, Emidio, Eulogio con calore e franchezza lo interruppe; non è questo il linguaggio che si addice al soggetto della nostra disputa; mentre oltraggiare l' altrui culto senza confutarne i principî da cui emana, è cosa indegna d' un uomo sapiente e bennato.

— Sì: Eulogio, confesso la mia avventatezza, Emidio confuso gli rispose; ora veniamo al punto principale della questione. E innanzi tutto dimmi: qual cosa credete voi cristiani, ed in che si fonda tutto il sistema del vostro culto?

Digitized by Google

— Noi crediamo, Eulogio così incominciò; primieramente esservi un solo Dio ab eterno, esistente da se stesso, infinito, sommamente intelligente ed indipendente, incorporeo, immenso, onnipotente, e creatore del tutto.

— E perchè non possono ammettersi più divinità, obbiettò Emidio, che abbiano le stesse doti ed attributi?

— No: affatto, Eulogio rispose; poichè la parola di Dio inchiude l'idea d'un Ente sommamente grande ed infinito; in guisa che nulla v'abbia o possa immaginarsi di migliore e più eccellente. Ora l'essere uno sommamente grande ed eccellente vuol dire non avere alcun altro eguale; e questa somma grandezza talmente dev'esser propria d'un solo, che in niun modo può competere a due: mentre non possono immaginarsi due Enti sommamente grandi ed infiniti. E la ragione è che siccome un Ente infinito significa l'aggregato di tutte le perfezioni, così è impossibile ch'esistano due Enti siffatti. Dappoichè se due e non uno fossero gli Enti infiniti, l'uno si distinguerebbe dall'altro: altrimenti non sarebbero

più due. Ora ciò per cui l' uno si distinguerebbe dall' altro esser dovrebbe qualche perfezione. Ma siccome non si può costituire, nè concepire Iddio se non per una certa perfezione, ne conseguiterebbe da questo strano e falso supposto che mancherebbe all' uno quella perfezione, per cui l' altro verrebbe a costituirsi Dio: ma non avendo egli tutte le perfezioni necessarie non sarebbe per ciò stesso infinito. La conclusione pertanto si è che se Dio non è solo ed unico non può assolutamente concepirsene l' idea. Caro Emidio, uopo è confessare (purchè non siasi perduto il bel dono dell' intelletto, e vogliansi a bello studio serrare gli occhi alla luce) che una sola esser deve la divinità, la quale colla onnipotenza ogni cosa trasse dal nulla con un semplice atto della sua volontà, e tutto con sapienza e provvidenza ammirabile regge e governa. Che anzi tali verità non esitano di ammettere gli stessi vostri filosofi più celebrati (1) ad eccezione di alcuni pochi d' animo ignobile e schiavi dei vizî: come a cagion d' esempio Epicuro e i

(1) Appiani. Vita di S. Emid. c. II. p. 19.

Digitized by Google

suoi discepoli, i quali divinizzano la crapula e gli altri vizî più abbominevoli, nel che fan consistere la felicità dell' uomo.

— Oh! in quanto ai Discepoli d' Epicuro, Emidio rispose; essi non meritano non pure il nome di filosofi, ma neanche quello di uomini; poichè han degradata l' umana natura fino alla vile condizione de' bruti. Per altro i veri filosofi nell' ammettere una divinità suprema, non escludono con tutto ciò le altre inferiori e secondarie, le quali di concerto con quella regolano e governano il mondo e gli avvenimenti umani.

— In questo per l' appunto essi hanno errato, Eulogio gli ribattè; mentre se per una strana ipotesi si potesse ammettere la pluralità degli Dei, sieno anche secondarî ed inferiori, ne seguirebbero illazioni talmente ridicole che siffatte divinità si renderebbero oltremodo spregievoli ed esecrande a quegli stessi che loro sono soggetti; il che è assolutamente assurdo. Inoltre, siccome ciascuna di esse dovendo avere necessariamente e per natura gli attributi divini, non potrebbe, nè dovrebbe tollerare d' esser di-

pendente dall' altra. Ed in tal caso si vedrebbe l' una armarsi contro le altre per gelosia di regnar sola, siccome suole avvenire nel mondo, ove in un sol regno due o più sieno i dominanti. E divinità di tal natura, se contendonsi tra loro il regno dell' universo, e del cielo ancora, come posson chiamarsi e credersi felici e beate? Giacchè la intrinseca felicità e beatitudine è uno degli attributi essenziali alla divinità. Non basta: la pluralità degli Dei proverebbe in essi il bisogno di compagnia: ed in tale supposto più non sarebbero Dei, perchè non bastevoli da se medesimi a costituire la propria felicità (1). Se poi non van soggetti a questa necessità, come avviene che ammettono e sopportano altri compagni? Inoltre in tanta copia di Dei tu, o Emidio, pensi con i filosofi che uno solo sia maggiore e principale, e gli altri secondarî, ed inferiori per conseguenza al primo in potenza e dignità. Ora non è assurdo e contradditorio il supporre che sia Dio chi è minore ad un altro; mentre gli viene a mancare l' in-

(1) Appiani. Vita di S. Emid. c. II. p. 19.

dipendenza e la sovranità assoluta e necessaria sopra tutti gli altri esseri possibili?

— Eulogio, rispose Emidio non poco imbarazzato; anche io convengo teco esser di necessità ammettere un Dio solo per non cadere in tali bassezze e contraddizioni, che ripugnano al senso comune. Però questo unico Dio così grande e potente tu non puoi negare essere il sommo Giove, che ci vien rappresentato creatore e reggitore degli uomini e di tutte le cose: e come tale i filosofi tutti lo venerano e adorano. Del resto gli altri vengono chiamati Dei solo per una esagerazione poetica, od al più per titolo d'onore a causa dei pregî ed officî che loro si attribuiscono.

— Or bene: riprese Eulogio; Giove, dite voi, è il Dio vero ed unico, perchè lo si tiene per grande e potente: ma data e non concessa questa pretesa sua grandezza e possanza, basterà questa sola a provare che egli sia il vero Dio? (1). E non si ricerca d'assoluta necessità in Dio, oltre gli altri divini attributi, la bontà e santità con-

(1) Appiani. Vita di S. Emid. c. II. p. 13.

naturale? Posto questo innegabile principio, sarà e potrà credersi e tenersi per Dio chi non già solo è privo di questa, ma anzi per lo contrario si fa autore d'ogni delitto e turpitudine? che anzi se ne dichiara il protettore, e peggio ancora il legislatore? Questa no, non è esagerazione, ma pura e semplice verità. Di fatto non è Giove colui, che mentre lo si fa abitante in Cielo, comanda poi e sanziona il parricidio onde usurpar monarchie? E se (come la Mitologia ce lo rappresenta) è disceso sulla terra, che altro fece se non infamar selve e boschi, e macchiar talami con adulterî e stupri? Oh che grande ed ottimo Dio è mai codesto...! Non basta: oltre la santità connaturale in Dio, è essenziale di più la giustizia, per cui punir deve il vizio e premiare la virtù. Ma come sarà oso il vostro gran Giove e potrà castigare il vizio, il delitto, se egli non solo il sanziona, ma pel primo lo commette? E se non può castigarlo, perchè sarebbe una sfacciata incoerenza, nemmeno potrà proibirlo. Ed in tal caso ne seguirebbe che il delitto non sarebbe più tale, e la virtù per converso sarebbe un nome vano. Ecco, sa-

pientissimo Emidio, le conseguenze strane, mostruose ed assurde, che necessariamente discendono dal tuo falso supposto, che, cioè, Giove sia l' unico e vero Dio. E quanto si dice di costui devesi egualmente attribuire alle altre vostre venerate divinità, ciascuna delle quali è madre e protettrice di un qualche delitto. E per addurne alcuni esempî, a Giunone si attribuisce l' invidia, a Venere l' impudicizia, a Saturno la bestialità, a Marte le stragi, a Mercurio l' assassinio, e così via via tutte le azioni più nefande a tanti altri mostri di celebrata malvagità, che voi osate chiamare Dei. Posto adunque tutto ciò, chi peranco non si è degradato fino alla vile condizione dei bruti aver deve a vergogna seguire sì mostruosa ed assurda religione; mentre in questa non vi si scorgono che stolide invenzioni di filosofi deliranti e di poeti fanatici, i quali per eguagliarsi ai loro Iddii divinizzarono qualsivoglia scelleratezza.

Dalla necessità quindi di un solo Iddio e delle perfezioni infinite che esso aver deve per esser tale, Eulogio passò a spiegare le altre verità della fede, cioè, il mi-

stero augustissimo della Triade sacrosanta, e quello dell' ineffabile Incarnazione e Morte dell' Uomo-Dio. Laonde con eguale erudizione proseguì dicendo:

— La Dottrina che noi professiamo, o Emidio, insegna di più, che questo Dio benchè sia uno nell' essenza è però trino nelle Persone, le quali si appellano Padre, Figlio e Spirito Santo...

— Oh! questo poi.... Emidio lo interruppe; non lo so, nè posso comprendere. È certamente assurdo e contradittorio immaginare ed ammettere uno in tre. Che anzi con ciò stesso viene a distruggersi l' unità di Dio, quale tu hai voluto provarmi, e che io pure ammetto.

— Assolutamente no: Emidio mio, non la distrugge; poichè siffatto principio non implica contraddizione alcuna. Noi non diciamo già che le tre Persone sieno tre Dei, bensì che in Dio vi sono tre Persone divine, le quali non costituiscono che un solo Dio.

— Ma io non ti comprendo: soggiunse Emidio; spiegati meglio; ed allora....

— Ascolta ancora per pochi istanti, risposegli Eulogio; e poi se la mia espli-

cazione non ti persuade, potrai obiettare a tuo bell' agio. Ecco ciò che c' insegna la Fede intorno a questo ineffabile mistero. Il Padre che ingenera il Verbo eterno, che è suo Figlio, e ch' Egli ama e n' è riamato d' un amore infinito, il quale amore procede così dall' uno e dall' altro, e diviene la terza Persona, che è lo Spirito Santo (1). Onde la parola Trinità significa l' unità delle tre Persone divine in quanto alla loro natura o essenza (2), e la reale distinzione delle medesime rispetto alla personalità senza veruna divisione o diminuzione degli attributi e perfezioni divine. Poichè sebbene ciascuna delle tre Persone sia eterna, immensa, infinita, onnipotente, sapiente e santa, tuttavia non sono tre Dei, ma un Dio solo. Nè si dice di ciascuna delle tre Persone come di tutte e tre, ch' Ella è un Dio (3), ma solamente ch' Ella è Dio; e questa differenza d' espressione importa grandemente; poichè essa lascia il carattere della divinità co-

(1) Nicolas. Studii filosofici. Tom. III. p. 104.

(2) Bergier. Dizionar. di Teolog. Trinità. Tom. III. p. 1082.

(3) Nicolas. Studii filos. Tom. III. p. 86.

mune alle tre Persone, e non la particolarizza che nella loro unione. Inoltre egli è questo, mio caro Emidio, un mistero altissimo, che la ragione umana non vale nè può valere ad esplicare; altrimenti non sarebbe più mistero. Laonde è di necessità far distinzione tra ciò che è superiore alla ragione e ciò che è contro di essa. Ora la parola mistero vuol significare cosa arcana, occulta, ed impossibile o assai difficile a comprendersi, che è quanto dire superiore alla ragione ed intelligenza umana. Ma ben sarebbe assurdità il volere che la natura divina non fosse un mistero. Imperciocchè sarebbe quanto il volere che il finito, in ciò che ha di più limitato, ch' è lo spirito umano, tanto rinchiuso ed immerso nel mistero (che esso pure è un mistero a se medesimo) potesse comprendere l' infinito in ciò che ha di più infinito (se lice così esprimersi) e penetrare non solo la terra e i cieli, ma perfino il cielo de' cieli (1).

— Mi è forza pur confessarlo, Emidio così si espresse; che questa dottrina subli-

(1) Nicolas. Studii filos. Tom. III. p. 86.

me ed arcana insieme piacemi assai, e mi persuade. Ora però sembrami più ardua e difficile impresa il poter provarmi che il vostro legislatore chiamato Gesù sia anche egli Dio; poichè se (come voi dite e credete) in Dio tre sono le Persone, in questa ipotesi sarebbero quattro....

— Ma qui per l'appunto, riprese Eulogio, consiste l'altro ineffabile mistero, che nella mia imperizia e per quanto l'umana fralezza vale a comprendere, mi propongo spiegarti. E in prima è da credersi che delle tre divine Persone la seconda (cioè a dire il Figliuolo) generato dal Padre ab eterno, Dio anch'Egli infinito, onnipotente come il Padre e lo Spirito Santo, ha assunto nel tempo la natura umana, cioè ha preso un corpo ed un'anima eguale alla nostra nel seno purissimo di una Vergine, chiamata Maria, concepito senz'opera dell'uomo, ma per virtù del Divino Spirito. Ora quest'unico Figliuolo di Dio che si nomina Gesù Cristo facendosi uomo non ha cessato di esser Dio; ma è Dio ed Uomo insieme. Per cui sebbene in Esso noi riconosciamo due nature l'umana, cioè, e la divina, con tutto ciò

confessiamo e crediamo una sola essere la Persona, che chiamasi Verbo, e significa la Sapienza eterna, il Figliuolo di Dio; la seconda Persona della Triade augustissima, eguale e consustanziale al Padre (1). Vedi adunque, o Emidio, che le Persone della santissima Trinità non sono già quattro, siccome ti pensavi; mentre, lo ripeto anche una volta, le due nature in Gesù Cristo non costituiscono che una sola Persona, quella cioè del Figliuolo.

— Spiegami ora, soggiunse Emidio, lo scopo ed il fine, per cui questo figliuolo di Dio volle tanto abbassarsi, fino ad assumere questa nostra misera ed inferma natura?

— Ecco, Emidio, lo scopo; la causa precipua ed unica che mosse questo figliuolo di Dio a prendere l'umana natura. Perchè siccome gli uomini tutti pel peccato di disobbedienza del comune progenitore Adamo si sarebbero eternamente dannati, era di necessità assoluta una soddisfazione condegna da rendersi alla divina oltraggiata giu-

(1) Bergier. Dizionar. Teolog. Tom. III. pag. 1159.

stizia. E perchè non vi fu, nè vi potrà giammai essere un uomo al mondo che valga ad espiare sì enorme trasgressione, così Iddio commiserando all' uomo colpevole ed impotente alla soddisfazione, trovò nei tesori inesausti della sua infinita sapienza il mezzo unico ed acconcio a questa grande riconciliazione. E così fu che il Verbo eterno, cioè, il figliuolo di Dio per un tratto di misericordia infinita si degnò assumere un corpo passibile e soggetto alle medesime nostre infermità ed alla morte istessa, escluso però il peccato; poichè egli Gesù Cristo come Dio è impeccabile per natura, e come uomo possiede la santità in grado perfettissimo per l' unione ipostatica. Con questo corpo adunque passibile sopportò egli i più atroci patimenti e dolori, e si assoggettò fino alla morte tanto spietata, crudele ed obbrobriosa di croce. Se non che, se Gesù Cristo fosse stato solamente Dio, non avrebbe potuto soddisfare alla divina giustizia; giacchè la divinità non va, nè può andar soggetta al patire; e nemmeno se fosse stato semplicemente uomo senza essere insieme Dio; mentre i meriti di un uomo, (come già

accennai) per quanto mai si può immaginare più santo e più perfetto, sono sempre limitati e finiti. Affinchè pertanto la natura umana di Gesù Cristo, nella quale patì, e subì la morte di croce, potesse condegnamente e sovrabbondantemente soddisfare per le colpe dell' uomo, dovea essere unita sostanzialmente alla divina. E così i meriti di quest' Uomo-Dio unicamente erano valevoli a tanto, perchè di valore infinito.

— Ma come va però, obiettò Emidio, che questo Dio perfettissimo e felicissimo in se stesso, siccome tu asserisci, abbia voluto abbassarsi fino alla vile condizione dell' uomo non solo, ma abbia voluto di più morire come un insigne malfattore non per altro che per espiare le colpe delle sue creature? A mio modo di vedere questo è un eccesso d' inesplicabile follìa, che non può giammai supporsi e molto meno credersi nella divinità!

— Se in quest' istante il dono soprannaturale della fede illuminasse la tua mente, o sapientissimo Emidio, risposegli Eulogio, tu nel mistero augusto dell' incarnazione e morte di Gesù Crisio, anzi che scorgervi un

tratto di follìa, vi apprenderesti in quella vece un eccesso d' amore di un Dio, ch' è amore e carità per essenza, verso gli uomini sebbene ingrati e sconoscenti. Anzi a meglio comprendere l' amore infinito di questo nostro buon Dio, sappi che a soddisfare per i peccati tutti del mondo, e per una ipotesi, anche d' infiniti mondi, uopo non v' era di tanto patire e molto meno della sua morte; ma stato sarebbe più che sufficiente che Gesù Cristo nella sua umanità assunta avesse sparso una sola lagrima, un sospiro, od una goccia di sangue, e questa offerta l' avesse al suo divin Genitore; mentre ogni azione anche minima di quest' Uomo-Dio, era (come ho detto) di un valore e merito infinito. Le cause per tanto che mossero quest' amantissimo nostro Salvatore a tanto patire, e morire per fino sopra d' un tronco infame si furono primamente per lasciare agli uomini un tipo ed un esemplare il più sublime e perfetto di carità senza esempio, d' umiltà, e di pazienza invitta, e di tutte le altre virtù, onde inanimarli nell' arduo sentiero della vita a seguirne con animo forte le orme. Secondariamente per meritar

loro più copiosi gli aiuti e le grazie per praticar le virtù, vincer le passioni, e preservarsi dai vizî. In terzo luogo finalmente, affinchè i suoi seguaci sapendo quanto egli ha voluto spontaneamente soffrire non già per amici, ma bensì per nemici ostinati ed ingrati, almeno mossi da un sentimento di gratitudine lo riamassero e volonterosi piegassero il collo al giogo dolce e soave della sua santa legge.

— Nell' insieme di questa narrazione, osservò Emidio, si trova a mio modo di vedere un misto di credibile e di assurdo; mentre se ho potuto in qualche guisa comprendere e persuadermi, che Dio abbia preso corpo per redimere il genere umano; ora a dir vero mi ripugna l'idea, che questo corpo deificato sia realmente morto, divenuto preda della corruzione, e ridotto sia in cenere non altrimenti che un uomo qualunque. Quindi da ciò concludo che Gesù Cristo o non morì realmente, ovvero che non era Dio.

— Se la cosa stesse a questo modo, come tu pensi, Eulogio gli rispose, giusto sarebbe in qualche modo il tuo raziocinio.

Digitized by Google

L'istoria però e la fede ben altrimenti ci rappresenta questo gran fatto. Eccone pertanto la narrazione semplice e verace. Gesù Cristo figliuolo di Dio dopo essere stato dai Giudei nemici in mille guise oltraggiato, martoriato e confitto ad un tronco di croce tra spasimi atrocissimi realmente morì, cioè l'anima sua santissima si separò dal corpo. Poscia mentre il di lui sacratissimo corpo unito alla divinità era nel sepolcro rinchiuso, ove stette per tre giorni, senza che la corruzione osasse appressarglisi menomamente, l'anima sua benedetta discese in quel carcere chiamato Limbo, ove stavano le anime di tutti i giusti morti fin dal principio del mondo. Essi che da tanti secoli sospiravano la venuta di questo divino Liberatore esultarono d'ineffabile gioia al vederlo coi proprî occhi; poichè sapevano bene ch'egli colla sua morte avrebbe loro disserrato le eternali porte del Cielo, che erano state chiuse pel peccato del primo uomo. Nel terzo dì (siccome predetto avea) risorse da se stesso (1),

(1) Turlot. Tesoro della Dott. crist. T. I. p. I.ª pag. 118.

cioè, per virtù della sua divinità tornò ad unire l'anima sua al proprio corpo, e trionfando della morte e del demonio uscì dal sepolcro glorioso ed immortale alla presenza de' soldati, che gelosamente custodivano quel luogo. Un avvenimento cotanto strepitoso, e senza esempio fu attestato in primo luogo dall' asserzione unanime di tutti gli Apostoli, i quali affermano d'aver per quaranta giorni veduto e toccato Gesù Cristo vivo, e conversato e desinato con lui come prima della sua morte: e per constatare questo gran fatto volonterosi diedero la loro vita (1). In secondo luogo furon testimoni oculari oltre i di lui Discepoli in numero di settantadue, altre cinquecento persone alle quali tutte in più tempi egli Gesù Cristo si degnò apparire nello spazio dei quaranta giorni, nei quali visibile dimorò sulla terra. La risurrezione gloriosa di Gesù pertanto era necessaria per molte ragioni; ma precipuamente per autenticare e confermare la sua divinità, poichè essendo egli morto per l'infermità della no-

(1) Bergier. Dizionario Teol. L. III. Voc. Risurrezione.

Digitized by Google

stra natura, che avea rivestito (1) bisognava che tornasse a vivere per possanza divina, e risorgendo per virtù propria si mostrasse vero figlio di Dio, onnipotente eguale al Padre ed allo Spirito Santo. Nel quarantesimo giorno dalla sua gloriosa risurrezione il medesimo, dopo aver compito l'opera della redenzione umana, per sua propria virtù salì trionfante al cielo, alla presenza de' suoi Apostoli e Discepoli, in corpo ed anima; e la forza con cui salì fu quella della sua stessa divinità unita ipostaticamente all'umana natura, e quivi siede alla destra del Padre.

Dopo la semplice narrazione di questo augustissimo mistero, Eulogio gli spiegò in compendio le altre verità rivelate, la bellezza ed armonìa che passa tra la dottrina e la morale cristiana, la quale a primo aspetto sembra ardua e quasi impossibile a praticarsi, ma che in fatto, mediante l'aiuto possente della grazia divina, ne riesce agevole lo adempimento e di gran conforto allo

(1) Turlot. Tesoro della Dott. crist. T. I. p. I. pag. 120.

spirito. E a dire il vero, Emidio, benchè si studiasse di celare una interna emozione non mai per lo innanzi provata, pure dal suo silenzio, dallo sguardo immobile, e dall' interesse che prendea, quale un fanciullo nell' ascoltare tali cose per esso del tutto nuove, tradiva se stesso. Euplo, Germano e Valentino con tutto l' uditorio stavansi silenziosi attendendone con somma ansietà la fine.

Digitized by Google

CAPO III

Il Trionfo della Grazia

Ella è cosa innegabile, anzi è domma di fede che i divini giudizî sono imperscrutabili, ed un abisso sì profondo, che chiunque tra i mortali fu uso di volerli penetrare ed investigare vi è rimasto miseramente sommerso; poichè egli Iddio non li ha manifestati ad alcuno essendo indipendente e liberissimo nell' operare. Posto ciò; a niuno dee recar maraviglia il vedere che esso talune fiate da cause contrarie ne tragga un effetto buono ed insperato; che anzi le prave intenzioni di taluni le faccia servire al fine nobilissimo della sua maggior gloria ed a pro di loro medesimi. E vaglia il vero: chi non avrebbe creduto che quell' Emidio da

tutti riputato pel più sapiente tra i Treviresi accademici, e nel tempo stesso il più ardente zelatore del culto delle divinità gentilesche, uscito non sarebbe vittorioso da quell' arringa e disputazione religiosa? Anzi non già solo gli uditori, ma egli stesso il nostro Emidio, fidando nel proprio ingegno e sapere certa ed immanchevole riprometteasi la vittoria; mentre esso non per bramosìa d'investigare la verità, ma solo per avidità di plauso e gloria baldo si volle accingere alla tenzone. Che ne avvenne però? Tutto altramente da quanto egli avea in animo, e direi quasi a suo dispetto. Sì: poichè predominato esso dall' orgoglio, dopo aver lottato a lungo, ed accanitamente col suo antagonista Eulogio (siccome si è veduto nel precedente capitolo), e non avendo più che opporre ed obbiettare a dottrina cotanto sublime, ed a ragioni sì chiare e convincenti, rimase come mutolo. Frattanto nel proprio interno si suscitò una lotta oltremodo gagliarda e violenta, per cui non sapea a qual partito appigliarsi, se, cioè, dovesse cedere o resistere ancora. Nullameno a non apparir vigliacco, a guisa di chi nella pugna stretto

da ogni banda fa gli estremi sforzi innanzi di gettar le armi e darsi per vinto, con tutto il potere del suo ingegno si oppose, obbiettò, contradisse (1). Ma a che vale lo scudo dell' umana resistenza contro quei dardi che scagliansi per mano dell'Onnipotente, i quali nell' atto di penetrarne dolcemente il cuore ed infiammarne la volontà, ne abbattono pure l' orgoglio e l' alterezza? Non osò adunque Emidio di resistere d' avantaggio allo Spirito Santo che internamente lo ammaestrava, e le tenebre ne diradava dal suo intelletto; sicchè d' improvviso, come destatosi da lungo ed affannoso letargo, s' udì esclamare con intima convinzione. — Più non m' ingannate, o insensato stuolo di fallaci Numi....! Te sola adoro infinita, immensa, ed incomparabile bontà del mio Dio, perchè da me tanto oltraggiata e troppo tardi conosciuta, ed amata.... Deh! Signore, degnati di accogliere ora l' umile ossequio di un' anima anelante solo di rendere a te, che sei l' unico e vero Dio, quegli onori, quel culto supremo stoltamente tributato fino a

(1) Appiani. Vita di S. Emid. C. II. p. 20.

quest' istante a deità false e bugiarde....! Suppliscano questi gemiti e sospiri infuocati del dolente mio cuore per gl' incensi ed adorazioni che empiamente ti ho negate. Ed il tributo di queste amare lagrime, che sgorgano da' miei occhi, sia un attestato del sincero pentimento per la mia sì lunga infedeltà, ed un' arra del sangue, che bramo ardentemente versare per amore della tua santa Fede.....

Non potè Emidio più oltre proseguire: tanta era la foga degli affetti, la copia delle lagrime, ed i singhiozzi incessanti!

Chi può ridire allora qual fosse la festa e il tripudio de' cristiani quivi presenti, in ispecie di Eulogio e Crescenziano? Essi non valendo più a contenersi esclamarono ad una voce: — Viva il grande Emidio! — Viva il novello campione della fede! — E tutti ne lodavano e benedicevano Iddio ottimo massimo.

— Grazie senza pari ti rendo, mio benignissimo Signore, col più vivo entusiasmo esclamò Eulogio insieme al suo degno collega Crescenziano; per esserti degnato di ritrarre dalle vie dell' errore alla cognizione

della santa tua fede questo misero idolatra, il quale aggregato tra poco, mediante il santo battesimo, al tuo ovile, mi confido, sarà per divenire un gran Luminare della tua Chiesa.

— Amici miei carissimi, Emidio tutto commosso e di santo ardore compreso rivolgendosi ai suoi tre amici Euplo, Germano e Valentino disse loro: deh! non vogliate chiuder gli occhi alla luce della verità, nè turarvi le orecchie alla voce del Signore...! Udiste finora con quanta ostinatezza ho impugnato e combattuto la Religione cristiana, finchè la pietosa destra dell' Onnipotente mi ha squarciato il velo dagli occhi dell' intelletto: per cui, conosciuto l' errore, astretto sono stato a confessare essere la Religione che i cristiani professano la vera ed unica. Seguite pertanto voi non solo, ma quanti quì siete spettatori e mi ascoltate, il mio esempio se bramate esser felici in questa e nell' altra vita per una eternità....

— O saggio e nobile Emidio! Euplo a nome degli altri due amici Germano e Valentino (i quali tutti commossi cogli occhi pregni di lagrime abbracciavanlo) esclamò:

ecco noi siam tuoi.... prontissimi ad imitarti.... il tuo esempio è troppo potente onde abbracciare anche noi la verità.... Sì, Emidio, vogliamo, e bramiamo ardentemente divenire teco seguaci di questa sì sublime e consolante Religione... e pronti ci dichiariamo a confessarla in faccia al mondo intiero; ne vada pur la vita....

— Giorno le mille volte avventuroso! Eulogio nel pieno del gaudio disfacendosi in lagrime prese a dire: Il mio cuore, amici e fratelli carissimi, è inondato da gioia indescrivibile per sì fausto ed inopinato avvenimento.... Oh quanto è benigno e misericordioso Iddio! mentre si è servito di noi suoi inutili servi per condurvi alla cognizione del vero.... Deh! dunque venite al mio seno.... e diamoci uno scambievole amplesso d'amor puro e sincero....

L'esempio di costoro, in ispecie d'Emidio, da tutti ben conosciuti e stimati per molto eruditi, e più ancora la divina grazia, mosse non pochi di quegl'idolatri ad abbracciare la fede di Gesù Cristo.

In quell'istante medesimo Emidio, il di cui cuore ardeva della divina carità, chiese ad

Eulogio con santa impazienza d'essere annoverato tra i catecumeni (1). Onde Eulogio, che ben sapeva la di lui erudizione, credette di appagarne al più presto le ardenti di lui brame conferendogli il santo battesimo a preferenza degli altri postulanti. Non vale la penna a descrivere il gaudio immenso di questo nuovo Saulo il quale, come era stato nemico del cristianesimo non altrimenti che il primo, così ora, mediante il salutare lavacro, (in cui lo Spirito Paracleto lo avea arricchito de' molteplici suoi doni) sentiasi cangiato in un Serafino d'amore pel suo Gesù. Allora sì che egli potè conoscere la differenza quasi infinita che corre tra la sapienza terrena e quella celeste; onde umiliatosi nel suo nulla riputavasi il più idiota tra gli uomini, (sebbene fosse comunemente tenuto tra i primi sapienti), anzi siccome le cose divine sono a guisa delle pietre preziose, che messe a paraggio delle false, quanto più e fissamente rimiransi tanto più gli occhi appagano, così non è sì agevole a ridirsi quanto coll' applicarsi allo studio della

(1) Appiani. Vita di S. Emid. C. II. p. 20.

Religione se ne accrescesse in lui la stima e l'amore. Per lo che quale un sitibondo cervo avidamente gustava di contemplare (per quanto lice all' umana mente) gli abissi delle divine grandezze e perfezioni. Ond' è che penetrando egli sempre più coll' intelletto da superno lume illustrato le verità della fede, e le massime del vangelo, con pari ardore sentiasi mosso a prestarvi l'assenso, e ad eseguirne i precetti. Da ciò ne seguia che quell' amore ed affetto smodato che fino allora nutrito avea per se stesso, e le altre cose create, con metamorfosi ammirabile sentialo di poi accesissimo verso il sommo ed unico bene ch' è Dio; onde lo si vedea rifuggire come da venefica serpe il consorzio degli amici idolatri, ed atterrìalo l' aspetto perfino di que' vani e muti simulacri, che da per ovunque vedea eretti. E sebbene la di lui vita innanzi la conversione fosse, per quanto esser potealo, irreprensibile e degna dell' ammirazione degli stessi gentili suoi pari, tuttavolta, dopo quell' istante fortunato addivenne cotanto esemplare da far stupire anche i cristiani più ferventi. Nè ciò deve punto recar maraviglia, se si consideri che

questi prevenuto dalle benedizioni celesti si conservò innocente e casto anche in mezzo alla idolatrica corruzione, guidato solo dal lume naturale; onde non gli fu mestieri di cangiare le opere (1) ma bensì il motivo di esse, che è quanto dire, soprannaturale infusogli dalla fede.

La di costui conversione, peraltro avvenuta con tanta pubblicità e seguita da moltissimi del popolo quivi accorso, non poteva al certo rimanersi occulta nella città. Quel Probo adunque, già dal lettore conosciuto, essendosi trovato anch' egli presente a quello strano avvenimento, non che alla pubblica abiura emessa da Emidio dell' antica sua credenza, provato ne avea in cuor suo cruccio e dispetto indicibile. Quindi a prenderne vendetta risolse di portarsi il dì seguente in casa del suo amico Floriano, e narrargli l' apostasia, come chiamavala, del di lui figliuolo: onde, se possibil fosse, frapporre un qualche ostacolo al di lui battesimo, e richiamarlo al culto degli dei. E di fatto giunto colà, si fece annunziare a Floriano,

(1) Appiani. Vita di S. Emid. c. II. p. 21.

ed amichevolmente salutatolo si pose seduto al di lui fianco. Floriano allora chiesegli:

— Qual motivo, mio Probo, qui ti conduce?

— Null'altro, rispose Probo; se non di poterti ossequiare, e saper le nuove della nobile tua casa...

— Te ne sono tenutissimo, puoi esserne sicuro; ma....

— Forse che qualche sinistro t'incolse...? Probo lo interruppe; aprimi liberamente l'animo, mio buon Floriano...

— Emidio... mi fa temere... balbettò Floriano mestamente; chi sa...! io ancora nol veggo tornare...

— Ma da quando in qua, suggestivamente gli chiese Probo, che tutto sapea; manca egli da casa?

— Dal meriggio di ieri...! ed è per questo che vivo in gran pena e timore... Floriano con estrema angoscia rispose: È la prima notte ch'egli si è assentato dalla casa paterna...

— Floriano infelice! esclamò Probo; quanto ti compiango...!

— Dimmi, Probo, lo hai forse veduto...?

Sai qualche cosa sul di lui conto...? Toglimi, te ne prego e scongiuro da sì crudele incertezza...!

— Ebbene, amico, tel dirò... sì il vidi ieri con questi miei occhi...!

— Davvero il vedesti...! Floriano più che mai agitato lo interruppe : parla Probo... parla... .

— Sappi, Floriano, che io più nol ravvisava, proseguì Probo con accento d'estremo duolo; desso non era già quell' Emidio sì nobile e saggio... ma ahimè quanto diverso... quanto trasformato...!

— Non t' intendo, amico mio... spiegati chiaro... io raccapriccio... è stato forse ferito...? ucciso...?

— No: rassicurati, Floriano, nulla di tutto ciò : ma ha cangiato credenza e culto...

— Ah! me infelice! e debbo crederlo?

— È un fatto, amico mio, cui gran popolo fu spettatore e testimone.

— Ha dunque il vile, l' insensato, Floriano con accento d' amaro duolo esclamò; abbandonato la religione degli avi suoi per seguire.... forse.... quella....

— Sì : l' abbominevole setta dei cri-

stiani, Probo riprese; e ciò far volle colla più grande pubblicità nella piazza maggiore.

— Oh! no: assolutamente non posso persuadermene... Probo, tu per fermo hai voluto celiare. Floriano con volto semiserio gli chiese: forse per conoscere l' impressione che fatto mi avrebbe... non è vero...?

— Me ne guardino gli Dei, Floriano mio! Torno a ripetere che il fatto purtroppo è vero, essendone testimonio io stesso. Anzi se preveduto avessi che finora tu lo ignoravi, t' assicuro che mi sarei astenuto di qui venire.

— Perdona, mio Probo, al dolore d' un padre infelice.... Ma dimmi.... come ciò avvenne?

— Ecco, Floriano, il fatto genuino. Mentre ieri verso il cader del sole io n' andava a diporto per la città, scorsi nella gran piazza una moltitudine stipata, nel di cui centro s' udivano taluni declamare ed arringare insieme. Allora mosso anch' io dal naturale istinto di curiosare mi frammischiai agli altri...

— Ebbene, Probo, che vedesti? Floriano con grand' ansia lo interruppe; non mi tenere più a lungo in tale perplessità...!

— Vidi ed udii il tuo Emidio, che con molto calore ragionava con due filosofi, dal discorso de' quali facile s' arguiva che eran cristiani. Per cui viemmaggiormente ne presi interessamento, e cercai d' appressarmi ad Emidio, persuaso ch' egli colla sublime sua eloquenza e profondo sapere avrebbe rimandato confusi que' due impostori. Ma che? Dopo lungo dibattimento da ambe le parti, mi avvidi con istupore che egli si tacque; e coloro fatti sicuri della preda lo incalzavano senza posa, finchè esso con voce sonora simile ad un invasato, ingiuriando sacrilegamente ai nostri santi Numi, si dichiarò settatore della loro religione. I cristiani che quivi convenuti erano in gran numero, incominciarono a far plauso ad Emidio, e menarne vanto con grida forsennate per l' acquisto fatto di sì dotto ed illustre Personaggio.

Floriano in udire da Probo tale narrazione venne sorpreso da moto convulso in tutte le membra, onde col sudor sulla fronte si sentì mancar le forze e cadde svenuto nelle braccia dell' amico, il quale afflitto oltremodo procurò di richamarlo ai sensi.

Finalmente riavutosi alquanto, con voce dolente ed interrotta dal pianto esclamò:

— Ahimè...! infelicissimo padre che io mi sono...! Probo amico mio... tu non puoi immaginarti quanto fatale riescami questa novella...! essa mi strazia il cuore... sento che l'anima mi si divide... io ne morrò al certo di dolore...!

— Ma deh! Floriano mio... non voler contristarti di troppo.... a tutto vi è....

— Lasciami Probo... Floriano fuori di se lo interruppe; te ne scongiuro....! io son divenuto furente.... ah! figlio inumano.... io ti ripudio... ti odio... invoco sul tuo capo la maledizione di tutti gli Dei, che sì vilmente hai disonorato... e quella ancora di un padre.... che....

— Calmati, Floriano, per pietà... te ne scongiuro! Probo esterrefatto gli diceva: e non voler imprecare ad un figlio sedotto ed affascinato dai prestigî di quella setta abbominevole, nefanda, e perniciosa... forse chi sa....

Floriano però, senza nemmeno badare alle parole di Probo, percorrea a passi concitati la sala, ed invasato dalle furie andava

Digitized by Google

da se dicendo: — Emidio morrà.... sì deve morire... egli mi ha disonorato.... ed io....

— Cosa dici mai, Floriano?

— Olà: miei servi, andate sul momento in traccia d' Emidio... del mio iniquissimo figlio... ed a me tosto menatelo....

Probo in quell' istante conobbe a quali tristi conseguenze avealo condotto la sua imprudenza ed inconsideratezza; per cui volendo in qualche guisa ripararvi piegò il ginocchio in atto supplichevole innanzi a Floriano, ed esclamò:

— T' arresta... te ne prego per quanto so e valgo... deh! nol fare... rifletti un' istante... tu macchieresti il tuo nome illustre... se il vuoi, uccidi pure me...

— Che ascolto! io uccidere Probo.... l' amico mio più caro... deh! mi perdona.... se ho trascorso.... Floriano tornato in se tutto confuso disse: ebbene a tuo riguardo solo ritiro gli ordini dati; e farò quanto tu mi suggerisci.

— Dunque, mio buon Floriano, ascolta per poco un mio consiglio: Probo incoraggiato riprese; che forse ponderato con calma è l' unico acconcio all' uopo. Coll' esperienza

ho dovuto toccar con mani che a far rinsavire e ricredere queste vittime del fanatismo religioso più efficace ed agevole è riuscita la simulazione, le lusinghe, e la persuasiva, di quello che le minaccie, i mali trattamenti; ed i stessi tormenti: per cui...

— Ho compreso, rispose Floriano; facciasi adunque tale esperimento. Ma guai se, dietro le paterne mie esortazioni e preghiere, esso la durasse ostinato nel suo stolto proposito!

— Oh! non v' ha dubbio, così Probo; che ove ciò fosse, io pel primo il condannerei.

— Ora dimmi, caro Probo, con accento di dolce rimprovero Floriano lo interrogò; e perchè non lo facesti arrestare tu stesso, onde condurlo tosto a me?

— Parli da senno, o Floriano? perdonami se così mi esprimo: mentre tu devi sapere che secondo il principio, dal detto al fatto corre un gran tratto. Col popolo ammutinato non v' è da scherzare, ed io non sóno uso ad esercitare officio sì odioso per averne la peggio.

— Ma almeno, insisteva Floriano, po-

tevi darne parte, anche a mio nome, al Governatore, il quale certamente avrebbe spedito soldati ad arrestare i capi della sedizione; e così sarebbe senza meno ogni cosa cessata: ed Emidio da ciò atterrito avrebbe forse fatto senno.

In questo mentre sopraggiunse Severa di lui consorte, la quale ignara dell' accaduto, all' udire da lungi le smanie e le grida del suo Floriano si pensava che qualcheduno lo avesse aggredito, ovvero che incolto gli fosse qualche grave disastro, onde con ansietà lo interrogò:

— Mio buon Floriano, forse che qualche sinistro ti è sopraggiunto...? ho ascoltato dalle mie stanze i tuoi accenti di duolo e furore... deh! parla... mi dici, ti prego, la cagione di tanta ambascia.... Forse Emidio nostro... più non vive...?

— Sì: vive pur troppo lo snaturato, il fellone...! Floriano dimentico allora della promessa fatta a Probo, gridò con amaro sogghigno: meglio stato sarebbe se...

— Floriano, io non t' intendo, Severa costernata stringendo le di lui mani fra le proprie lo interruppe: tu mi dilaceri il

cuore...! il mio Emidio ha forse commesso qualche misfatto...?

— Purtroppo, mia Severa, e il massimo tra tutti...! Floriano crollando il capo risposele: Sappi che si è aggregato all' abbominevole setta dei cristiani... vuoi delitto più enorme?

Queste ultime parole fecero inorridire Severa per modo che indietreggiando immobile si rimase quasi colpita da fulmine, e per lunga pezza la di lei lingua non valse ad articolar parola.

Poco stante dopo si presentò Emidio timido e sospettoso pensandosi che giunta fosse a notizia de' genitori la propria conversione. Al di lui inopinato apparire, Probo gelò di spavento, forte temendo che Floriano obliato avesse la parola poc' anzi datagli; onde presolo per mano ed appressatoglisi all' orecchio sotto voce gli mormorò: — Floriano, penso che manterrai la promessa. — Poscia senz' altro, presa in disparte Severa, che già era sull' atto d' inveire contro del figlio, le significò brevemente quanto era stato concertato in proposito con Floriano; e per conseguenza le fece viva istanza a

comprimere lo sdegno e simulare. Dietro tutto ciò, il loro contegno per Emidio fu ben diverso da quello ch' egli si attendea; che anzi fu compreso da alta maraviglia, quasi non credendo a se stesso, allorchè suo padre mostrandosi assai agitato per la di lui lunga assenza con dolcezza affettata gli domandò:

— E dove figliuol mio diletto sei stato finora, non essendo tornato neanche ieri sera a riposarti.....? Io e l' ottima tua madre abbiam provato vivissime inquietudini temendo, e presentendo che qualche grave infortunio ti fosse incolto....

— Nulla affatto per grazia del cielo mi è avvenuto di sinistro, con franchezza e lealtà rispose Emidio. Peraltro voi, miei genitori dilettissimi, avete giusto motivo di querelarvi di me per questa insolita prolungata assenza. Quindi, senza punto mentire, proseguì: ma che volete vi dica? vi è nota appieno la mia predominante passione per le scienze. Ebbene: imbattutomi per via con due dotti concittadini impegnati tra loro in una disputa assai animata, e bramoso io di far pompa del mio sapere colsi il destro onde prendervi parte. Ma, com' è naturale,

l' arringa essendo per sè nobile ed ardua insieme durò più assai di quello mi immaginava: ed essendo omai notte ci demmo il convenio nella lor casa, onde con più agio e calma trattar potessimo l' argomento: e così, vel confesso, mi è trascorsa la notte senza quasi avvedermene. Del resto chieggo ad entrambi scusa e perdonanza d' essere stato cagione delle vostre pene e timori.

Floriano in un con Severa, fe' mostra, com' erasi concertato, di persuadersi de' motivi di sua tardanza, sebbene con tale interno risentimento e stizza che spinto lo avrebbe ad immolarlo colle proprie mani, ove non si fosse proposto di mantenere a qualunque costo la parola data al suo buon amico quivi presente. Per lo che gli fu forza per allora di dissimulare (1) nella lusinga di poterlo ridurre a miglior senno. Quindi a tale scopo non lasciò intentato mezzo alcuno sia di lusinghe, di sollazzi, di conviti, di teatri, danze, e divertimenti d' ogni genere, onde torgli dalla mente e dal cuore quell' umore melanconico, o frenesia (così esso

(1) Appiani. Vita di S. Emid. c. II. p. 21.

chiamava il cangiamento di religione del figliuolo) cagionato in lui senza dubbio dal soverchio applicarsi allo studio delle scienze filosofiche (1). Emidio però che collocato avea ogni suo gusto in più nobile filosofia, nello studio vuò dire del Crocifisso, tanto alieno era dal provar gusto in siffatti allettamenti, quanto lo può essere colui, che giunto per sua ventura ad assidersi anche una sola fiata ad un regal banchetto, astretto poscia si vegga a sfamarsi di ghiande.

(1) Cod. Antiq. MS. presso i PP. Filippini di Roma.

Digitized by Google

CAPO IV

La Fede alla prova

— Probo ascoltami; Floriano un giorno, avuto a se l' amico alla presenza di Severa, così prese a dirgli: è tempo omai di dichiararsi con quest' ostinato figliuolo. Ho mandato ad effetto il tuo consiglio, il sai; non ho risparmiato cure, tratti di benevolenza, sollazzi, preghiere, lagrime onde distorlo dal suo proposito; ma tutto invano! Dunque che più si attende?

— È vero, verissimo! ed io confesso, caro Floriano, d' essermi ingannato, Probo con accento di duolo e tristezza risposegli; pur troppo veggo verificarsi degli scaltri cristiani quanto si racconta delle Sirene, che colla dolcezza del lor canto han virtù di incan-

tare e sedurre gli uomini, e poi li fan loro preda. Io adunque da quest' istante cesso dal perorare la causa di questo sconsigliato: e tu fa pure quel che più ti aggrada.

— So ben io quel che mi deggio fare..., Floriano con accento amaro e risoluto soggiunse; la deve pagar cara il fellone, l' ingrato...

— Deh! Floriano sposo mio carissimo, ti calma, te ne supplico..! Severa, che ad onta dell' immenso dispiacere cagionatole da Emidio colla conversione al Cristianesimo, nutriva ancora per esso qualche sentimento d' affetto e compassione, s' interpose; pensa ch' Emidio benchè disleale e protervo è pur tuo figlio...

— Oh! lasciami stare Severa, te ne prego...!

— Mi stupisco di te, Severa rivolta a Probo in aria di rimprovero gli disse, che invece di calmare il mio sposo giustamente irritato contro del figliuolo, col tuo dire lo hai invece vieppiù esasperato...

— Perdonate, o nobile signora, Probo offeso al vivo le rispose; io no, non meritavo questo vostro rimprovero. Voi pure il

sapete quanto mi sia finora adoperato pel bene del figliuol vostro, nella speranza di un esito felice. Ora peraltro dopo aver esauriti tutti i mezzi che l'amicizia mi ha suggerito, credo sarebbe in me crudeltà il patrocinare ancora la causa d'Emidio, che sento di amare. Non bisogna illudersi: ai mali estremi si richieggono estremi rimedii. Del resto compatisco pur troppo l'amore di Madre.

— Floriano, un'ultima preghiera oso dirigerti! Severa prostrata al suolo prese a dirgli: concedi ad Emidio, per la mia mediazione, altro breve spazio di soli otto giorni, nel qual lasso di tempo mi lusingo di potere smuovere la di lui ostinatezza... sai pure che la madre ha un ascendente tutto proprio sopra i figliuoli...

— Mia cara Severa, non so negarmi a quanto richiedi... Floriano con dolcezza risposele; ma poi...

Non avea finito Floriano di dire, che dai domestici gli viene annunziato Elio antico Precettore di Emidio, uomo grave di anni, e molto erudito, ma insieme tenace

della religione pagana fino alla follìa, e sull' istante venne introdotto.

— Che sii il benvenuto, Elio carissimo! Floriano appena il vide varcare la soglia fattoglisi incontro disse; quali nuove ne arrechi?

— Tristi d' assai...! Elio rispose, tutta la città n' è piena! e voi già le saprete.

— Oh! no, mio Elio, le ignoro ancora, Floriano con qualche interesse lo richiese; dimmi che mai avvenne?

— Ma ignorate voi forse ch' Emidio il Figliuol vostro, e già mio discepolo, ha pubblicamente abiurato la Religione nostra augusta per ascriversi alla setta nefanda dei cristiani?

— Questo non lo ignoriamo, caro Elio, con accento melanconico riprese Floriano; così gli Dei avessero evitato alla nostra casa un tanto infortunio! Devi sapere per altro che a rimuoverlo dalla sua sconsigliata risoluzione abbiamo adoprato e adoperiamo al presente i mezzi tutti possibili; e ci confidiamo che alla fine...

— Amico mio, Elio lo interruppe, è questa una illusione ben grande! Sappi che

anch' io mi vi sono adoprato; ma a che pro? Sembra che quella setta ammaliatrice, a guisa di morbo contaggioso e micidiale, la mente travolga di quanti incautamente v' inceppano... Io stesso or ora ho veduto quest' insano giovane associato ad alcuni che dall' incedere e vestire esser doveano certamente cristiani, anzi di più l' ho udito svillaneggiare tracotante le nostre divinità, studiando a tutt' uomo colla sua eloquenza ed esempio di far proseliti.

— Se quanto tu mi narri, o Elio, è vero, Floriano con voce alta e risoluta esclamò, protesto innanzi a tutti gli Dei celesti ed infernali di non più riconoscere Emidio per figlio... anzi non esito a dichiararmi fin da ora per suo irreconciliabile nemico... Misero me! Egli che esser dovea la gloria e l' onore dell' illustre mia stirpe, come stoltamente mi presagiva qui l' amico Probo, ora ne è invece non solo l'obbrobrio, ma la cagione sarà ben anco della mia morte...!

Proferendo Floriano queste ultime parole non ebbe più lena a proseguire, tanto era la bile e lo sdegno che in cuore sentìa;

Digitized by Google

laonde spossato per sì violenti emozioni si abbandonò su d' una scranna quasi privo de' sensi. Niuno osava fiatare, ma mesti e silenziosi si stavano a lui d' attorno per prodigargli le affettuose lor cure. In questo mentre sopraggiunge Emidio ignaro di quanto quivi avveniva.

— Vi saluto, miei carissimi genitori, diss' egli entrando; e voi ancora amici... ma...! e che scorgo io mai? padre mio...! egli è svenuto...! e sul vostro volto leggo tristezza e duolo...

— Taci, Emidio, gli disse sommessamente Probo, per amor degli Dei!

— Ditemi... che avvenne? Emidio non comprendendo il significato delle parole di Probo, affannosamente domandò: mio padre forse... è morto...?

E sì dicendo gli s' avvicina per osservare se respira, e prostratosi tutto tremante gli bacia le mani che sente fredde e convulse. Severa prevedendo che la presenza d' Emidio avrebbe aumentato le smanie ed il furore di Floriano, appena fosse tornato ai sensi, corse a rattenerlo pel braccio dicendogli supplichevole:

— T' arresta, Emidio mio...! deh! per l'amore che mi porti non voler destare tuo padre... Sappi che tu stesso colla tua ostinazione la causa fosti di questo mortale suo deliquio.

Elio e Probo frattanto mirando Emidio si dicevan sotto voce: — Guarda come sa infingersi! ora sembra il figliuolo più affettuoso, mentre non ignora l'ipocritone d'esser lui proprio la cagione delle crudeli ambascie di quell' infelice.

— Severa, Elio, Probo, toglietemi per pietà d'innanzi questo mostro di natura...! gridò con voce orribile Floriano che all'appressarglisi d'Emidio erasi destato; vanne, o maledetto... sì vanne lungi e per sempre da me...

— No: padre mio! Emidio lagrimando piegò il ginocchio in atto supplichevole, e con tremola voce esclamò, non mi voler maledire... la mia coscienza punto non mi rimprovera essere io causa del tuo soffrire... sento invece di amarti assai, e sempre ti amerò...

— E con tanta impudenza osi mentire e simulare? Floriano al sommo esasperato

Digitized by Google

lo interruppe; come puoi asserire d'amarmi tu, o crudele e sacrilego, che ad onta di tante mie cure, e della mia espressa volontà bestemmiando i nostri adorati Numi ti sei associato a quella vile e schifosa setta dei Cristiani?

— Se tale si fosse la cristiana religione, Emidio alzatosi con franchezza e zelo risposegli; quale il pregiudizio, il fanatismo, e più una sinistra prevenzione la fa apparire agli occhi tuoi, mio diletto genitore, puoi tener per fermo che io giammai l'avrei abbracciata. Voi tutti qui presenti vel sapete, e la nostra città non meno, che io, grazie alle vostre affettuose cure ed ai doni ricevuti dal cielo, ho appreso le scienze umane ed in ispecie la filosofia, riportandone mai sempre onori e plausi. Sapete ancora quanto mai piacciami, ed accolga con ardore la disputazione ed il ragionare con cui si viene in cognizione del vero e del falso, del bene e del male. Or bene: io dopo una vivissima disamina dei dommi e della morale che professano i Cristiani, mi son dovuto convincere e persuadere della stolidezza ed assurdità dell' idolatria; anzi a dir me-

glio dell' empietà nel prestar il culto e gli onori divini ai Demonii, larvati sotto sembianza di Dei, invece del Dio unico e vero creatore e reggitore del tutto. Per lo che convinto pienamente di tal verità, mi dichiaro senza mistero d'appartenere già alla cristiana religione per mia somma ventura, prontissimo per sostenerla e confessarla a spargere tutto il mio sangue e dare con animo forte anche la vita. Miei cari genitori, sappiate che appena ricevuto il santo battesimo, pel di cui mezzo son divenuto cristiano, ho sentito accendersi nel mio cuore un amore più intenso e più puro per voi... Sì, credetemi, sento d' amarvi assai più di prima... e quest' amore nobile e santo, perchè spirituale, mi sprona a parteciparvi l' inenarrabile felicità che io già godo... Oh! quanto è mai dolce e soave servire ed amare quest' unico Dio del cielo e della terra, che i suoi adoratori rimunera nella vita futura con beni e gioie ineffabili ed eterne...! Vi prego pertanto e vi scongiuro d' aprire ancor voi gli occhi alla verità (1) e di seguire il mio esempio...

(1) Cod. antiq. MS. apud Appiani. pag. 22.

— Il tuo esempio...! Floriano alzatosi in piedi come un invasato gridò; il tuo esempio...! e sei pur oso di tanto insolentire...? Non ti basta dunque d'aver disonorato il mio nome illustre, che aggiungi al delitto lo scherno...? Non so chi mi rattiene dall'immolarti qui sul fatto agli Dei infernali colle stesse mie mani...

Così dicendo, Floriano fuori di se pel furore, percorrea la sala da un capo all'altro a passi concitati meditando una risoluzione energica onde vendicare senza pietà l'onta ricevuta da Emidio.

— Emidio, mio caro ascoltami, Elio con tuono autorevole e benevolo insieme presolo per mano gli rivolse il discorso, per l'amore e stima che mai sempre ho nutrito verso di te, pregoti a ripudiare quella setta malvagia, che la seduzione, e lo spirito di novità t'ha fatto abbracciare, ed invece affrettati a placare la giusta collera de' tuoi genitori coll'offerire al sommo Giove il dovuto incenso...!

— Sì, anch'io, figliuol mio diletto, Severa supplichevole soggiunse, ti scongiuro per queste viscere che ti hanno generato di

Digitized by Google

attenerti al consiglio del saggio tuo precettore...! vedi, Emidio, da te solo dipende la sorte felice o misera della tua famiglia...

— Deh! Emidio, Probo anch'esso volle tentar la prova; se l'amicizia può alcun che sul tuo animo, pregoti di consolare alla fine quest' infelici tuoi genitori, e noi ancora... sei ancora in tempo...

— Ebbene...? che risolvi...? Floriano, fissandolo con occhi di bracia, e con un tuono di voce che non ammetteva dilazione, lo richiese; rispondi, e sul fatto... altrimenti...

— La mia decisione è già presa, con fermezza e coraggio cristiano rispose Emidio, voi già la sapete...

— Anch'io ho già preso la mia... Floriano digrignando i denti quale una tigre affamata gli soggiunse; sarai menato a viva forza al tempio del gran Dio Giove, a cui offrir dovrai sacrifizi ed incensi; ed a ciò ricusandoti sarai dannato a perdere la testa...

Quindi sull' istante chiamati egli i suoi schiavi e domestici fecelo tradurre violentemente quale un malfattore al gran tempio del falso Nume. Anzi onde cagionare all'in-

Digitized by Google

felice vittima maggiore ambascia e cordoglio, e godersi coi proprii occhi sì barbaro spettacolo, volle di persona accompagnarlo con i due amici Elio e Probo. Non è a credersi di quante ingiurie, villanie e maltrattamenti quei vilissimi mercenarii, aizzati dal crudele e disumano Floriano, lo caricavano per via, mentre lo trascinavano al tempio, e a questi di mano in mano andavansi associando tutti gli oziosi e scioperati di cui la città abbondava (1). Non mancarono in tale congiuntura i sacerdoti del Nume appena l' ebbero d'appresso d' imprecarlo, percuoterlo, bestemmiare e maledire al Dio dei cristiani che egli adorava.

— Sembrami di ravvisarlo, uno di quei Sacerdoti diceva agli altri, il vidi giorni or sono tra que' fanatici che arringavano nella gran piazza, ne ignoro però il nome.

— Ma come, l' altro soggiunse, non conosci più il figlio del nobile Floriano, il celebre Emidio?

— Ah è vero! sì, ora lo rammento, riprese il primo; ma perchè vien condotto in mezzo a tanta ciurmaglia, che villana-

(1) Cod. ant. MS. ivi.

mente l' oltraggia? Qual delitto ha egli commesso?

— Non so che risponderti... povero giovane! mi fa proprio compassione, disse l' altro.

— Dagli... dagli al mago... al sacrilego bestemmiatore de' nostri Dei, gridava uno tra quella plebaia, mentre i satelliti di Floriano con pugni serrati il percuotevano e spingevanlo nel portico del tempio; Egli è cristiano, dunque merita la morte.

— Invochi ora il suo Dio... altri con sarcasmo diceva, perchè accorra a toglierlo dalle nostre mani, e dal furore del popolo.

E tante altre improperie, villanie ed oltraggi ricevette Emidio dal popolo, dai Sacerdoti e perfino dall' inumano suo padre che è più agevole immaginarli, di quello che descriverli. Egli però, il campione della fede, lieto e senza proferir parola di lamento, godeva di testimoniare in qualche guisa l' amore verso il suo Dio.

Mentre tali cose avvenivano là presso al tempio di Giove, sparsa erasene la nuova per ogni angolo della città, onde Euplo, Germano e Valentino già convertiti alla

Digitized by Google

fede accorsero anch' essi colà per dichiararsi pubblicamente cristiani, ed imitare il loro buon amico Emidio che prevedevano sarebbe stato immolato in odio della fede. Anche Eulogio e Crescenziano saputane la triste novella che cagionò loro indicibile cordoglio, onde incoraggiare nel gran cimento il servo del Signore risolsero di portarsi sulla faccia del luogo, e con essi molti altri cristiani; per modo che il gran tempio in poco d'ora rigurgitava di popolo e cristiano e idolatra. Ciascuno però dei fedeli trepidava in cuor suo all' idea dell' immane delitto che da quel barbaro genitore si volea a viva forza far commettere ad Emidio, e sollevando lo sguardo e la voce a Dio gli pregava fortezza e costanza ad uscirne vittorioso.

Emidio poi con quella salda fiducia nella divina onnipotenza che fa arrestare il corso del sole e delle acque, trasportare i monti, cadere d' un tratto dal cielo globi di fuoco ad incenerire gli accetti olocausti, risorgere i morti, e tutt' altro che è secondo il suo beneplacito, supplicò il buon Dio onde manifestar si degnasse anche allora la sua grandezza e potenza a conforto e consola-

zione de' servi suoi, ed a scorno e confusione de' suoi nemici. Non invano certamente fu da questo levata al cielo prece sì fervida; mentre non appena ebbe egli cessato di supplicare in cuor suo che di repente il tempio tutto incominciò a tremare e scuotersi dalle fondamenta cadendo con orribile fracasso il temuto simulacro del gran Giove, e con esso l'altare del rito nefando (1). Chi può ridire lo spavento, il terrore, e la confusione estrema che invase gl' idolatri tutti? I Cristiani per lo contrario per nulla sgomentati s' affidavano totalmente nella divina protezione; mentre in quell' avvenimento riconosceano un tratto della destra dell' Onnipotente a far trionfare la verità. Allora pertanto gli idolatri, che speravano la lor salvezza nella fuga, essendosi in calca affollati verso la porta d' ingresso rimasero come schiacciati ed immobili. Laonde udivansi grida disperate, con cui parte di essi imprecava al Servo di Dio, e parte invece gli chiedeva supplice aiuto e mercè.

— Che sii maledetto... scelleratissimo

(1) Appiani. V. di S. Emid. C. II, p. 24.

Digitized by Google

fra gli uomini... Floriano di lui padre divenuto frenetico gridava, colle tue magie vuoi tutti subissarci...

— Piano per amor degli Dei... Probo che s' era appiattato in un canto esclamava affannosamente; deh! non mi schiacciate...! ah! io muoio... soffocato...!

— Fuggiamo di qua...! più voci s'udivano; Giove... ci aiuta per pietà...!

— No arrestatevi...! altri dicevano, non fuggite... ch' è peggio.

— Oh! chi si salva si salva... suggeriva uno dei sacerdoti, prima che il tempio rovini...

— Santi numi....! Elio esterrefatto esclamò; che è mai questo...? è forse la fine del mondo...?

— Ah! Emidio...! uno del popolo gli diceva; con voce sonora ed animata, se il tuo Dio ci salva io lo adorerò, ed acclamerò per il più possente tra tutti i numi...

— Noi pure... sì, ne seguiremo l' esempio, molti alternativamente ripetevano; e ci renderemo cristiani.

Successe quindi un silenzio istantaneo e profondo, attendendo ciascuno senza più

muoversi ansiosamente l' esito; mentre l' istinto della propria conservazione era sì potente in essi, che sebbene riputassero Emidio un mago, pure si lusingavano nella di lui potenza d' uscirne salvi ed incolumi. Allora il grand' Emidio senza punto sgomentarsi, anzi nel colmo della gioia pel gran frutto che ne sarebbe seguito, alzò la sua voce a Dio dicendo:

— Signore e Dio pietosissimo; deh ascolta la preghiera, che l' umile ed indegno tuo servo ora ti porge! Non risguardare gli oltraggi, che questi miseri ciechi ti han fatti, ma volgi benigno uno sguardo di compassione sopra di loro, e preservali dal presente castigo, che giustamente si hanno meritato; mostra loro la tua potenza, affinchè conoscano e confessino che tu sei l' unico e vero Dio, terribile, ma pur clemente!

Ed oh portento! nell' atto medesimo in cui Emidio ebbe finito di così pregare cessò lo scuotimento; onde la maggior parte non solo del popolo ma dei sacerdoti ancora, che poco innanzi trepidanti attendevano la morte preso animo fecero echeggiare le volte di quel tempio delle lor voci di giubilo e gra-

Digitized by Google

titudine; e non rifinivano dall' esaltare, benedire e lodare il gran Dio d' Emidio. Nullameno una parte di essi, tra' quali l' empio Floriano e i degni suoi amici Elio e Probo, ostinatisi nella loro cecità e durezza di cuore, anzichè seguire l' altrui esempio, rendevano invece grazia ai loro Dei, senza punto riflettere che per la loro impotenza la massima divinità, cioè il gran Giove era caduto infranto al suolo. Niuno però di quegli ostinati era oso inveire contro Emidio sentendolo da tante bocche applaudito e benedetto. Che anzi non solo i cristiani, ma tutti quelli eziandio che in quella congiuntura si erano convertiti mal soffrendo sì enorme ingratitudine e stolidezza li minacciarono della giusta collera e vendetta di Dio, se confessato non avessero pur essi la di lui somma potenza, e la santità del suo gran servo, alle cui preghiere attribuir doveasi l' universale salvezza (1).

Emidio per altro ad evitare le conseguenze che potevano seguirne per parte degl' idolatri e più ancora del medesimo suo

(1) Appiani, Vita di S. Emidio, C. II p. 24.

padre col denunziarlo ai magistrati, ravvolgea in mente di rifuggirsi con i suoi tre compagni Euplo, Germano e Valentino nella dimora di Eulogio che avealo convertito. E tale determinazione gli veniva suggerita dalla prudenza cristiana giusta l'oracolo del divin Salvatore, il quale insegnò che i suoi seguaci debbono essere non solo semplici a guisa di colomba, ma ancora prudenti siccome il serpente.

L'abitazione d'Eulogio era situata in un quartiere della città il meno frequentato, ed era in pari tempo il luogo di convegno, ove soleano adunarsi i cristiani. Da quivi si penetrava in un vasto oratorio mediante un segreto cunicolo, il di cui ingresso era ricoperto da cespugli e protetto all'intorno da arboscelli ed altre piante. Per il che seppure gl'idolatri avessero invaso la casa, quel santuario sarebbe rimaso inosservato alle loro ricerche; mentre all'esteriore altro non appariva che un ammasso di ruderi di un antico delubro. L'interno poi di esso per cura, zelo, e solerzia dei cristiani era assai decoroso, costrutto con istile grave ma semplice, e fornito di quanto faceva d'uopo al

culto divino, e all' amministrazione de' sacramenti, non che capace a contenere buon numuro di persone.

Eulogio che trovavasi presente con Crescenziano, come si disse, al gran prodigio operato da Emidio nel tempio di Giove, uscito da quello disse ad Emidio ed ai suoi tre amici:

— Fratelli miei, che pensate di fare? sembrami prudente vi allontaniate di qua, onde evitare pericoli.

— Caro Eulogio, Emidio gli rispose, se a te ed a Crescenziano non dispiace, bramerei venire con i miei in tua casa...

— Questo per l' appunto era il mio divisamento. Eulogio, cui fece eco Crescenziano, soggiunse: sappi che l' accoglierti nell' umile mia dimora è per me la più gran ventura.

— Te ne siamo tenutissimi... Valentino a nome degli altri gli disse, o nostro insigne benefattore e maestro!

— Deh! venite meco, amici, e quivi nell' oratorio renderemo le dovute grazie a Dio ottimo massimo per tanto segnalato beneficio, e poscia concerteremo il modo di

provvedere alla salute di coloro che bramano convertirsi.

— Viva Emidio! molti venendo alla sua volta esclamavano, viva il nostro salvatore!

— Deh! ci consola gran servo di Dio! uno tra la moltitudine a lui rivolto supplichevole diceva, noi vogliamo abbracciare la tua religione.

— Sì ti preghiamo, o nostro benefattore, altri soggiungea, di darci il battesimo.

— Sarete soddisfatti, amici miei, sì non dubitate, Emidio tutto lieto rispose loro. Poscia rivolto ad Eulogio e Crescenziano li richiese. Non sentite, fratelli, le vive e reiterate istanze di costoro d'essere sollecitamente istruiti e battezzati? temono essi che sopraggiunga da un istante all'altro il momento della prova innanzi di vedersi arruolati alla milizia di Gesù Cristo. Dunque che far dobbiamo?

— Certo: e ciò mi arreca consolazione indicibile, rispose Eulogio; però tu, Emidio, non ignori che in questa congiuntura ci fa d'uopo di somma circospezione e prudenza:

Digitized by Google

mentre gl' idolatri riavutisi da quel primo loro spavento ed abbattimento, macchineranno senza meno di sorprenderci onde vendicare il loro idolo rovesciato.

— È saggia la tua riflessione, o Eulogio, ripigliò Crescenziano, d' altronde rimandarli sconsolati sembrami crudeltà.

— Ebbene, conchiuse Emidio, l' unico spediente a mio avviso, è che diasi a costoro un segno di convenzione per recarsi in qualche luogo fuori la città, e così evitare ogni sospetto.

Piacque a tutti la proposta, e si convenne portarsi all' oggetto in una vasta caverna situata alle falde d' un monte due miglia lungi dalla città, ove si sarebbero ragunati nel dì seguente circa il tramonto per vie diverse e meno frequentate; ciascuno quindi lieto e soddisfatto si separò per far ritorno alla propria dimora. Allora Eulogio, siccome già erasi esibito, disse ad Emidio e compagni di seguirlo alla propria abitazione, ove si condusse ben volonteroso, sì perchè annesso v' era l' oratorio, in cui pregar poteva a suo bell' agio, sì ancora per evitare l' ira paterna. E per fermo tale suo divisa-

mento fu preso molto a proposito; poichè quell'inumano ed ostinato padre, ad onta di quel cumolo di prodigî operati dal proprio figliuolo sotto i suoi occhi per nulla ammansato, ad istigazione de' suoi degni amici, tornato in casa, divisò di denunciarlo al prefetto della città; perchè rintracciatolo insieme agli altri cristiani mettesselo a morte. E tanta n' era la brama feroce di vederlo ucciso, che non davagli pace, nè riposo; anzi avampando di furore die' ordine ai suoi servi e schiavi di perquisirlo per ovunque con promessa di largo guiderdone.

Ma che può mai l' astuzia, e la malvagità degli uomini e dell' inferno tutto contro i consigli dell' Eterno? Emidio mirabilmente difeso e protetto dal cielo erasi condotto con Euplo, Germano e Valentino nell' indicata abitazione di Eulogio senza avere per via incontrato il menomo pericolo. Entrato che fu egli in quel tetto ospitale, sua prima cura si fu di visitare l' annesso santuario, ove insieme agli altri prostrato con tutta l' effusione del suo cuore rese le più sentite grazie al clementissimo Iddio per il trionfo della verità riportato sull' errore

Digitized by Google

ed empietà: e molto più per essersi degnato di servirsi d'un istrumento cotanto debole ed inetto, quale confessava ingenuamente di essere. Allora assorto colla mente e col cuore in Dio, ed inebbriato da dolcezza ineffabile intese accendersi il cuore d'una brama ardentissima di affrontare ogni più atroce supplizio per la gloria del suo nome, in guisa tale che avrebbe voluto sull'istante esser messo alla prova.

Con tali sentimenti nell'animo giunse la notte senza ch'egli nemmeno se ne addasse; quindi riscosso da quell'estasi beata ne uscì insieme agli altri che compresi di venerazione lo stavano mirando. Preso un pasto frugale, ciascuno si ritirò in appartati cubicoli per riposarsi alquanto. Mentre il nostro Emidio stavasi coricato sul giaciglio per concedere alle lasse sue membra un qualche breve riposo, ed avea appena velati gli occhi al sonno, ecco d'improvviso ode una voce melodiosa e sovrumana che ad esso dirige queste parole:

— Fuggi da qui, o Emidio, e prontamente. Tu ben sai che le celesti ispirazioni

non ammettono tardanza o dilazione (1). Abbandona magnanimo la patria, i parenti, gli amici, e quanto altro puoi avere di più caro, ed affidatoti unicamente alla divina assistenza e protezione intraprendi il viaggio per l'Italia. Colà annunziando a quei popoli idolatri la verità, zelar devi l'onore del Padre mio, e la salvezza delle anime. Quivi ti attendono contrasti e lotte, ma nel tempo stesso allori e trionfi; verrai maledetto, perseguitato e cerco a morte, ma io sarò teco, e riporterai frutti copiosissimi di salute: breve sarà il tuo soffrire, e la palma e corona che ti sta preparata in cielo sarà immarcescibile ed eterna.

— O Signore e Dio dell'anima mia! ed è pur vero che tu Maestà infinita ti sei degnato parlare al più vile ed umile dei tuoi servi? Che ti risponderò io mai, se non che sia fatta sempre ed in ogni cosa l'adorabile tua volontà? Sì, mio buon Gesù....! eccomi pronto e disposto di andare dovunque ad annunziare e far nota alle genti la tua fede e la grandezza del tuo nome san-

(1) Appiani. Vita di S. Emid. Cap. II. p. 20.

tissimo.... Il mio cuore arde e si consuma d'amore per te; e questo mi accende d'una brama vivissima di dare il sangue e la vita per sì nobile causa....

Quella notte per Emidio trascorse lunghissima, e gli sapea mille anni di vedere l'alba, onde portarsi nuovamente nell'oratorio, per quivi solennemente consecrarsi al servizio del suo Dio. Chi può ridire, allorchè si prostrò d'innanzi all'altare, quanta fosse la soavità e dolcezza, che quell'anima innamorata cotanto di Dio gustar dovette per il conforto della divina grazia? Quindi un profluvio di tenerissime lacrime gli sgorgava dagli occhi, mentre uscivano dal suo labbro infuocati accenti di amore e gratitudine al divino Largitore per tanti segnalati benefizî de' quali avealo favorito. Mentre egli stavasi così pregando, Eulogio, Crescenziano, e gli altri tre suoi compagni penetrarono anch'essi per fare la loro preghiera mattutina nello stesso oratorio. Emidio, che credeasi inosservato, si scosse all'appressar di costoro, e ravvisatili rivolse loro la parola con umile ingenuità:

— Non dovete, fratelli miei dilettissimi, maravigliarvi di trovarmi innanzi tempo in questo venerando luogo; mentre sentivo estremo bisogno d'aprire il mio cuore al sommo e clemente Iddio per rendergli i più umili ringraziamenti per un beneficio segnalatissimo compartitomi non ha guari....

— E perchè meravigliarcene, carissimo Emidio? risposegli Euplo, noi pure qui venimmo per chiedere a Dio forza e coraggio a perseverare costanti nella sua santissima fede a fronte anche della morte più crudele.

— Frattanto però, prese a dire Eulogio, narraci, o Emidio, se ti aggrada, qual favore hai tu ricevuto poc'anzi dal cielo.

— Sì, amico, te ne preghiamo noi pure! con viva istanza soggiunse Valentino, mentre abbiamo d'uopo di ravvivare il nostro spirito nell'arduo sentiero che ci siam proposti percorrere....

— Ebbene, fratelli miei, Emidio con non poca confusione rispose loro, vi narrerò quanto mi è occorso, tributandone però tutta la gloria a Dio, che i suoi doni elargisce al più meschino e miserabile tra gli uomini. La scorsa notte adunque, mentre mi stavo

coricato, e chiusi avea gli occhi al sonno, ecco una voce arcana di repente si fa a me sentire, che mi desta e rapisce (1), quello che a me parlava era, mi penso, Gesù Salvator nostro benignissimo, il quale degnavasi manifestarmi la sua volontà adorabile, d'abbandonare cioè sul fatto la patria ed ogni altra cosa più cara per portarmi in Italia ad annunziare il suo nome a quelle genti sepolte per la massima parte nelle tenebre della idolatria. M'inanimò di più a sostenere i travagli e le persecuzioni con saldo petto: mentre queste saranno brevi, e la messe sarà ubertosa d'assai, lucrandomi con ciò una corona immarcescibile di gloria sempiterna.

— Oh! quanto è confortante per noi questa stupenda apparizione....! Eulogio entusiasmato esclamò, tu dunque, Emidio amabile, esser devi il nostro duce, il maestro, e la guida che ci conduca a salvar le anime.

— Speriamo sì, e ci confidiamo, o grande Emidio, Crescenziano con ardore soggiunse, che tu ci permetterai di seguirti

(1) Appiani. Vita di S. Emid. p. 25.

nell' apostolato, cui il cielo ti destina, e noi saremo tuoi collaboratori indefessi.

— Emidio, tu sei il nostro maestro e padre, e noi tuoi discepoli e figli, Euplo a nome di Germano e Valentino dissegli, e come tali non possiamo dividerci da te: per cui ti giuriamo e protestiamo solennemente di seguirti per ovunque, dispostissimi a dividere insieme le difficoltà, i pericoli, e le fatiche dell' ardua impresa d' evangelizzare i popoli d' Italia.

Emidio, da protestazioni cotanto sincere ed insieme disinteressate di amore e fede di costoro, pianse di consolazione, e ne benedì con tutto il cuore il buon Dio. Nullameno preso a disanima la cosa, da saggio e provvido giudicò più conveniente ed utile che Eulogio e Crescenziano come ministri del santuario non si dipartissero da Treviri, in cui v' era estrema necessità del loro ufficio, zelo e dottrina a confermare nella fede i novelli cristiani, e a procurare la conversione di tutti coloro che si rimanevano tuttora ostinati nella idolatria. In riguardo peraltro ad Euplo, Germano e Valentino suoi discepoli di buon grado acconsentì che lo seguis-

sero, questa giudicando esser la divina volontà. Alla di lui prudente determinazione i primi due senza replica, sebbene con dolore, si attennero, i tre altri al vedere appagato l' ardente loro desiderio, esultarono di gioia inenarrabile: tanta era la stima, e venerazione, in che tenevano Emidio, che la semplice sua parola avea per essi il medesimo valore che quella di Dio stesso.

Fissata adunque e disposta ogni cosa per la partenza con circospezione e segretezza massima sul far della notte Emidio con i tre anzidetti discepoli abbandonò Treviri sua patria per incamminarsi alla volta d' Italia. Fu indicibile il cordoglio d' Eulogio e Crescenziano a tale separazione a causa del grande e sincero amore che nutrivano per Emidio; nondimeno con animo forte e cristiano prontamente si rassegnarono al volere adorabile della provvidenza che tutto sapientemente e con soavità dispone e regola.

CAPITOLO V

Il Pellegrino in Italia

La nostra bella Penisola, (1) onde sfavillò l' animatrice scintilla, che sull' Europa, già covile di belve, ed albergo di selvaggi, fece irraggiare quel superno lume, il quale l' opera più perfetta dell' eterno fattore sovra gli enti tutti sublima; questa classica terra, cui non cessano di venerar qual madre le nazioni tutte illuminate, ed ingentilite per lei, tante ebbe e sì diverse denominazioni, che nel buio si perdono de' secoli più remoti. Abbastanza però il chiaro nome di Saturnia, che ispirò a' Poeti le seducenti idee sull' *età dell' oro*, e che fu consecrata

(1) Castellano. Geograf. univers. T. I. Divisione 3.ª p. 1125.

dai saturnali Ludi o Giuochi a Roma anteriori, rendono eterna la memoria dell' originaria sua nazionale cultura. I vocaboli poi di *Giannicola*, *Ausonia*, *Enotria*, *Tirrenia* ed *Italia* puranche provennero o da popoli, o da re antichi, che ne abitarono diverse parti; e quei primi che della regione ebbero confusa contezza facilmente da un tratto di essa alla totalità li applicarono. Ma in progresso di tempo le denominazioni d'Italia, o Vitelia secondo il linguaggio tosco prevalse o da un angolo della odierna Calabria, ove un re di nome Italo salì in alta rinomanza, o meglio, giusta l'opinione di un chiaro autore per la gloria immortale dell' italica scuola di Pittagora, si estese a poco a poco sino a designare tutto il paese circoscritto dalla magna Grecia alla Gallia Cisalpina da vari famosi popoli abitato. Le si appropria il nome di Penisola per essere quasi da ogni parte circondata dalle acque dei due mari Adriatico e Mediterraneo, ed attaccata alla terra ferma mediante una lingua o porzione di terra detta Istmo. Dal lato occidentale le fanno quasi insormontabili barriere le principali catene delle Alpi a fog-

gia di maestoso emiciclo, che oltre a 340 leghe si estende. Oltre le alpine vette, la catena degli Appennini, che può risguardarsi come una diramazione di esse, penetra dalla Liguria nell' Italia che attraversa sinuosamente sino alla sua estremità meridionale. L' Eridano (oggi detto Pò) è il principale fra gl' italici fiumi. L' Adige, il Ticino, il Tevere, l' Arno, il Volturno, il Tronto, il Tenno ed altri ancora gli vanno d' appresso colla dovuta proporzione. La di lei superficie è di 96,179 miglia quadrate. Il suo clima sempre nei limiti della media temperatura offre tutte le gradazioni dall' Alpe rigida all' ardente Lilibeo; nè il gelo jemale v' è mai eccessivo, ed i calori estivi sono o dalle vicine montagne o dai marini venticelli opportunamente mitigati. Il suolo è da per tutto fertilissimo ed atto ad ogni sorta di vegetazione, per le copiose e limpide acque, da cui è irrigato, e per i molteplici e vasti laghi che vi si trovano, e dai quali è bagnata. Le sue montagne sono ricche di minerali e di quant' altro può desiderarsi di prezioso. Ma che dir dovrebbesi delle prossochè innumerevoli città tutte, o

quasi tutte maestose e vaghe? Che dei tanti e vasti suoi porti? Che dei bellissimi golfi dai quali è frastagliata? Che infine delle molte ed incantevoli Isole, da cui è circondata a guisa di antimurale?

I prischi abitatori d'Italia furon detti aborigeni, per esprimere che ignota era e da impenetrabili tenebre avvolta la loro derivazione. A nomade vita assuefatti essi sul principio per le silvestri occupazioni della caccia e della pastorizia fecero agevolmente passaggio alle rurali, a che invitavali la stessa natura ivi maggiormente liberale dei suoi doni; fra' quali primeggiava il frumento, frutto spontaneo delle italiche glebe. I siculi, o sicoli sono la gente italiana più antica raccolta in società, di cui gli scrittori ci abbian trasmesso notizia, come proveniente dalle contrade, ch' ebber poi nome di *Lazio*, ed indigena di quelle. Essa si può ravvisare qual potente e bellicosa Nazione per le circostanze, che accompagnarono la sua espulsione dal continente italico. Assalita dapprima dagli *Umbri* popolo italiano e vetusto a niuno secondo; poscia incalzata dal resto degli *Aborigeni* già erranti per le

montagne, e da' *Pelasghi* avventurieri di greca controversa origine dovette emigrare nella vicina Isola, che fu chiamata quindi Sicilia. Fissarono allora nel Lazio la sede nuovi popoli dalle aprutine vette al piano discesi; e di qua i *Latini*, i *Rutoli*, gli *Equi*, gli *Ernici*, ed i bellicosi *Volsci* incominciarono ad apparire; di là i *Marzi*, i *Vestini*, i *Maruccini*, e i *Peligni*. Dall' altro canto i *Liguri* stringevano dalle Alpi al mare con federal legame le diverse popolazioni sotto quel nome collettivo comprese. Gli *Osci*, detti talora anche *Ausonii* comprendevano nella loro associazione tutta l' Italia meridionale, o più propriamente la Campania. Ma la più illustre, saggia e valorosa fra le italiche nazioni, che si rendea sopra le altre tutte benemerita della umanità, posta tra i Liguri e gli Umbri, dovea sulle ruine dei medesimi stabilire la sua potenza, ed estendere a quasi tutta la Penisola i beni della civiltà, delle scienze, e delle arti. Furon questi i Fraseni di derivazione italiana dai Greci chiamati Tirreni, e dai Romani poscia Etruschi, o Toschi. Mancavano cinque secoli ancora alla nascita di Roma

quando già all'apice trovavasi giunta l'etrusca grandezza. La prima natural divisione pertanto dell'Italia era formata da tre principali regioni. La prima nel settentrione accerchiata dalle Alpi, e racchiusa tra il Varo e l'Arno era occupata dai Liguri: la seconda, o media Italia, che estendeasi lungo la costa mediterranea dalla Magra al Liri, e lungo l'Adriatico dal Po al Tronto era abitata dagli Etruschi; la terza infine che comprendea tutto il lato meridionale apparteneva agli Osci, preso il vocabolo nel più ampio suo senso.

Lo stato civile poi de' popoli italiani ha sempre portato l'impronta di quella sublime intelligenza, che fa concepire i più nobili divisamenti. Quindi ebbero essi sin da' più remoti tempi l'agricoltura in onore, e ne adattarono le leggi ed i metodi al feracissimo terreno di alluvione della pianura veneta, ed alle terre vulcaniche del lato meridionale, nè le argillose maremme furono neglette, ed i calcarei monti dell'appennino videro imbellito dagli sforzi dell'arte lo squallore degli scoscesi pendii. Non meno remota è l'origine della naviga-

zione e del commercio nell'Italia, a ciò mirabilmente invitata dalla sua posizione fra due mari, avendo di più dirimpetto l'Asia e l'Affrica. Lungo tempo avanti la fondazione di Roma, e nell'oscura epoca fra la nebbia di favole avvolta, paventavansi i Corsali tirreni, talchè gl'impavidi Argonauti non sepper sostenerne senza perdita lo scontro. Non solo i due mari Mediterraneo ed Adriatico da essi loro così denominati, ma il Siciliano, il Jonio e l'Egeo furono testimonii delle loro gesta navali. Si dedusser Colonie tirrene nelle Isole di Sardegna e di Corsica, e si ardì perfino traghettare abitatori nell'Isola atlantica da Punici discoperta oltre le erculee Colonne, se la gelosia di que' popoli non ne avesse fatto abortire il progetto. Gli acuti rostri, principale strumento delle marittime pugne, non che le ancore agli Etruschi si dovettero. Non meno però si conobber valenti gli antici Liguri, i Volsci, i Latini, e i Campani, che veleggiavano nell'Affrica, nella Gallia e nelle Spagne come dai primi trattati rilevasi nei quali Roma guarentì agli alleati suoi la navigazione. Di questi italici popoli si com-

posero le numerose flotte romane nelle puniche guerre, e la magna Grecia, e la Sicilia ne sostennero anche dopo la decadenza del romano imperio l' onore. E sebbene le naturali ricchezze ed il sobrio vivere degli antichi italiani rendessero assai limitati i bisogni, giacchè le biade, gli armenti, e i vini alla sussistenza ampiamente supplivano, anzi le lane di Puglia, le porpore tarentine e l' oro delle miniere non solo ai bisogni di vestiario soddisfacevano, ma anche al nascente romano lusso, tuttavolta il commercio colla Illiria, coll' Oriente, o Asia e coll'Affrica esercitavasi con profitto; ed i splendidi seggi d' avorio, e le feroci belve che adornavano i romani spettacoli rendono di quello non dubbia testimonianza. Ma se lo spirito di conquista alle armi rivolse lo studio del popolo romano, e fe' avere a quei patrizi la negoziazione a disdegno, venne poi stagione che l' Italia signora del mondo nei belli tempi di Augusto fu maestra alle nazioni per la fioritezza del commercio. Queste debbono agl' italiani tanti preziosi ritrovamenti, come della bussola, delle cifre arabe sostituite alle romane, e di tante altre uti-

lissime invenzioni, che sarebbe qui fuor di proposito enumerare. Che dovrà dirsi però delle scienze, della letteratura e delle arti? Non fu maisempre l'Italia di esse il seggio principale, anzi la culla? La cittadinanza accordata agl' italiani donò al secolo di Augusto e Cicerone, e Virgilio e Orazio, e Ovidio e Catullo, Properzio, e Lucilio, e Seneca e Livio, mentre noverava Roma Giulio Cesare, Catone, Lucrezio, Vitruvio, Crasso, Sallustio e Varrone. Le prime accademie nacquero nell' italico suolo, e le antichissime italiane Università furon sempre il vivaio della sapienza, e di mano in mano, che le più attive e celeri communicazioni nell' ordine fisico e materiale hanno reso universale la patria agli scienziati d' ogni più remota contrada, ed agevolato lo scambio de' pensieri, non v' ha dubbio che il patrimonio scientifico degl' italiani (che accoppiano al pregio dell' invenzione quella della perfetta imitazione del bello da qualunque sorgente si attinga) è divenuto e diverrà sempre più nobile e dovizioso.

Tutte coteste glorie però, che l' Italia a preferenza di ogni altra Nazione può van-

Digitized by Google

tare, venivano oscurate da quei tanti errori in fatto di religione e di culto col fabbricarsi a capriccio simulacri di false ed assurde divinità prima che il lume della rivelazione su lei sfolgorasse. Gli etruschi adoravano il gran Vejove co' suoi consorti e complici Vertunno, Voltumna, Ancaria, Cupra e Giano quadrifronte. Saturno poi Opi, Fauno, Pico e Maja erano gli Dei dei Latini. Fra gli Osci si prestava culto a Kamers (poi detto Marte) e a Lucrezio. Adoravansi dai Sabini le Dee Vesta, Feronia e Minerva. Il Giove ausure, Delvezio, Volturno erano le Divinità presso i Volsci. In mezzo a questo universale vaneggiamento però le italiche genti non giunsero in onta del costume e della morale a divinizzare il vizio, la turpitudine e il delitto finchè non ebbero accolto le peregrine deità dagli stranieri quivi introdotte. Era riservato peraltro nella pienezza de' tempi alla città eterna alla metropoli dell' universo a Roma il vanto di additare al mondo il vero Sol di giustizia, pel di cui mezzo diradar si potessero le caliginose tenebre dell' ignoranza e dell' errore, e di esercitare l' universale do-

minio sulle anime de' credenti sparse su tutta la superficie della terra colla unità della cattedra fondata dal principe degli apostoli S. Pietro. E da quel momento in poi la Roma dei Cesari da Maestra dell' errore addivenne discepola della verità, e quindi maestra a tutto il mondo di questa celeste dottrina, ed in ispecial maniera alla nostra Italia in cui ha brillato mai sempre per tratto speciale di Provvidenza il divin raggio della fede in tutta la sua purezza. A consolidare però questo regno spirituale assai più glorioso ed esteso di quello che Roma pagana potesse vantare per la terrena sua dominazione vi vollero oltre a tre secoli di conflitto, di persecuzioni e di sangue. Esso incominciò nelle catacombe, (come si accennerà nel progresso di questo racconto) le quali formavano come una vasta circonvallazione sotterranea, con cui il cristianesimo avea cinto d' assedio la capitale dell' idolatria (1). Eran queste catacombe o cimiteri altrettanti accampamenti pieni di gloriosi guerrieri e di impavidi atleti pronti

(1) Chantrel. Storia popol. de' Papi. Vol. II p. 35.

Digitized by Google

ad abbattere la cittadella del paganesimo. Così il sepolcro di S. Pietro guardava il circo di Nerone, il cimitero di S. Pancrazio minacciava il campo Marzio: la Critta di S. Paolo corrispondea alla piramide di Cajo Cestio; il sepolcro di Priscilla al tempio dell' Onore; e le grandi catacombe si dirigevano verso il palazzo dei Cesari e verso il campidoglio. Onde gli assediati, cioè, gli idolatri, e gli assedianti, cioè, i cristiani erano in perpetuo conflitto. Ora quelli facevano irruzione nelle catacombe per devastarle e disperderne i difensori, ed ora questi irrompevano nelle pubbliche piazze e negli anfiteatri per morirvi, ossia per vincere: imperocchè quanto più crescea il numero de' martiri, tanto più era scosso il paganesimo, il quale finalmente cadde spirante dopo la più violenta persecuzione, nell' atto istesso ch' ei reputava di avere per sempre distrutta la cristiana religione.

Peraltro, sebbene gli Apostoli ed i loro legittimi successori indefessamente annunziassero a tutto il mondo nell' Italia in ispecie il Vangelo di Gesù Cristo, all' epoca di cui trattiamo, la stessa Italia si rimaneva

in gran parte sepolta nelle tenebre dell' errore idolatrico per la guerra accanita ed incessante che Roma pagana muoveva ai seguaci della nuova dottrina. Il cielo pietoso però commiserando a questa eletta penisola (che esser dovea poscia la sede principale della religione cristiana) suscitò uomini magnanimi, e di apostolico zelo armati, i quali nulla curando le fatiche e pericoli, anzi la morte istessa combattessero impavidi le guerre del Signore. E per fermo molti furono e tutti gloriosi quei campioni, che nel III secolo sursero ad illustrare la Chiesa, nel momento appunto che ferveva quella terribile lotta tra il paganesimo ed il cristianesimo, la quale dar dovea l' ultimo crollo al regno di Satana. Fra questi eroi è da annoverarsi senza meno il nostro Emidio, il quale, siccome si è veduto, per superno ordinamento, abbandonata la patria e quanto v' avea di più caro, intraprese il lungo ed arduo pellegrinaggio insieme ai tre suoi discepoli alla volta di questa nostra Italia, onde evangelizzarla e farvi risplendere il lume della fede. Lungo, disastroso ed arduo d' assai era di fatto in allora il viaggiare;

mentre non conosceansi per anco quei portentosi ritrovamenti nell' ordine fisico e meccanico della Locomotiva e del Vapore, che fan percorrere e sul terreno, e sulle acque entro brevissimo spazio di tempo da un punto all' altro della terra. Oltre di ciò i monti più elevati, e le vallee e i burroni più spaventosi possono al presente da' viandanti evitarsi, dopo che l' umana scienza ha saputo condurre a felice riuscimento quei lunghissimi fori sotterranei, e i tanti giganteschi ponti che un colle congiungono all' altro. Allora invece faceva d' uopo superare per lo più a piedi giogaie di monti altissimi da perpetui ghiacci ricoperti, e penetrare nelle gole di quelli tra dirupi, roccie, ed abissi che agghiadar facevano il sangue nelle vene all' uomo anche più forte e coraggioso. Che se tanti pericoli e difficoltà si doveano affrontare anche dalle persone agiate non ostante le guide, le lettighe e i focosi destrieri o muli, usi a quei luoghi, quanto maggiori esser doveano per i pellegrini i quali oltre d' esser privi di scorta ed astretti dalla indigenza di viaggiare a piedi, mancavano talvolta perfino di che nutrirsi. Seb-

bene Colui che ha promesso ai seguaci suoi la custodia del suo Angelo, onde non abbiano ad inciampare e correre pericolo di sorta, tanto in pieno meriggio, quanto nella notte più buia gli rende agevole e sicuro ogni più periglioso sentiero. Che anzi, qualora il pellegrinare venga intrapreso non a capriccio, o per propria elezione, sibbene per adempiere il divin volere, non di rado si videro operati da Dio prodigii tali da far trasecolare ogni mente, come sarebbe il traghittare sulle acque a piedi asciutti, il percorrere più centinaia di miglia, quasi che fossero pochi passi, più assai velocemente che nol possa l' invenzione dell' uomo.

Il nostro Emidio pertanto per nulla sgomentato dal pensiero delle immense difficoltà che gli si paravan d' innanzi non solo perchè vedeasi privo di tutti gli umani soccorsi, ma ancora perchè era ignaro affatto dei luoghi che dovea percorrere, si abbandona invece totalmente nelle mani della divina provvidenza. Sicchè con questa fiducia nel cuore inanimando i tre suoi discepoli sul finire d' aprile dell' anno di Cristo 302 sotto l' impero di Diocleziano e Massimiano,

governando la Chiesa il Pontefice S. Marcellino, in abito di pellegrino si mosse da Treviri alla volta d' Italia (1). Egli e i suoi, ad onta delle nevi e pioggie dirotte, dei sentieri sdrucciolevoli ed impraticabili, delle foreste e boscaglie spaventose, e più ancora della mancanza assoluta del necessario alimento, (costretti a nutrirsi di erbe e radiche silvestri, e a dissetarsi il più delle volte con acque limacciose e fetide) dopo alquanti giorni pervennero sulle creste delle Alpi protetti mirabilmente da Dio. Da quelle vette altissime volgendo ansioso lo sguardo all' intorno si rallegrarono immensamente nello scorgere alla fine, e quasi per incanto vagheggiare la tanto celebre e decantata Italia, a cui erano dal cielo diretti. A vista tale, primo lor pensiero si fu di rendere umili grazie a Dio ottimo massimo, che quivi aveali guidati quasi per mano attraverso tanti pericoli, e dai quali tutti aveali serbati immuni. Poscia non valendo essi a contenere la foga di tanti e sì svariati affetti cogli occhi all' Italia rivolti tripudianti la

(1) Appiani. Vita di S. Emidio. c. III. p. 25.

salutarono quale reina del mondo, madre e maestra della religione di Gesù Cristo, e con profetico spirito le presagirono prossima la distruzione dell' idolatria (1) che già da tre secoli, cioè dalla fondazione della Chiesa, con satanico accanimento osteggiava la propagazione della fede, non che la fine miseranda di que' suoi superbi e crudeli Dominatori, ai quali succeduto sarebbe un grande Imperatore, che ne avrebbe rasciugato le lagrime e rimarginato le piaghe. Quindi ristoratisi alla meglio con quegli scarsi prodotti di sì aride zolle risolsero di porsi nuovamente in cammino, che lungo e faticoso rimane loro tuttora a percorrere innanzi di trovare luoghi abitati. Tuttavolta senza quasi avvedersene si trovarono in poco d' ora verso quella parte d' Italia chiamata Liguria (oggi Lombardia) situata tra i due gran fiumi il Pò e l' Adige, tra il Mediterraneo e l' Adriatico, tra le Alpi e l' Etruria (detta poscia Toscana). Proseguendo la via i nostri pellegrini incontravano di tratto in tratto castelli e sobborghi che agli occhi loro apparivano

(1) Appiani. Vita di S. Emidio. c. III. p. 26.

Digitized by Google

belli ed incantevoli d' assai. E per fermo quanto si parava loro d' innanzi additava la felicità di questa terra privilegiata; mentre i sentieri che menavano da una città all' altra erano per lo più piani e larghi; estesissime e fertili le pianure; ridenti ed amene le colline che quasi la incoronano; i laghi, i fiumi e le scaturigini di acqua ve n' erano in gran copia, e tutte limpide, senza far parola delle moltissime città nobili grandi e popolose, che a breve distanza l' una dall' altra quivi s' incontrano. Quella peraltro che Emidio volle prescegliere a proprio soggiorno si fu Milano capitale allora della Gallia Cisalpina (1) una delle più maestose e splendide dopo la gran Roma, situata nella ridente pianura tra l' Adda e il Ticino a mezza lega incirca sopra il livello del mare. Emidio coi suoi tre discepoli posto appena il piede in quella vasta città rimase come estatico nel vagheggiare la magnificenza e sontuosità degli edificii sì pubblici che privati, delle vie, piazze e fori, delle Basiliche e Templi, degli anfiteatri e circhi,

(1) Appiani. Vita di S. Emidio. c. III. p. 26.

e delle alte e numerose torri che le sue mura all' intorno abbellivano. Sebbene quanto nobile e grande apparia agli occhi del corpo per la materiale sua costruzione, altrettanto sembravagli deforme e spregievole, perchè era priva del miglior lustro e decoro, cioè della vera religione. E per fermo gli abitatori ne erano idolatri, ad eccezione di pochi cristiani scampati dall' ultima persecuzione e strage presso che generale, che dovettero sostenere unitamente al loro S. Vescovo di nome Materno, (diverso dall' altro dello stesso nome, che avea governato nel II. Secolo la Chiesa di Treviri, e di cui già si è parlato altrove) il quale poscia sotto l' Imperator Massimiano sostenne il martirio. Per lo che tanto il S. Pastore quanto i fedeli erano astretti a vivere nascosti e sempre trepidanti; mentre gli idolatri, e massime i loro sacerdoti studiavano ogni via e ponevano in opera ogni mezzo per iscuoprirneli, ed accusarli ai magistrati, che senz' altro li avrebbero dannati tutti alla morte.

Non ignorava Emidio esistere quivi in Milano un Ospizio con Oratorio annesso dedicato alla memoria dei gloriosi martiri

Nazario e Celso, de' quali era egli in modo singolare divoto (1). Giacchè questi due Campioni della Chiesa circa l'anno 69 di Cristo dopo aver soggiornato per alcun tempo in Treviri loro patria, ed annunziatovi con gran frutto il vangelo, vennero in odio della fede gettati in mare, da dove prodigiosamente uscirono salvi ed incolumi. Quindi portatisi in Milano con gran zelo vi predicarono Gesù Cristo; per cui arrestati e trovati costanti nella professione cristiana furono per ordine del prefetto Anolino decollati, e i loro sacri corpi vennero sepolti fuori la Porta Romana (2). Ma il nostro Santo punto non conoscendo nè i luoghi nè le persone corso avrebbe gran rischio se si fosse co' suoi avventurato di rintracciare il suddetto Ospizio, ove ardentemente bramava fermarvi sua stanza. Iddio peraltro, che aveali sì mirabilmente da tanti pericoli campati sino a quel momento, tolseli dalla presente angustia; laonde senza bisogno di scorta, mossi solo da superno impulso, pic-

(1) Appiani. Vita di S. Emidio. c. III. p. 26.
(2) Ribad. In Vita SS. Nazar. et Celsi.

chiarono con franchezza ad un uscio molto umile, che poco stante appresso si aprì loro. Era desso per l'appunto quel luogo che ardentemente cercavano; per cui senza far motto furono introdotti da colui che aveane la custodia, dopo essersi assicurato ch' erano pellegrini cristiani. Emidio allora rese sincere grazie a Dio di beneficio sì segnalato, chiese di essere introdotto coi suoi compagni alla presenza di quel degnissimo Pastore, il quale già per divina rivelazione sapea ogni cosa.

— Che Dio vi salvi, miei carissimi figliuoli! il S. Vescovo Materno disse con gran giubilo del suo cuore al primo vederli a se d'appresso; siate i benvenuti.

— Degnati, Padre santo, benedirci! Emidio con i suoi prostrandosi umilmente gli chiese: e noi da questa rincuorati proseguiremo alacremente il cammino dal cielo additatoci.

— Sì: e con tutta l'espansione del mio animo vi benedico nel nome dell'augustissima Triade, proseguì il Vescovo; poichè Iddio nella sua infinita misericordia si è degnato manifestarmi chi voi siate, donde

venite, e la nobile missione che compier dovete, di convertire, cioè, e salvare innumerevoli anime.

— Ed è pur vero? esclamò maravigliato Emidio cogli occhi pregni di lagrime; sia dunque lode e benedizione a Dio ottimo, massimo!

— Benedetto sia in eterno! ripeterono ad una voce Euplo, Germano e Valentino.

— Ecco, proseguì Emidio; noi, o nostro Pastore amatissimo, ci poniamo interamente sotto la tua paterna direzione.

— Or bene, miei cari, soggiunse Materno con tutta dimestichezza, in sì lungo e faticoso pellegrinaggio avrete senza dubbio assai sofferto; per cui avrete d'uopo di ristorare le affrante vostre membra con alquanto di cibo e riposo... venite dunque meco, e quindi tratteremo del resto.

— Grazie senza fine noi ti contraccambiamo, nostro buon padre e benefattore, Emidio gli rispose commosso; che Iddio ti rimuneri di tanta carità!

Di fatto essi sentivano estremo bisogno di refocillarsi, in guisa tale che quella frugale imbandigione loro apprestata sembrava

ad essi il più lauto banchetto. Finito che ebbero di cibarsi, e rese le debite grazie a Dio, protrassero la conversazione ancora per qualche tempo, senza quasi addarsene, narrando ciascuno alla sua volta le proprie avventure, e le meraviglie del Signore su loro operate. Poscia il S. Prelato rivolto ad Emidio con estrema dolcezza richieselo:

— Dimmi, figliuol mio, tu qui ne venisti per ordinazione del cielo.... non è egli vero?

— Verissimo, padre mio, risposegli Emidio; poichè si degnò lo stesso Figliuolo di Dio farmi udire la divina sua voce, abbenchè mi sia il più indegno degli uomini.

— Oh! quanto è buono Iddio co' servi suoi...! Materno cogli occhi al cielo rivolti esclamò: vedi, Emidio mio, quanto ora mi accenni io già mel sapea.... non so come.... sembrami per superna ispirazione...

— Lode a Dio..... proseguì Emidio; frattanto, se tu il consenti, penso di trattenermi in questo beato asilo finchè non abbia appreso da te, mio buon padre, la scienza necessaria onde esercitare con frutto l' apostolico ministero.

Digitized by Google

— Questo è quanto io bramava, figliuol mio... anzi quanto Iddio stesso da te ricerca, cioè che tu abbia ad essere unto sacerdote coll' unzione sua santa entro breve tempo.

— Però mi sorge una difficoltà in mente, Emidio sospirando soggiunse.

— E qual mai, Emidio?

— Che tanto io quanto questi miei pii compagni ci vediam privi affatto di mezzi...

— Non altra che questa? lo interruppe con calore il S. Vescovo; oh! Emidio mio, non ti volere sgomentare per nulla... Ov' è la tua fiducia nella provvidenza? E non sai tu che qualora Iddio chiama taluno a qualche ministero gli somministra eziandio i mezzi, operando all' uopo perfino inauditi portenti, siccome tu di già lo hai sperimentato finora?

— Perdonami, padre santo, Emidio pieno di confusione risposegli; se per un istante ho mostrato di diffidare della divina provvidenza... Frattanto prego Iddio a voler rimunerare a mille doppi la carità che usi non solo a me, ma anche a questi miei buoni compagni.

— Ebbene, conchiuse il S. Vescovo; costoro eziandio non si rimarranno inoperosi.

Conosco appieno il loro alto sapere e lo zelo che li anima per la maggior gloria di Dio; onde potranno catechizzare il popolo alla mia cura affidato, e ritrarne frutti abbondevoli di salute: mentre qui in Milano vi è gran bisogno di operai nella vigna del Signore.

In detto Ospizio pertanto, ove il nostro Emidio con Euplo, Germano e Valentino dimorò quasi per un triennio, apprese, sotto la direzione di S. Materno, le scienze ecclesiastiche necessarie onde ascendere al Presbiterato. In questo lasso di tempo, mentre egli attendeva con ardore allo studio, non lasciava per ciò di zelare la conversione di quel popolo idolatra mediante discorsi e ragionamenti privati, sapendogli mille anni di pervenire al sacerdozio, onde esercitare con più pienezza il suo apostolato. Spuntò finalmente l' alba di quel tanto desiato giorno, ed Emidio asceso già per tutti i gradi, siccome esige la Chiesa, fino all' Ordine Levitico, nell' anno 25.° di sua età (304 di Gesù Cristo) con grande giubilo dell' animo ricevette l' unzione sacra del sacerdozio per le mani dello stesso S. Materno.

Digitized by Google

Se pria di questo faustissimo momento ardeva il di lui cuore di zelo per la salute delle anime, ricevuto non appena per l' imposizione delle mani del Vescovo lo Spirito Santo a mille doppi si accrebbe e divampò in esso lui a guisa di una fornace che alimentata di soverchio erompe all' aperto, e le sue fiamme communica a quanto le sta d' intorno. Per cui non è a maravigliare se Emidio (1) in quel giorno medesimo della sua ordinazione, per l' incendio d' amore che entro consumavalo, uscisse in pubblico ad annunziare a quanti in lui s' imbattevano la Dottrina di Gesù Cristo senza tema alcuna, anzi con grandissimo desiderio di poterla confermare col martirio. E tanta n' era la sapienza, la forza e l' unzione per l' impressione dello Spirito settiforme, il quale la lingua muoveagli, che la maggior parte degli astanti mossa dalla divina grazia, e dalla verità che scorgea nelle sue parole accompagnate da istantanee guarigioni, si convertì e dimandò con vive istanze il santo Battesimo. Sparsasi, com' è naturale, d' un

(1) Appiani. Vita di S. Emidio. c. III. p. 27.

Digitized by Google

subito per la città e al di fuori ancora, la novella della sublime e non più udita dottrina di un gran sapiente da lungi venuto, e dei prodigi, che in conferma di questa operava, vi accorrea nei susseguenti giorni curiosa ogni classe e condizione di pagani; e tutti, o quasi tutti abiurando l'Idolatria se ne tornavano alle lor case convertiti. E tale e tanta ubertosa si fu la messe che questo Apostolo raccolse in Milano nei tre anni che vi dimorò, che tra popolo e sacerdoti degl' Idoli acquistati al giogo della fede si poterono annoverarne ben dodici mila (1). Che anzi non pochi della stessa imperial corte mossi dalla evidenza de' prodigi e dalla santità del servo di Dio non si peritarono di seguire l'altrui esempio coll' abbracciare il cristianesimo, ad onta del pericolo gravissimo, cui infallantemente si esponevano di essere scoperti e denunziati dagli stessi loro colleghi all' Imperator Galerio che allora quivi soggiornava.

Innanzi però di proseguire il racconto delle gloriose gesta del nostro Emidio, cre-

(1) Appiani. Vita di S. Emidio. c. III. p. 26.

Digitized by Google

diamo necessario di dare una idea della generale e lunga persecuzione mossa in quell' epoca contro il cristianesimo da quei tre mostri coronati, che simultaneamente si assidevano sul trono de' Cesari, cioè, Diocleziano, Massimiano e Galerio. Per altro non sembrerà superfluo ai nostri leggitori, se a questa descrizione facciam precedere quanto intorno alla loro vita la storia nè ha lasciato registrato.

Diocleziano (1), il di cui nome è rimasto odioso nei fasti della storia ecclesiastica, fu l' autore di una delle più lunghe ed atroci persecuzioni, che la Chiesa di Gesù Cristo abbia mai sofferto sotto gl' Imperatori romani; mentre quella durò senza tregua oltre a un decennio, cioè dal principio dell' anno di Cristo 303 sino alla metà del 313 (epoca in cui l' idolatria fu abbattuta quasi in tutto l' impero per opera del gran Costantino convertitosi alla fede). Abbenchè egli non l' abbia di propria volontà ordinata, ma solo ad altrui istigazione, e sebbene abbia avuto nella ese-

(1) Lebeau e Crevier. Storia degl' Imper. Rom. vol. XXXVI. p. 98.

cuzione la minor parte, a motivo della sua rinunzia, che seguì poco dopo l' editto fatale pubblicato contro la professione del cristianesimo, tuttavolta a giusta ragione se gli attribuiscono tutti gli orrori che ne seguirono. Poichè egli avendo in mano l' autorità principale, anzichè sanzionare una sentenza così ingiusta, dovea in quella vece riformare e reprimere i perversi consigli di coloro, che avea messo seco lui a parte dell' autorità, e non seguirne ciecamente le ree loro insinuazioni, e perfino la crudeltà. Fra quelli che istigarono, anzi a dir meglio forzarono con ogni maniera Diocleziano ad emanare sì barbara legge, si fu Massimiano l' Erculio suo compatriota ed amico, ch' egli erasi preso per collega due anni dopo il suo innalzamento all' impero, del cui valore credette che avesse bisogno lo Stato. Costui essendo nato nella Pannonia di bassissima estrazione la sua educazione fu conforme al suo nascimento. Diventò guerriero, per quanto si può esserlo, col solo coraggio e coll' esercizio, senza il concorso delle necessarie cognizioni delle quali la sua mente ottusa non era capace; motivo per cui fu in tutta

Digitized by Google

sua vita un soldato grossolano, rustico, violento, perfido, crudele, e di una brutale dissolutezza. Avea seco recata nascendo l'inclinazione a tutti questi vizi, e non avendo mai avuta nessuna coltura onde reprimerli, vi si diede in preda senza ritegno alcuno. Il suo esteriore medesimo aspro e selvaggio indicava la ferocia della sua indole. Dal che è agevole arguire quanto temer dovea la Chiesa da un Imperatore di tal natura. Ma a compiere l'infortunio si aggiunse l'altra elezione a Cesare che Diocleziano volle fare di Galerio, che nei natali, nella ferocia e nella brutalità uguagliava perfettamente, se pur non superava, il suo degno collega Massimiano. Questi fu il primo, che suscitò la persecuzione contro i cristiani: anzi, secondo uno storico, Galerio era degno di servire di Ministro rapporto al castigo, che Dio volea esercitare sopra i servi suoi per purificarli, provarne la costanza, e popolare di cittadini la celeste Magione; ed ei infatti ne fu il principale istromento. Era stato istruito nell'odio contro il nome cristiano da sua madre donna superstiziosa all'estremo, e che offrendo sovente sacrificii nel villaggio natale

alle supposte divinità dei monti, si era chiamata offesa, perchè i cristiani non volevano intervenire ai conviti che vi aggiungeva, ed attendevano invece al digiuno ed all' orazione, mentr' ella celebrava tali feste cogli altri abitatori idolatri. Per cui egli non meno superstizioso di sua madre, e nutrendo nel cuore un odio implacabile contro i seguaci del Nazzareno, trovò alla fine Diocleziano, e molto più Massimiano disposti ad assecondarlo. E l' occasione gli si presentò propizia: ed ecco il come. Diocleziano avea la debolezza di essere vago di sapere l' avvenire, e di credere che si potesse discuoprire nelle viscere degli animali. Offerendo egli dunque sacrifici a siffatto oggetto, occorse che alcuni ufficiali di corte, ch' eran cristiani, quivi presenti fecero sulla lor fronte il segno della croce; per cui i sacerdoti sospesero i sacrificii fingendo astutamente di non trovare più nelle vittime i contrassegni, mediante i quali pretendevano conoscere il volere degli Dei. E ciò fecero col rio disegno di muovere il principe a sdegno contro i cristiani, ch' essi odiavano oltremodo. Onde dichiararono all' Imperatore, che

Digitized by Google

la presenza di uomini profani turbava le loro religiose operazioni, ed impediva che riuscissero. Accadde nello stesso tempo che l'oracolo di Apolline confessasse che i giusti, ch'erano sulla terra, gl'impedivano di dare, come faceva un tempo, risposte che contenessero verità. Diocleziano domandò ai suoi sacrificatori chi fossero questi giusti, ed essi non esitarono a rispondergli che erano i cristiani. Da tale confessione Diocleziano avrebbe dovuto conchiudere la verità della religione cristiana, e l'impotenza ed inutilità degli Idoli vani che adorava: ma egli non ragionò così. Si accese invece di sdegno contro coloro che lo privavano di cognizioni, di cui era desideroso sino alla follia, ed ordinò che tutti gli ufficiali e soldati del palazzo sacrificassero agli Dei, e i disubbidienti fossero puniti colla flagellazione. Galerio, il quale faceva da lungo tempo osservare la medesima legge fra le truppe, che dipendevano da lui, ebbe un sommo piacere di vederla approvata e confermata da Diocleziano; onde risolvette di approfittare dell'occasione per portare le cose all'ultima estremità. Andò pertanto a trovare il vecchio Imperatore a

Nicomedia, e passò il verno presso di lui, approfittandosi della benevolenza che questi mostravagli, e cogliendo tutte le occasioni per istigarlo a rendere generale la persecuzione con un decreto da questi firmato.

— Diocleziano mio augusto Imperatore e padre! un bel giorno se gli si presentò rispettosamente dicendo: se tua divinità il permette, avrei a parlarti di cosa assai rilevante e grave....

— Galerio mio...! Diocleziano in atto di sgomento e sorpresa gli domandò: dimmi.... che cosa mai avvenne...?

— Non ti agitare, o Cesare! poichè a tutto può esservi rimedio.

— Ma dunque qualche grave sciagura mi sovvrasta...? parla, amico, senza enimmi...

— Se tu darai ascolto a quanto sono per suggerirti, ti prometto, anzi ti giuro innanzi agli Dei immortali, che non solo la tua vita sì preziosa, ma ancora l'impero tutto sarà salvo e sicuro.

— Ebbene?

— Tu ben sai, o sapientissimo Imperatore, che i cristiani sono e saranno sempre gl'irreconciliabili nemici ed i più pericolosi

di Roma, e tuoi per conseguenza; siccome tu in tante congiunture lo hai pure sperimentato.

— Sì... lo so purtroppo, o Galerio...!

— Dunque, Galerio con forza insisteva, che pensi di fare?

— Vi voglio riflettere un poco...

— Perdonami, o magnanimo Cesare, ma questa, a mio modo di vedere, è una indolenza, una titubanza colpevole, e perniciosa...

— Come sarebbe a dire? irritato Diocleziano lo interruppe; io non so tollerare in pace arroganza siffatta...

— Ti calma, mio buon Principe, Galerio simulando dispiacere e sommessione insieme lo pregò; se ho trascorso, ora te ne chieggo perdonanza...

— Ma cosa vorresti insomma da me?

— Che colla suprema tua autorità estenda l'Editto di proscrizione e di morte in tutto l'impero contro i cristiani....

— Oh! questo non mai...!

— Eppure sarebbe l'unico spediente a restituire la calma all'Impero, ed estinguere per sempre tutte quelle turbolenze di che sono autori quei fanatici.

— Mi sembra, mio Galerio, che oggi tu abbia perduto il senno.... si tratta di poco... Ignori forse che costoro, che non men di te abborro, si sono moltiplicati siffattamente da per ovunque, da rendersi quasi impossibile lo sterminarli? A meno che non si voglia decimare l'impero, e suscitare torbidi e ribellioni più funeste d'assai di quelle che tu vai fantasticando.

Lo scaltro Galerio trovando in Diocleziano una fermezza che non si attendeva, fe' mostra per allora di persuadersi delle ragioni da lui addotte; onde a riuscire nel suo diabolico intento pensò di attendere miglior congiuntura. Sventuratamente non mancò di presentarglisi una favorevole occasione; e fu che gli pervenne da Milano, città dipendente dal suo collega Massimiano, una lettera, con cui quel principe gli annunziava che uno straniero di nome Emidio, capo dei cristiani, avea colle sue magìe e prestigî trascinato al suo partito gran parte della popolazione d'ogni classe, anche del patriziato e della stessa corte; e che se Diocleziano come capo di tutto l'impero non vi prendea un pronto riparo la diserzione

sarebbe stata completa. Pregavalo pertanto a volersi far mediatore presso lo stesso Diocleziano per ottenere un ordine di generale persecuzione contro i cristiani. Esultò di feroce gioia il Tiranno a tale annunzio, e senza frapporre indugio portossi all' Imperatore, e presentatogli a leggere quello scritto così gli favellò:

— Ecco, mio ottimo Principe, pregoti a leggere questo foglio pervenutomi non ha guari da Milano.

— Vediamo... e senza scomporsi prese il foglio, e mentre coll' occhio scorrea lo scritto, col gesto mostrava la poca, o niuna importanza che dava a quel fatto; e lettolo soggiunse: comprendo..... è un fatto ben serio....

— Ringrazio gli Dei, o Cesare, poichè tu con tale documento puoi agevolmente convincerti che i miei timori, le mie previsioni non erano già illusioni, ma invece motivi purtroppo fondati: e non sono io il solo...

— A me però non cale, o Galerio, di ciò che avviene in Milano. Mi dispiace, è vero; ma quella provincia non è forse di

giurisdizione di Massimiano? Egli deve provvedervi.., reprima colla forza la sedizione, imprigioni, uccida... che io certo non mi vi opporrò. Ma per questo solo, non posso, e non devo emanare un ordine di generale persecuzione.

— Ma il morbo che ha attaccato una parte della società è contaggioso e letale, insisteva Galerio; e per troncare questo fa di mestieri assolutamente un rimedio radicale. Rifletti, o Imperatore, che se io ed il mio collega ci accingessimo ad emanare l'Editto del bando, e la strage dei cristiani nel nostro dominio, son sicuro che quasi tutti emigrerebbero per portarsi ad infestare le altre parti del romano imperio.

— Veggo chiaro, o Galerio, che tu oggi mi vuoi costringere ad agire contro le mie proprie convinzioni.

— Le tue proprie convinzioni...! Galerio quasi non credendo a se stesso, con arditezza esclamò: ma come, e non rammenti ciò che tu stesso mi hai narrato?

— Di che parli Galerio? Diocleziano a stento frenando l'indignazione lo richiese: spiegati...

Digitized by Google

— Sì: tu mi contasti che bramando d'investigare l'avvenire nelle viscere degli animali, alcuni della tua corte appartenenti a quella perniciosa genìa si segnarono in fronte colla croce, e che per questa loro profanazione rimanesti deluso nella tua espettazione. Di più che l'oracolo di Apolline più dar non volea risposte per le magìe de' cristiani: motivo per cui tu giustamente indignato ne volesti puniti severamente gli autori.

— È vero purtroppo....! Diocleziano stretto in tal guisa sospirando rispose: però, Galerio mio, sembrami ingiusto che per alcuni fatti particolari si abbiano a punire tutti senza eccezione...

— Quasi quasi mi faresti sospettare, Galerio qual lince fissandolo maliziosamente lo volle scrutinare dicendo: che già ti sei pentito del tuo operato... e forse...

— Galerio....! Diocleziano alzatosi in piedi con rabbia gridò: ma questo è troppo davvero... non mi attendeva da te linguaggio sì insolente...

— Che vuoi ti dica? Galerio senza punto sgomentarsi proseguì: confesso d'es-

sere alquanto franco nel dire: ma mi devi perdonare, o magnanimo Imperatore; giacchè è solo il zelo per la tua felicità, e per salvare l'impero dall'ultima ruina, che mi rende sì audace.

Dopo tali insistenze di Galerio orpellate scaltramente con sentimenti di amore per la salute dell'Imperatore e della Repubblica, Diocleziano tediato non poco era sul punto di cedere, onde torsi d'attorno quell'importuno collega. Frattanto lottava in esso il timore e la sinderesi, per cui si provò di resistere ancora innanzi di cedere alle di lui insinuazioni. Alla fine stanco omai per tanti e sì continui assalti di Galerio risolse di emanare l'Editto fatale prima con qualche clausola chiamandone responsabile lo stesso Galerio, poscia senza restrizione veruna. Diocleziano fu condotto a questo eccesso di crudeltà contrario a tutti i suoi principii (siccome si è veduto) da una conseguenza del primo impegno contratto; onde si stimò obbligato per onore a sostenere e confermare ciò che non avea da principio ordinato che per una specie di violenza.

La persecuzione pertanto fu generale

Digitized by Google

in tutto l' impero contro i seguaci di Gesù Cristo, ed in ispecial modo contro i pastori e gli altri ministri del santuario. Per opera dello stesso Galerio ne fu spedito immantinente l' editto a Massimiano affinchè lo facesse eseguire nelle provincie a se soggette. Massimiano, che, come si è notato, era crudele per natura, e che avea da lungo tempo tinte le mani nel sangue cristiano accondiscese con estremo piacere all' esecuzione di sì barbaro editto.

Ritornando ora al nostro Emidio, che lasciammo in Milano, egli coadiuvato dai tre suoi discepoli non si ristava di pubblicamente predicare Gesù Cristo, per nulla paventando le potestà della terra, perchè ardeva di brama indicibile di riportare la palma gloriosa del martirio. Non poteva essere a meno però che di tante e sì strepitose conversioni, che giornalmente avvenivano sotto gli occhi di tutti, non ne giungesse notizia e forte querela (per parte dei sacerdoti precipuamente, i quali ogni dì più vedevano diserti i templi degl' idoli con grandissimo loro scapito pecuniario) alla corte dell' imperatore Massimiano, il quale

allora soggiornava in Milano città principale della sua dominazione. L'Imperatore appena venne in cognizione di ciò che accadeva in città diè nelle smanie, e chiamati a consiglio i ministri ed uffiziali della sua corte dimandò loro se credessero migliore spediente operare indipendentemente dai suoi colleghi Diocleziano e Galerio col fare arrestare e punire severamente quel caporione dei cristiani e tutti quelli che il seguivano, ovvero spedirne la relazione a Galerio, che sapea trovarsi a Nicomedia presso Diocleziano. Prevalse il parere di scrivere e spedire immantinente un corriere a Galerio, affine d' impegnarlo di ottenere da Diocleziano un decreto di generale persecuzione. E fu allora che l' iniquo Galerio, ricevuto un documento di tal natura, (come già si disse) colse il destro di sfogare l' odio suo contro il cristianesimo coll' insistere presso il vecchio Imperatore, e tanto importunò che quegli alla fine s' indusse, suo malgrado, a firmare il crudele ed ingiusto decreto di sterminio e di morte.

Aveva Massimiano nella tenebrosa sua mente divisato di estirpare sino all' ultimo

germoglio il cristianesimo e siccome credeva di potervi riuscire col mettere a morte quanti si potean trovare che il professassero, così di leggieri ciascuno può immaginare quanto gioisse in cuor suo al ricevere dal degno suo collega Galerio il mandato generale di persecuzione. Allora senz' altro con ordini i più severi e violenti rinnovellò massime in Milano la strage dei cristiani, talchè l' esecuzione corrispondea pienamente al barbaro suo divisamento.

A questa tempesta cotanto furiosa che minacciava la totale distruzione del cristianesimo, i fedeli che veramente amavano e veneravano Emidio come figli il loro buon padre e maestro, avendo da esso ricevuto una seconda e più preziosa vita fortemente temevano di perderlo. Sicchè si fecero a scongiurarlo con lagrime e singulti, peraltro a malincuore, di fuggirsene da Milano, ed eludendo le ricerche del tiranno con abito incognito ne andasse altrove; mentre la sua vita era preziosa e necessaria per la chiesa di Dio. Ma egli, che ardeva dal desiderio di morire per Gesù Cristo, non si sapeva indurre a questa subita dipartenza; per cui

innanzi di decidere in negozio sì importante si volle portare occultamente nell' oratorio, ed ivi per più ore pregò con tutto il fervore il Padre dei lumi a manifestargli la divina volontà.

Digitized by Google

CAPO VI

Il pericolo superato

Già dicemmo che l' esecuzione e le spaventevoli conseguenze di quella sì fiera persecuzione, che per molti anni desolò la Chiesa non deve imputarsi che in parte all' imperator Diocleziano, sì perchè egli era alieno dallo spargere sangue umano, sì ancora perchè poco appresso la promulgazione dell' editto che l' ordinava, videsi, suo malgrado, unitamente al suo collega Massimiano costretto di rinunziare l' impero per opera dell' ingrato, crudele, ed ambizioso Galerio creato Cesare da lui stesso. Ecco pertanto con quanta scaltrezza seppe costui maneggiare un affare di tanto rilievo, ed appro-

fittarsi delle congiunture che sembravangli propizie. Il deterioramento di salute sempre crescente di Diocleziano fu una circostanza molto acconcia alle mire ambiziose che Galerio nutriva già da molti anni nel suo cuore. Desideroso al sommo di ascendere al primo posto, vide che Diocleziano oppresso dal male non avrebbe potuto resistere lungamente alle istanze, che sotto pretesto di prolungare i preziosi suoi giorni, gli farebbe di rinunziare al supremo comando. In quanto a Massimiano poi principe di cui tutto il merito consisteva nel coraggio in guerra, ma che non avea alcuna fermezza nella sua condotta, nessuna capacità negli affari, poco spirito e scarso intendimento, Galerio non lo temeva, e pensava invece di farsi da lui temere. Formatosi nella mente il suo piano, adoprò tutte le arti, di cui è capace un uomo ambizioso, e senza principii d' onestà e rettitudine, onde riuscire infallantemente nel suo intento. Quindi senza perdere un istante, per tema che vi si frapponesse qualche ostacolo, si studiò di porlo immediatamente ad effetto. Pensò innanzi tutto di assalire Massimiano, come più facile ad esser

Digitized by Google

superato per la sua vigliaccheria, onde portatosi in Milano, col pretesto di conferire seco lui circa la spedizione che disegnava intraprendere contro Narsete nemico potentissimo dell' impero, a lui si presentò dicendo:

— Massimiano, mio augusto collega, non ti deve recar maraviglia questa mia improvvisa venuta.

— Oh! tu, mio Galerio, sei sempre il ben venuto... ma qual ne è la cagione precipua?

— Ora ti manifesterò il tutto. Forse saprai anche tu le turbolenze suscitate dal nostro comune nemico Narsete, e il gran pericolo in cui versa la repubblica per la di costui opera. Per il che ho divisato a qualunque costo di muovergli incontro e conquiderlo. Però ad onta delle leve fatte nei miei stati, l' armata non sembrami proporzionata ad affrontare il nemico; ed io, amico, quì ne venni appunto per dimandarti soccorso di truppe.

— Mio Cesare, sebbene a malincuore, pure sono costretto a dichiararti ciò essere affatto impossibile...

— Impossibile? e per qual ragione?

— Per la stessa ragione che tu mi hai esposto. Sappi, o Galerio, che i Mauri popoli bellicosi e feroci a grandi giornate si avvicinano per devastare l' Italia; onde ho bisogno di grandi forze per tenerli a dovere, per cui...

— Io dunque dovrò avere l' onta o di essere sconfitto, ovvero di lasciare che il nemico impunemente s' impadronisca dell' Illiria? Ecco, o Cesare, le conseguenze di essere più d' uno a tenere le redini del governo. La divisione del comando, e delle armate fatta da Diocleziano, sarà immanchevolmente la ruina dell' impero. La cosa in tal modo non può durare a lungo.

— Lo comprendo pur io, o Galerio; ma la questione sta ora se chi di noi tre sentasi disposto a cedere la porpora... oh! io no davvero...

— No? Galerio in tuono risoluto rispose, eppure...

— Galerio... Massimiano come colpito da fulmine tristamente riprese, forse che ti sei prefisso di indurmi a rinunziare?

— Per l' appunto; questo è lo scopo della mia venuta.

— Da chi mai ne avesti il mandato? forse da Diocleziano?

— Non mai... poichè egli trovasi al presente nella stessa tua condizione... ora alle corte. O tu bonariamente ti atterrai al mio consiglio, ed in tal caso te ne troverai soddisfatto, o se ti ostini a conservare questa larva di autorità, allora avrai a pentirtene amaramente, poichè son risoluto di deciderlo anche colle armi.

— Colle armi...! Massimiano trasecolato credendo di sognare esclamò, colle armi...! ma dici per vero?

— Sì per l' appunto, o Massimiano, colle armi. Sono omai stanco di stare all' ultimo posto dopo tanti servigi resi allo Stato... È giunto il momento di scuotere il giogo sì duro ed indegno del mio grado e merito...

— Ahimè, che odo, o Galerio! Massimiano come leone ferito gridò con quanta voce avea. Tu dunque o crudele e superbo a me ne venisti col barbaro disegno d' indurmi a rinunziare...?

— Sia come si voglia; il fatto è che lo Stato ha bisogno di un uomo solo che al valore accoppi sagacità, prudenza e tutte le virtù civili e militari onde maneggiare gli affari gravissimi con prospero riuscimento.

— E quest' uomo così eminente, Massimiano con mal celato sdegno e per ironia lo richiese, saresti forse tu?

— Ciò non deve interessarti, o Massimiano... oh: alle corte, Galerio gli rispose con tal tuono autorevole che non ammetteva replica, che pensi di fare? qui non c'è tempo da perdere...

— Ebbene... giacchè mi vi costringi...

— Ora siamo d' accordo. Galerio tutto gongolante di gioia per il felice esito del suo divisamento: « Ecco la rinunzia » e svolgendo una pergamena, in cui aveala di già inserita, glie la presentò « vi manca solo la tua firma, che non avrai difficoltà di apporvi, e tutto sarà pacificamente conchiuso. »

— Con qual fronte osi di così parlare? Se io cedo ora alle ambiziose tue voglie, non è già per mia spontaneità, sibbene per evitare una guerra civile...

Massimiano, quantunque amasse d'assai

il dominio, nullaostante cedette, ed il timore superò in lui l' ambizione, sicchè alla presenza di varii testimoni con mano tremante pose la sua firma a quell' atto di cessione. Galerio veduto con estremo suo contento essergli riuscito a maraviglia questo primo colpo, non perdette un istante per tentare il secondo contro Diocleziano. Laonde immediatamente da Milano si trasferì a Nicomedia per assaltare e piegare la fermezza di un principe qual era Diocleziano, ch'egli avea sempre temuto, e che non avrebbe mai indotto a far ciò che bramava, se la malattia non lo avesse indebolito nel fisico e morale.

L' astuto Galerio pertanto giunto che fu a Nicomedia prese notizie sulla salute dell' Imperatore dal di lui medico; ma queste furono poco soddisfacenti alle ambiziose sue mire. Non si perdette con tutto ciò d' animo; ma, concepito nella mente un arduo disegno, promise al medesimo larga ricompensa e grandi onori se lo avesse coadiuvato coll' esagerare la di lui malattia, a riaversi dalla quale prescritto gli avesse, come unico rimedio, di astenersi da qua-

lunque cura e negozio del governo, da cui precisamente originava il di lui estremo languore. Non vi volle d' avvantaggio per trarre Cassio (così nomavasi quel medico) al suo partito. Concertate adunque tra loro le cose, stabilirono di portarsi alla Corte in modo però da evitare sospetti sull' accordo preso insieme: vale a dire che Galerio lo avrebbe preceduto, e Cassio sarebbe giunto non molto dopo.

— Mio augusto Imperatore, Galerio entrato che fu affettuosamente gli domandò, come va la tua salute?

— Non troppo soddisfacente, mio Cesare, Diocleziano gli rispose: poscia in atto di stupore proseguì, ma dimmi com' è che di bel nuovo hai intrapreso sì arduo viaggio? un motivo assai grave dev' esservi...

— Il solo ed unico motivo, credilo, o Diocleziano, si fu il sentimento di gratitudine e di verace amore che nutro per la tua persona, laonde saputo che la tua salute va sgraziatamente deteriorando mi sono portato anche una seconda volta non solo per visitarti, ma, se possibil fosse, per procurare ancora di giovarti...

— Galerio mio carissimo, io te ne sono tenuto davvero...

— Divo Imperatore, una guardia profondamente inchinandolo disse, è giunto il medico, e sta al di fuori attendendo i tuoi ordini.

— Digli che entri pure.

— Sono ai tuoi cenni, adorato mio Principe, con atto ossequente Cassio appena introdotto dissegli, bramoso di sentire notizie fauste di tua salute.

— T' appressa, mio buon Cassio, l'Imperatore adagiato sopra un soffice triclinio amorevolmente lo invitò, mentre con molta ansietà ti attendeva.

— Forse che il male ha progredito? (fingendo mestizia).

— Io nol so... mestamente sospirando rispose Diocleziano, ma sento che le forze mi van mancando.

— Via, datti animo... Galerio gli diceva, mentre gongolante di gioia susurrò all' orecchio di Cassio — Come tutto mi arride! — poscia simulando la più gran premura rivolto allo stesso Cassio lo interrogò: Ma non vi potrebbe essere un qualche

mezzo onde ridonargli le forze? Mi fa veramente compassione...! A voi maestri dell' arte salutare non mancano farmachi a ridonare la salute; massime ad un sì buono e degno Principe...

— Perdonami amico, Cassio fingendo di non conoscerlo, risposegli; io finora ho posto in opra i mezzi tutti che l' arte mi suggeriva: ma senza pro!

— Dunque è spedita per me...? Diocleziano preso da mortale angoscia esclamò, possibile che non trovi un rimedio...?

— A dire il vero, vi sarebbe... Cassio mostrando ripugnanza nel manifestarlo, gli rispose, ma...

— E quale...? Diocleziano ansiosamente dimandò, parla netto, e senza mistero, Cassio salvator mio... io a tutto volonteroso mi assoggetto.

— Se lo hai: Galerio proseguendo la sua parte in aria di rimprovero disse, perchè non suggerirlo...

— Ma tu chi sei, che tanto interessamento prendi in questo negozio? Lodo d'altra parte il tuo cuore ben fatto...

— L' imperator Galerio, che qui mi

condussi per giovare all' illustre mio Collega.

— Galerio...! principe illustre mi perdona... poichè non ti conoscea...

— Su via... lasciate tali diverbi... Diocleziano impaziente di conoscere il farmaco salutare li interruppe, sbrigati, Cassio, m'indica sollecitamente il rimedio.

— Mi ascolta attentamente. Le cure immense che a reggere l' impero da più anni sostieni, non che il peso degli anni (benchè non ne avesse che soli 59) sono stati la vera ed unica causa del deplorevole tuo stato di salute...

— Veggo per conseguenza, Diocleziano con mal repressa ambascia rispose, che dovrei ritirarmi nella vita privata.

— Sì: mio ottimo principe, con franchezza proseguì Cassio, se brami vivere ancora per lunghi anni, è d' uopo esonerarsi dal pondo del supremo potere... in una parola rinunziare all' impero.

— Cassio: ma non vi potrebbe essere via di mezzo? insisteva Diocleziano non potendosi indurre a fare sacrificio sì grande; cioè, che altri di mia fiducia abbia pieni

poteri nel governo siccome mio luogotenente, conservando io frattanto il titolo onorario d' Imperatore?

— Forse potrebbe conciliarsi a questo modo... Cassio facendo mostra di dubitarne rispose, sebbene astraendo dalla teoria, veda la cosa molto ardua a porla in atto.

— E perchè mai no?

— Per la ragione che niuno, a mio modo di vedere, sarebbe così stolido di sobbarcarsi a tanto pondo qual Ministro privo degli onori imperiali che ne sono la ricompensa.

— Anch' io così la penso, si fece a dire Galerio; io per me, a parlar chiaro, non avrei nè potrei avere tali disposizioni.

— Dice il vero Galerio, Cassio rivolto a Diocleziano osservar gli fece, ed io di più aggiungo che nell' ipotesi di rinvenirsi un uomo tale, questi non si darebbe gran cura degli affari, perchè l' amor proprio non vi troverebbe il suo interesse: anzi per un certo innato orgoglio, che i petti dei mortali tutti infiamma, si studierebbe di scuotere un dì o l' altro giogo siffatto; ed ecco nuovi

motivi, nuovi dissapori, che ti cagionerebbero indubitatamente la morte...

Era già Diocleziano sul punto di cedere dopo queste riflessioni che sembravangli giuste, quando gli venne annunziato uu Messo da Milano con lettera pressante di quel principe. Galerio a tale annunzio rimase come paralizzato, e non ebbe più lena a muoversi, maledicendo in cuor suo Massimiano, che avea sventato in quel momento i rei suoi disegni. In questa lettera l' imperatore Massimiano gli dava ragguaglio di quanto eragli occorso per opera del perfido ed ambizioso Galerio; e che avendo egli ceduto colla violenza alle di lui insane voglie, ora estremamente pentito implorava la sua mediazione onde colla suprema autorità sua obbligasse l' usurpatore a rescindere l' obbrobrioso contratto da lui stesso firmato in tal guisa. Diocleziano nello scorrere questo foglio arse di sdegno e rabbia insieme talmente che lo stesso Galerio potè leggerlo nei lineamenti assai alterati del di lui volto. Tremò, impallidì quel mostro, e per un istante si credette perduto; nullameno riavutosi da quel primo sbalordimento si pre-

parò a sostenere con coraggio i rimprocci e le minaccie di Diocleziano, risoluto di riuscire nel suo divisamento a qualunque costo.

— Ah! ipocrita traditore...! Diocleziano levatosi in piedi con insolita energia furiosamente esclamò; con qual fronte osi di starmi d'innanzi?

— Traditore...! a me...! Galerio mostrandosi estremamente offeso rispose con amaro sogghigno; Diocleziano, questa sì impudente accusa potrebbe costarti assai cara...

— È la verità... conosci tu questa firma? e gli mostrò la lettera di Massimiano. Non ti pensare, o Galerio che io mi sia uno stolido... nò: per il mio trono conservo tuttora e senno e forza a far valer le mie ragioni... so tutto... conosco bene che i tuoi disegni mirano in alto assai: ma...

— Sì Diocleziano, non occorre celarlo... Galerio gettandosi di volto la maschera disse reciso, voglio anch' io alla mia volta imperare... e solo... e se ti ostini a non rinunziare, saprò ben io prendere il mio partito;

Digitized by Google

mentre sono risolutissimo di farla finita, e per sempre.

— E che penseresti di fare...? chiesegli quell' infelice Principe oltremodo agitato, forse di uccidermi...?

— Me ne guardino gli Dei! tant'oltre non voglio giungere... Galerio senza scomporsi rispose, gia tel dissi, esigo che tu formalmente ceda a me, siccome già ha fatto Massimiano, il titolo d'Imperatore, poichè voglio esser solo a comandare... e nel caso di ripulsa ce la vedremo colle armi... ecco tutto.

— Stolto ed insensato che io mi fui... Diocleziano con accento di amaro pentimento gridò; nell' esaltare un ingrato sleale e superbo, e nell' accarezzare una vipera, che poscia sì crudelmente mi avrebbe dilaniato il seno...!

— Lascia, Diocleziano, da banda siffatte contumelie, che il furore ti fa proferire contro di me, Galerio con tuono altiero e baldo lo interruppe; ecco la stessa pergamena su cui Massimiano emise formalmente la sua rinunzia: ora altro non rimane

che tu vi apponga la propria firma alla presenza de' testimoni, e ciò basta.

Diocleziano non avea più testa bastevole a resistere ad un così forte ed ostinato assalto, gli caddero le lagrime dagli occhi, e vinto da una pressione, che non ispegneva nè la sua inclinazione, nè i suoi talenti, diede suo malgrado, un assenso che non gli resse l'animo di negare (1). Ciò avvenne il primo di Maggio dell'anno di Gesù Cristo 305 a Nicomedia, siccome lo era stato egualmente di Massimiano a Milano. Diocleziano dopo tale forzata abdicazione all'impero si ritirò nella Dalmazia in una città detta Spalatro o Salona, ed il suo collega Massimiano egualmente spodestato si scelse il soggiorno nella Lucania in una sua deliziosa villa.

Rintanatisi per così esprimerci questi due nemici accerrimi del nome cristiano nei nascondigli di una vita privata parea che la Chiesa potesse alquanto respirare dopo sì terribili e prolungate lotte, ed i fedeli salvatisi dalla spaventosa strage e carnefi-

(1) Lebeau e Crevier. — Storia dell' imp. rom. vol. XXXV. p. 64.

Digitized by Google

cina aspettar si dovessero giorni più calmi e sereni nella persuasione che Galerio divenuto signore assoluto di tutto l' impero, almeno per politica, avrebbe dato saggio di gran clemenza e dolcezza. Ma sventuratamente egli (come si è osservato) fin dalla culla nutrito da sua madre nell' odio contro i cristiani, e fomentato in lui col crescer degli anni si mostrò più crudele e sanguinario de' suoi predecessori verso di essi. Nullameno nei primordii del suo impero per fini suoi speciali credette di non rinnovare gli editti di generale persecuzione e di morte contro i fedeli, ma si contentò di tollerare e di approvare l' esecuzione di quelli già emanati da Diocleziano; per cui lasciava che i Proconsoli, i Magistrati, ed i Prefetti delle città infierissero a loro capriccio contro i seguaci di Gesù Cristo. Da ciò ne conseguì che in tutte le parti dell' impero si videro straziati e messi crudelmente a morte moltissimi cristiani: così tra questi patirono il martirio in Roma San Pietro l' esorcista e le vergini Agnese e Sotera (1).

(1) Rohrbacher. Stor. della Chiesa, v. III, p. 493.

A Siracusa in Sicilia la nobilissima vergine Lucia, a Catania il diacono Euplio. A Saragozza nelle Spagne il glorioso arcidiacono della chiesa Vincenzo, a Toledo S. Leocadia. Ad Alessandria nella Palestina i Ss. Didino e Teodora. A Tarso nella Cilicia i Ss. Taraco, Probo, ed Andronico, non che una illustre matrona per nome Giulitta col figlioletto Cirico, o Quirico. A Cesarea nella Cappadocia la vergine Dorotea. A Tessalonica le vergini Agape, Chionia, Irene, ed Anisia unitamente al preconsole Demetrio. Ad Adrianopoli i gloriosi santi Filippo vescovo, Severo prete, ed Ermete diacono. Ad Augusta nella Rezia il vescovo S. Narciso col suo diacono Felice. Ad Aquilea i fratelli Canzio Canziano e Canzianilla. A Smirne nella Pannonia l' illustre vescovo S. Ireneo con il prete Montano. In Bologna i Ss. Vitale ed Agricola. In Milano persino, ove poco prima sotto il crudele Massimiano erasi veduta la strage e carneficina più spaventosa, non mancarono sotto il nuovo Imperatore che quivi soggiornava vittime da immolarsi al di lui furore, tra quali i gloriosi campioni di Cristo, Gervasio e Protasio.

Digitized by Google

In siffatte critiche congiunture il nostro Emidio trovavasi, come si è già narrato, nella città di Milano, ad onta delle continue esortazioni di quei fervidi cristiani, i quali vedendolo in estremo pericolo d' essere scoverto e catturato lo pressavano a fuggirsene ovunque fosse dal cielo guidato. Sicchè il servo del Signore persuaso che Iddio gli facesse manifesta la sua volontà per bocca di quei fedeli si attenne al loro saggio consiglio di allontanarsi da Milano. Non può negarsi però che in questa circostanza abbisognasse ad Emidio un animo forte e risoluto, onde reprimere quella santa impazienza di dar la propria vita per Gesù Cristo; mentre il sottrarsi da quivi colla fuga ritardavagli l' acquisto della corona di gloria promessa da Lui medesimo allorchè si degnò apparirgli colà in Treviri.

Ma qui rinnovossi ciò che altra volta avvenne in Mileto o Melasso, quando il grande apostolo delle genti S. Paolo dovette prender commiato da quei fervidi suoi Discepoli per portarsi ad annunziare la fede ad Efeso. I Milanesi da Emidio convertiti abbenchè sapessero la di lui persona trovarsi in gra-

Digitized by Google

vissimo risico, tuttavolta l'animo non reggeva loro a doverne sì di repente rimaner privi: e ciò non solo per il sincero affetto che per esso nutrivano, ma ancora per il grande bisogno che sentivano di chi nel cimento imminente ne sorreggesse la fede a non vacillare per non rendersi spergiuri. Onde ciascuno di loro sopraffatto da ambascia e dolore esclamava: — Che farem noi incipienti e deboli ancor nella fede orbati di questo nostro buon padre e maestro? — Sicchè dominati essi da crudele alternativa non sapevano a qual partito appigliarsi, se, cioè agevolargli la fuga, ovvero occultarlo nelle proprie abitazioni. Alcuni di essi pertanto presi da santo zelo si lusingavano di poterlo salvare con attenersi al secondo progetto; onde concertatisi d'unanime consenso si portarono alla di lui dimora con gran precauzione, e chiesto di Valentino furono introdotti nella prima corte. Allora Timoteo uomo autorevole capo di quell'ambascieria a nome di tutti così gli favellò:

— Deh! tu, mio buon Valentino, che tutto puoi sull'animo del nostro maestro

Emidio cerca di persuaderlo a rimanersi tra noi...

— Che dici mai, Timoteo mio? Valentino lo interruppe.

— Dico quello che a tutti noi qui presenti ed agli assenti ancora suggerisce l'amore e la gratitudine non solo, ma il bisogno precipuamente che sentiamo di questo nostro secondo e più nobile Padre.

— Se i tempi non fosser cotanto critici, pazienza, riprese Valentino, ma non conosci tu forse gli ordini pressanti dell' Imperatore, e le continue ricerche che i suoi satelliti van facendo accanitamente di Emidio?

— Sì certamente.... rispose Timoteo; tutto ciò non lo ignoro. Noi però, caro Valentino, come indigeni conosciamo assai bene nascondigli tali da eludere senza fallo la loro vigilanza ed occultarvi lui non solo, ma quanti altri ne occorre.

— Queste, caro Timoteo, soggiunse Valentino, sono industrie peraltro commendevoli e sante partendo dal filiale vostro affetto per Esso. ma, credete a me, insufficienti, e per certo dannose per chi tanto amate; mentre questi ministri dell' inferno

Digitized by Google

quai leoni affamati si aggirano per ovunque, ed a guisa di linci penetrano coll' occhio fosse ancora nelle viscere della terra.

— Ebbene...! sia in ogni cosa fatta la volontà adorabile di Dio... Timoteo esclamò chinando mestamente il capo; ma almeno non ci negare un' altra preghiera!

— Quale sarebbe? lo richiese ansiosamente Valentino; parla pure, Timoteo; purchè il possa, ben volontieri.

— Giacchè non ci è dato d' aver fra noi questo gran Servo del Signore per le ragioni che ne hai addotte, ci sia permesso almeno, innanzi che si allontani di rivederlo per un istante, e se non altro riportarne la paterna sua benedizione.

— Quando questo unicamente voi bramate, vi farò paghi senza meno.... ma deh! vi supplico e scongiuro, fratelli miei, a non violentar coll' eccessivo vostro affetto questo uomo tanto necessario per la Chiesa di Dio a rimanersi tra voi....

— No: buon Valentino, Timoteo estremamente soddisfatto lo assicurò dicendo: te ne dò parola.

In questo mentre, si presentò a Valen-

tino ansante e trafelato un Ufficiale di Corte chiedendo di Emidio. L' apparizione di costui per Valentino e gli altri fu come un fulmine, che il sangue ne agghiacciò, in guisa da non più valere ad articolar parola: giacchè si figuravano che fosse stato quivi spedito per catturarlo.

— Ditemi di grazia, questi appressandosi rispettosamente dimandò: è qui per avventura quell' uomo santo di nome Emidio?

— Chi sei tu che qui ne vieni...? e ad ora sì tarda...? Valentino con occhio scrutatore lo interrogò bruscamente: chi ti manda?

— Ti fa animo, Valentino mio! non hai a temere nulla da me, chè anch' io mi son cristiano; e...

— Mentisci forse? lo interruppe Valentino, vuoi tradirci...?

— Mi guardi Iddio da sì esecrando misfatto! vengo invece qual amante figliuolo a salvare il padre...

— Dunque, a quel che dici, l' Imperatore vuol perdere il nostro Emidio...? Valentino molto costernato lo richiese: non è vero?

— Non v' ha dubbio, o Valentino; e

perciò io qui ne venni difilato, risposegli Taziano (che così chiamavasi quell' ufficiale convertito dallo stesso Emidio) nella supposizione ch' egli si tenesse occultato in questa casa.

— Ohimè! sa forse l' Imperatore, od alcuno de' suoi Ministri che Emidio trovasi ricovrato in questo luogo? sempre più sgomentato richiese Valentino; non me ne far mistero...

— Oh! no: posso assicurartelo, Valentino: quello solo si sa di positivo ch' egli trovasi tuttora in Milano.

— Respiro...! disse con animo più calmo Valentino; ora narrami in qual modo tu sapesti tutto ciò?

— Mi è agevole d' assai sapere ogni cosa che trattasi presso l' Imperatore a causa dell' ufficio che esercito di assistente al soglio; ed occultando lecitamente la mia religione posso in tal modo assai giovare ai miei confratelli.

— Che Dio ti salvi e benedica! Valentino teneramente stringendolo al seno con enfasi esclamò: Amico mio deh! contami ciò che ti venne fatto sapere...

Digitized by Google

— Ora in succinto ti narrerò il tutto. Galerio informato di già appieno dal suo predecessore Massimiano di quanto Emidio operato avea in questa città per dilatare la Religione cristiana, era nella persuasione che lo stesso Imperatore lo avesse messo a morte insieme agli altri cristiani. Ma quale non fu il suo stupore e la rabbia insieme allorchè gli venne annunziato che non solo vivea, ma di più che non si ristava di predicare impunemente la fede operando meraviglie onde trarre al suo partito quanti più poteva. Allora quale belva affamata digrignando i denti con voce rauca esclamò, anzi gridò — Olà! miei ministri, ed ufficiali, voi ben conoscete l' Editto di proscrizione e di morte emanato dal glorioso mio predecessore Diocleziano contro questi Galilei nemici perpetui dell' impero: per cui null' altro vi resta a fare che porlo senza indugio in esecuzione con tutto il rigore possibile. Voglio peraltro che subito rintracciate per ovunque quel demone d' Emidio loro capo e mel conduciate, onde punirlo siccome merita. Intendeste? Io non sono uso dare gli ordini senza vederli eseguiti. — Non sì tosto ebbe egli

cessato di parlare, che i più risoluti tra miei compagni d'armi lo assicurarono che posto avrebbero in opera ogni mezzo per eseguire ciecamente i venerati suoi cenni. Quindi tra loro si concertarono onde venire a capo innanzi tutto di scovrire la dimora d'Emidio; per cui ordinarono ai loro satelliti di coadiuvarli in questa impresa promettendogli d'esserne a dovizia rimunerati. Dietro quanto udisti, o mio Valentino, se non sarà questa notte, domani mattina al più lungo ne verranno in traccia senza meno.

— Non ho parole valevoli ad esprimerti la mia riconoscenza, mio buon amico e fratello, commosso Valentino fino alle lagrime esclamò: che Dio pietoso a mille doppi ti rimuneri di questo caritatevole ufficio...! ed Emidio siccome per nostro consiglio ha divisato, questa notte medesima innanzi che sorga l'aurora sarà fuori di Milano.

— Digli, Valentino, che in ricompensa di questo servigio altro non gli chieggo che solo si rammenti di Taziano indegno suo servo e figlio presso sua Divina Maestà...

Ciò detto si allontanò rapidamente per tornarsene presso l' Imperatore. Partito che si fu, Valentino si rivolse ai circostanti esterrefatti e piangenti pel triste annunzio dicendo loro:

— Udite, miei carissimi amici, con quanta assiduità ed accanimento si va in traccia di quest' Uomo santo...? per cui non si può nè si deve indugiare un momento la sua dipartenza... ogni istante che si tarda potrebbe riuscir fatale per lui. Dunque se lo amate...

— Sì: sì! tutti ad una voce esclamarono, e chi ne può dubitare?

— Ebbene, riprese Valentino; ritornate sollecitamente alle vostre case innanzi di essere scoperti dai delatori: e lasciate frattanto che Emidio tra brevi istanti si ponga in viaggio....

— Valentino, Timoteo a nome di tutti volle aggiungere: pregoti a perdonare la nostra indiscretezza, che senza volerlo potea esser cagione della più grande sciagura che sovrasta il nostro ottimo padre e maestro. E noi (benchè a gran pena) rinunziamo all' immensa gioia di rivederlo per essere da

lui benedetti, quando da ciò derivar ne potesse pericolo e danno alla sacra sua persona....

— Sia lode a Dio! soddisfatto oltremodo Valentino esclamò: voi, siatene certi, farete cosa molto più utile e grata ad Emidio pregandogli dal cielo prospero e felice il cammino, di quello d'intertenervi seco lui, e riportarne la sua benedizione.

Quei fervorosi cristiani allora silenziosi e mesti si allontanarono da colà, peraltro a piccoli drappelli, onde non insospettire gli inquisitori, che senza posa ne andavano in cerca. Valentino frattanto si condusse ad Emidio, che assorto trovò in estasi dolcissima, ed a cui ogni cosa di quanto avveniva era nota per divina rivelazione, e con qualche imbarazzo prese a dirgli:

— Padre mio, la tua vita a noi sì cara e preziosa corre gran rischio, se di presente da questa città non ti allontani insieme a noi tuoi amantissimi figli e discepoli.

— Si adempia in ogni cosa o prospera o avversa il divin beneplacito! tranquillamente rispose Emidio; tu non sai, caro Valentino, da quale ambascia sia preso l'animo mio,

Digitized by Google

al pensiero di perdere una occasione sì propizia di confermare e suggellare col mio sangue la verità della religione di Gesù Cristo... non che di dovere abbandonare questi novelli convertiti nel momento del maggior bisogno...! Sebbene il loro santo Pastore Materno assai meglio di me saprà edificarli ed istruirli nella fede che hanno abbracciato.

— Ebbene, Emidio, non ti dar pena per tutto ciò, Valentino a sempre più animarlo annuì con dirgli: egli col suo apostolico zelo sarà in tua vece a questi guida fortezza e sostegno. E tu intanto, padre mio amatissimo, rifletti che la missione ricevuta da Dio non si restringe qui solamente, ma in tutta l' Italia....

— Dunque si vada pure: frattanto chiama a me Euplo, e Germano; poichè innanzi di partire dobbiamo insieme venerare e ringraziare il nostro insigne benefattore, e ricevere dalla santa sua destra l' apostolica benedizione.

Pochi minuti dopo eran tutti alla presenza del S. Vescovo Materno, il quale già consapevole della crudele separazione, che dovea in quella stessa notte effettuarsi, cogli

occhi rigonfi di lagrime mesto ma rassegnato disse ad Emidio:

— Iddio negli arcani suoi consigli così ha disposto; per cui noi, Emidio mio carissimo, dobbiamo adorarli, e rassegnarvisi senza lamento. T' affida pure in lui, uomo apostolico, poichè sei destinato a portar la luce del Vangelo ad altre genti che seggono tuttora nelle tenebre e nell' ombra di morte. Ecco che io il più indegno tra i servi del Signore oltre della mia benedizione che di sincero cuore comparto a te ed a questi tuoi degni discepoli, vuò consegnarti queste lettere commendatizie, quali tu recandoti in Roma presenterai al nostro beatissimo Papa Marcello dal di cui oracolo in tutto devi dipendere.

Poscia Emidio ed i suoi accomiatatisi dal santo Pastore non senza lagrime e singhiozzi, disposero l' occorrente per la partenza. Quindi all' ora stabilita con circospezione somma usciron da Milano, senza avere ancor divisato a qual parte dell' Italia dirigere il cammino.

Lasciando frattanto che egli prosegua il pellegrinaggio privo di ogni umano soc-

corso affidato unicamente alla divina protezione, noi per breve istante condurremo il lettore alla corte Imperiale, ove ebbe luogo una scena ben singolare, che non si deve passar sotto silenzio. Compiutosi, come si disse, dal nobile Taziano primo ufficiale di Galerio quel generoso atto di rendere avvertito Emidio dell' imminente pericolo che gli sovrastava non si diè posa finchè non ebbelo coi propri occhi veduto al sicuro colla sollecita fuga da Milano (1). E per la sincera pietà, e zelo che animavalo non cessava di pregare in cuor suo il provvido Iddio ed il buon Angelo a dirigere i di lui passi senza ostacolo od inciampo veruno. La mattina quindi, giusta il consueto, recossi all' imperiale palazzo onde adempiere ai doveri della sua carica, ben inteso in tutto ciò che non si opponeva alla cristiana religione che professava. A viemmeglio celare quanto operato avea la precedente notte a prò del suo maestro Emidio, colla massima indifferenza si fece ad interrogare scaltramente un certo Dione ministro dei più intimi e possenti presso l' imperatore.

(1) Appiani. Vita di S. Emid. c. III. p. 29.

— Dimmi, caro Dione, bramerei sapere se ti è riuscito di perquisire quello straniero tanto celebre capo dei cristiani, che si chiama... si chiama... aspetta.... e qui a bello studio soffermossi, e porgendosi la mano alla fronte come per rammentarne il nome; mi pare che...

— Emidio vuoi dire, lo interruppe Dione, e celiando aggiunse: cotanto smemorato sei...?

— Sì: per l'appunto.... Emidio.... hai ragione; ebbene?

— Io mi confido che a quest'ora, con franchezza proseguì Dione; sia di già nelle mani degl'Inquisitori: sai quanti e tutti valenti ne vanno in traccia...!

— Davvero...! Taziano simulando maraviglia esclamò.

— Anzi è facilissimo che tra poco cel vedremo condurre qui per presentarlo al nostro divo Imperatore.

Taziano, che per certa scienza sapeva star la cosa ben altrimenti da quello che si pensava Dione, a grave stento poteva rattenere le risa, e comprimere la gioia che in cuor suo provava inenarrabile, nel riflettere

che Dio eravi servito di sì debole istrumento per salvare il suo amato padre e maestro.

Passò quindi quel giorno e il seguente ancora senza che niuno dei messi dar potesse contezza e di Emidio e de' suoi compagni, sebbene si adoperasse ogni arte onde iscuoprirneli. Chi affermava di aver veduto quest' Emidio percorrere tranquillamente le vie di Milano; altri di averlo ravvisato sotto mentite spoglie di mendico, di villico, di panattiere, e persino di donna, e di mago; ma ove si fosse niuno il sapea; ad eccezione del buon Taziano, che udiva queste stravaganti novelle con estrema compiacenza. Allora il dispetto e la rabbia di Dione e de' molti delatori da lui incaricati cui frustranea era riuscita a costo di tante fatiche e stenti la perversa loro impresa, se gli appalesava sul volto, nei discorsi, e nel percorrere quà e colà senza direzione e scopo quali forsennati, vomitando bestemmie ed imprecazioni contro il servo di Dio. Conosceano d' altra parte per prova l' umore bestiale di Galerio, il quale invece di ricompensarli di tanti travagli da essi sostenuti per più giorni a rintracciare questo suo for-

midabile nemico, nel vedersi deluso nella sua espettazione, avrebbeli al certo villanamente maltrattati, discacciati e forse peggio ancora. Per cui giudicarono miglior partito di non presentarsi all' Imperatore se non da quello chiamati. Frattanto non è a ridire come questi sciagurati rodeansi internamente di crepacuore senza trovare alcuno che volesseli compatire e consolare. Però a rifarsi in qualche guisa di uno smacco sì umiliante quei ribaldi ministri sfogarono il loro satanico odio contro il S. Vescovo Materno che gli venne fatto catturare insieme a moltissimi cristiani. Con tai trofei essi si presentarono all' Imperatore, il quale se per una parte fu lieto di poter immolare queste innocenti vittime, per l' altra credendosi da costoro illuso, per non vedersi presentare anche Emidio, li rimandò senza degnarli nemmeno di una parola. In quell' anno stesso pertanto 305 dell' era cristiana, secondo il Martirologio romano, patì il martirio il glorioso Vescovo di Milano S. Materno in compagnia di moltissimi dell' amato suo gregge.

Digitized by Google

CAPO VII

L' Isola Tiberina

L' autunno dell' anno 305 di Cristo (1) per la metà era già trascorso quando la santa comitiva, lasciato Milano, ebbe intrapreso il pellegrinaggio verso la città dei sette colli, cioè verso quella superba Roma sede e centro dell' idolatria, ove Emidio da mano invisibile, e quasi senza addarsene sentiasi trasportato e diretto. Non si ristava frattanto il zelatore delle anime di annunziare Gesù Cristo in tutte le città e castella per cui transitava, onde appagare quel cocentissimo fuoco d' amore verso Dio, e

(1) Appiani. Vita di S. Emid. c. IV. p. 31.

quel zelo sì grande per la conversione di tanti infelici adoratori delle false e bugiarde divinità. E tanta era la di lui santità che anche al di fuori e nel sembiante mirabilmente traluceva; per lo che i popoli appena avean sentore dell' arrivo di questo grand' Uomo uscivano in folla ad incontrarlo, e docili ne ascoltavano la dottrina; poichè sempre confermata vedeano con prodigii e meraviglie ad essi fino allora ignote. Laonde la Liguria l' Emilia, l' Umbria e il Piceno per dove ebbe a passare Emidio a lui devono in gran parte la propagazione del cristianesimo. Ma se dall' una parte potè il nostro Santo gustare di molte consolazioni per i copiosi frutti di salute, che da per ovunque, la Dio mercè, raccoglieva, dall'altra però oh! quanti sudori, stenti e pericoli d' ogni guisa dovetter costargli! mentre era d' uopo in allora (siccome altrove si è osservato quando da Treviri si portò in Italia) percorrere, sempre a piedi e mendicando, lunghissimi tratti di via per lo più impraticabili, e sormontare le spaventose e quasi inaccesse creste degli Appennini, sotto le di cui giogaie apronsi abissi tali da far rabbrividire anche i più

Digitized by Google

arditi viaggiatori. Nullaostante egli ed i suoi compagni, benchè destituiti si vedessero di guida e dei mezzi indispensabili, non si perdettero d'animo per tutto ciò, tenendo per fermo che sopra di essi vegliava quella divina Provvidenza, che da ogni pericolo liberati li avrebbe infallantemente. Ed in realtà così avvenne; mentre dopo due mesi circa di sì periglioso viaggio, venne fatto loro di giungere incolumi alle porte dell' eterna Città. Non vale la penna a descrivere quel misto di sentimenti che al maestoso aspetto di quella si suscitasse in cuor loro. Lo sguardo per qualche tempo restò incantato ed estatico allorchè entrati per la porta Capena scôrsero come in un panorama quella reggia dell' universo. Che se le altissime e spesse sue torri, i superbi ed immensi edificii pubblici e privati, i templi e le basiliche nobilissime, il palazzo de' Cesari, gli anfiteatri, i portici, le colonne, le statue, le piazze e le vie grandi e spaziose appagavano cotanto gli occhi loro, un sentimento assai più nobile risvegliavasi nel loro spirito al riflesso degli umili sì ma più preziosi monu-

Digitized by Google

menti della cristiana Religione, che quivi trovavansi.

Percorsa pertanto buona parte dell'immensa città, e chiesta una guida che li conducesse al colle vaticano, Emidio per prima cosa portossi a venerare la Tomba sacrata del Principe degli apostoli S. Pietro (1). Traversato quindi il ponte trionfale, furono di là dal Tevere, e trovaronsi presso il detto colle, ove appunto ergevasi il Trofeo od Oratorio del S. Apostolo.

Questo colle chiamavasi Vaticano, secondo Gellio, dai vaticinii che quivi nel tempio di Apollo si facevano: secondo Festo, prendea il nome dai Vati, le risposte dei quali spinsero i romani a scacciare dalla città gli Etruschi; e a detta di Varrone diceasi Vaticano dal Dio del vagito puerile (2). Nella valle poi eranvi oltre il campo trionfale, dove si preparava la pompa dei trionfi, i templi di Apollo e di Marte, il circo di Cajo Caligola (detto anche di Nerone) i giardini di Nerone, e di Domizia sua zia, ove

(1) Appiani. Vita di S. Emid. c. IV. p. 31.

(2) Roisecco. Roma antica T. I. p. 28.

per ordine di questo mostro coronato erano stati con intonaco di pece e resina arsi vivi innumerabili cristiani a guisa di faci per illuminare di notte quei luoghi nefandi. Per un tratto ammirabile della Provvidenza in quelle vicinanze di detto colle era stato eretto un Oratorio chiamato Trofeo alla memoria del glorioso apostolo S. Pietro, che quivi, secondo la più comune opinione, avea patito il martirio sotto lo stesso Nerone. Appellavasi quel sacro monumento anche Confessione, perchè sotto l' altare riposava il corpo del medesimo Apostolo confessore illustre della fede: come egualmente dicevasi Confessione quel luogo fuori la porta Ostiense dedicato al gran dottor delle genti S. Paolo. presso cui fu decollato, e vi si veneravano le ceneri sacrate. A questi monumenti augusti della Religione cristiana da ogni parte come al presente, così fin d' allora affluivano a torme i pellegrini onde venerarvi quei sacri depositi.

Emidio a non suscitar sospetti nell' animo di colui che guidavali della propria fede, e del luogo che cercavano, prudentemente il congedò presso il campo trionfale,

Digitized by Google

ringraziandolo di cuore: e per ventura questi benchè idolatra nutriva sentimenti di generosità e si chiamò soddisfatto d' averli compiaciuti. Poscia essendogli riuscito di rinvenire quel Santuario oggetto dei più ardenti suoi voti, quivi penetrò unitamente ai tre discepoli, e compreso da gran venerazione si prostrò d' innanzi quella sacrata Tomba sgorgando dagli occhi un profluvio di lagrime. Allora nell' effusione del suo cuore pregò il S. Apostolo a volergli infondere quel medesimo spirito di che egli fu già a dovizia ricolmo, onde estendere il regno di Gesù Cristo. Sembrava che esso non sapesse distaccarsi da quel luogo venerando: e tanta n' era la fede, la pietà, e la dolcezza ineffabile che avealo inondato, che quasi senza addarsene, vi passò molte ore fino a sera inoltrata.

Uscito quindi il servo di Dio da quel sacro ed a lui sì grato monumento, avrebbe bramato per prima cosa portarsi in traccia del sommo pontefice S. Marcello, che a quei dì governava la Chiesa, onde riportarne in un coll' apostolica benedizione la facoltà di annunziare agl' idolatri la fede cristiana.

Digitized by Google

Però siccome a quell' ora sì tarda ignaro com' era delle vie di Roma e molto più del luogo che accoglieva quel S. Pontefice, stato gli sarebbe impossibile venirne a capo, così stimò opportuno anzi necessario differir la cosa al giorno vegnente onde evitar pericoli. Frattanto incominciò a ruminare colla mente come e dove ricovrarsi in quella notte, sentendo estremo bisogno di riposo e nutrimento; mentre niuno conoscea dei tanti fedeli che erano in questa città. Inoltre l' avventurarsi senza direzione era periglioso di molto per la duplice ragione, cioè, che il colle vaticano era sito fuori le mura, e perciò quasi inabitato, e che il voler penetrare in città avrebbe certamente destato dei sospetti alle guardie notturne, che perlustravano le vie. Onde Emidio per qualche istante fu sopraffatto da forte timore e sgomento al tremendo apparato di quella sua triste posizione senza sapere a qual partito appigliarsi. Sebbene rientrato subito in se, e levati gli occhi e la mente al cielo, non poco pentissi di tale ansietà e sollecitudine, con cui parvegli d' aver diffidato della Provvidenza divina, che mai sempre lo avea

guidato e protetto: onde confuso esclamò: — Ah! Emidio: a che pensi tu mai? getta pur fiducioso nel seno del Signore la cura di te; ed Egli ti sosterrà ed aiuterà infallantemente: e vedrai ben presto gli effetti mirabili della provvida sua mano... (1).

Non aveva peranco finito di seco stesso così favellare, e di pochi passi erasi allontanato dal campo trionfale, quando s' avvide che un soldato sen veniva alla sua volta. Egli, Emidio, a tal vista anzichè rimanere sgomentato, sentissi rincuorato invece: quindi con fiducia e cortesia se gli avvicinò porgendo ad esso cordiale saluto. Dolce ed affabile sembrò ad Emidio il tratto di lui, nobile e gentile l'aspetto, e dalla ricca divisa potè egli arguire che apparteneva alla classe più distinta della romana milizia. E di fatto, questi oltre di aver sortiti i natali da illustre prosapia, che in esso s' appalesava nelle maniere, era pervenuto per valore e merito di grado in grado ai più sublimi onori della milizia.

Forse tale incontranza di questo con

(1) Appiani. Vita di S. Emid. c. IV. p. 31.

Emidio potrà sembrare alla mente tanto limitata e circoscritta dell' uomo caso fortuito; ma se vuolsi riguardare con occhio spassionato e religioso, dessa fu veramente una provvidenziale disposizione di Dio, il quale non lascia giammai in abbandono chi in Lui totalmente si affida, e porge pronto ed insperato il soccorso ai servi suoi allora appunto in cui meno lo si attende.

Cotesto soldato pertanto, abbenchè gentile di professione, sortito avea tuttavolta un animo generoso e compassionevole verso chicchesia; onde considerata la povertà e più la modestia di quegli stranieri, dopo aver reso loro il saluto si fece ad interrogarli.

— Di grazia, buoni amici, voi, a quanto scorgo, siete pellegrini?

— Per l' appunto signore, risposegli Emidio, e siam venuti assai da lungi...

— È la prima volta che qui vi conducete?

— Sì, e giungemmo da poche ore.

— Dunque avrete bisogno di chi vi faccia da condottiero, riprese il soldato, e v' indirizzi in qualche albergo, almeno per questa notte, non è così?

Digitized by Google

— Al certo! uomo generoso, Emidio assai sorpreso di tanta di lui benevolenza e carità, non sapea darsene ragione, onde stimando di vedere in quello l'angelo del Signore lo richiese: Ma tu chi sei, e qual è il tuo nome, o magnanimo signore, che tanto interesse e cura ti prendi di noi poveri stranieri?

— Io mi chiamo Graziano, capitano della legione romana; ed ove possa giovare al mio simile mi presto assai di cuore.

— Che tu sii benedetto, o nobile Graziano, esclamò pieno di riconoscenza Emidio, e giacchè sei sì buono e cortese ti piaccia condurci in qualche albergo dei men frequentati, essendo noi privi di mezzi, affranti di forze per il lungo cammino, ed ignari affatto della città.

— Sarebbe per me di gran soddisfazione, soggiunse Graziano in atto di preghiera, accogliere in mia casa voi poveri pellegrini; laonde se non v' incresce di fare un tratto di via fino alla mia dimora, potete pure venir meco.

Con segni di sincera gratitudine Emidio in un coi tre suoi compagni accettò assai

lieto il cordiale invito del buon Graziano, e tutti s' avviarono alla di lui abitazione situata nell' isola Tiberina.

Quest' Isola cotanto celebre per le antiche memorie, non che per la parte che riguarda il nostro Emidio, merita se ne dia ai lettori un breve cenno, intanto che quella comitiva percorre il sentiero che colà ne mena.

Narra Tito Livio nella sua istoria che i Romani non potendo più a lungo sopportare le violenze e tirannie del re Tarquinio il superbo, dopo d' averlo con furore discacciato dalla città, si portarono nel campo Marzio, ov' egli possedeva prodigiosa quantità di grano non ancor mietuto, e per uno strano sentimento di vendetta lo tagliarono tutto, e formatine dei gran fasci lo gettarono nel Tevere. Questi fasci quasi innumerevoli per il gran peso si arrestarono nel mezzo delle acque insieme alle arene portatevi dalla corrente, ed a poco a poco formarono quasi per incanto quell' isola. Ciò avvenne circa l' anno di Roma 240, e innanzi l' Era cristiana 512. Veggendo poscia i Romani che quella lingua di terra in mezzo al Tevere

era divenuta solida ed atta a sostenere qualunque peso vi costruirono una fabbrica a foggia di Nave in memoria di quella, che dall' isola di Epidauro condusse a Roma il celebre serpente creduto il Dio Esculapio (1). A proposito di che stimiamo opportuno riportare qui quanto si trova registrato nella Storia romana, ed avvenuto negli anni di Roma 461, avanti Gesù Cristo 291 (2).

Continuava la pestilenza in Roma, ed era già il terzo anno in cui vi faceva grandissima strage senza che verun soccorso nè umano nè divino ne potesse diminuire la violenza. Il Senato dopo aver consultato i libri Sibillini risolse di far venire a Roma il Dio Esculapio. Si fecero pertanto partire dieci Ambasciatori per condurre quel Nume da Epidauro ove risiedeva. Questa era una città del Peloponneso, che si credeva fosse il luogo della di lui nascita. Si ergeva cinque miglia fuori della città un Tempio nobilissimo sacro a quell' idolo, ripieno di ricchi doni, inviati da quelli i quali si credevano

(1) Roisecco. Roma antica T. 1, p. 186.
(2) Rollin. Storia Rom. T. X. p. 14.

debitori ad Esculapio della ricuperata sanità. Gli ambasciatori pertanto quivi si condussero, e mentre ammiravano la di lui statua di marmo di una straordinaria grandezza, opera di Trasimede celebre statuario di Paro, una gran serpe uscendo all' improvviso dal fondo del tempio sorprese tutti gli spettatori di maraviglia, e d' un religioso spavento. I Sacerdoti dell' idolo con un' aria di volto, e con un tuono grave di voce esclamarono che in quella serpe risiedeva appunto il gran Nume, e che di quando in quando appariva egli sotto quella figura, ma sempre in benefizio dei mortali. Lasciossi ella vedere per ben due giorni nel tempio, poscia disparve. Il terzo giorno la medesima passando per mezzo ad una folla di spettatori che la osservavano compresi d' ammirazione e rispetto, se ne andò a dirittura al porto, ov' era la galera romana, ed essendo entrata in quella si fermò nelle camere di Q. Agulnio il più ragguardevole tra gli Ambasciatori, ed in questo luogo dopo aver piegata e ripiegata in più giri la sua coda vi stabilì sua dimora.

Contenti fuor di modo i Romani per

Digitized by Google

l' esito felice del loro viaggio, e tenendo per indubitato di aver con essi presente quel Nume, spiegarono le vele, e in pochi giorni arrivarono felicemente ad Anzio. Colà giunti, siccome il mare furiosamente agitato per un burrascoso e repentino temporale, non permetteva di passare oltre, la serpe, che fino a quel momento era stata nello stesso sito sempre cheta, e senza fare alcun moto, ne uscì e si strisciò sino al vestibolo d' un Tempio molto celebre ch' era in quella città. Il luogo era piantato di mirti e di palme, e ad uno di questi arbori intortigliò ella con replicati giri la sua coda, e vi si tenne avviticchiata per tre giorni continui. Allora sì che la costernazione dei Romani fu grande, per la tema di non poterla più ritrarre da quel luogo: tanto più che ricusato avea per tutto quel tempo di prendere l' ordinario suo alimento. Ma ben presto Esculapio gli levò d' inquietudine rientrando da per se nella Galera, la quale felicemente arrivò a Roma. Non può esprimersi la gioia universale che concepirono i Romani in questo incontro: onde in pochi istanti accorsero tutti frettolosi da ogni quartiere della città ad

uno spettacolo affatto nuovo e quasi incredibile. S' innalzarono pertanto altari sulle sponde del Tevere per dove passava, si bruciarono incensi, e si sacrificarono vittime. Arrivata che fu la Galera al luogo, dove il fiume dividendosi in due rami forma quell' isola già descritta, la serpe, abbandonato il naviglio, passò in quella a nuoto, e poscia non si vide più. Concludendo i Senatori che quel preteso Dio avesse scelto quel luogo per ivi stabilire la sua residenza, ordinarono che quivi si edificasse un Tempio ad onor di Esculapio; e dicesi che da quel punto cessasse la pestilenza. Questo Tempio diventò poi molto celebre, ed i magnifici e ricchi doni, de' quali fu decorato, dimostravano la riconoscenza, o piuttosto la stupida credulità di quelli, che pretendeano di esser guariti colla invocazione del Dio-Medico. Lasciamo conghietturare al lettore le frodi, che poterono essere state adoperate in questo viaggio di una serpe accompagnata da tante maraviglie (1).

(1) Sopra un avanzo di travertino posto al di fuori del convento dei Frati di S. Bartolomeo, fabbricato sulle rovine di quel Tempio, vedesi tuttora una serpe intagliata nel masso.

La detta Isola poi appellavasi con varii altri nomi. Da Plutarco è chiamata Isola Mesopotamia, dalla parola greca che vuol dire Isola in mezzo al Fiume. Sembra verosimile che le abitazioni fabbricate in quell' Isola fossero destinate per gl' infermi e languidi (detta perciò anche Isola dei Languenti) (1) i quali quivi erano condotti dai lor congiunti colla vana speranza di riacquistare per la vicinanza di quel Nume la desiata guarigione. Non molto lungi da quello di Esculapio fu costruito altro Tempio dedicato a Giove Licaonio (per cui un tempo si appellava Isola Licaonia) edificato da C. Servilio Duunviro nel sito ove s' erge al presente la Chiesa ed Ospitale di S. Giovanni Calibita. Oltre a questi due Templi, nella prua della Nave, che guarda il ponte Aurelio, o Giannicolense, (oggi detto Sisto dal Pontefice IV di questo nome, che lo rifece) eravene un terzo innalzato al Dio Fauno da Caio Scribonio Edile, le cui vestigia tuttora esistono. Congiunge la detta Isola alla città un ponte nomato Fabricio,

(1) Roisecco. Roma antica. t. I. p. 186.

Digitized by Google

per esser dal medesimo fatto costruire (ora si appella Ponte quattro Capi, dalle quattro teste unite stimate da taluni Autori di Giano quadrifronte, e da altri del Dio Termine). Così ancora l' altro detto Cestio unisce l' Isola al Trastevere.

Or bene in quest' Isola Graziano avea sua stanza a motivo di un morbo insanabile, da cui era afflitta l' unica sua figliuola, la quale, come tanti altri infelici si viveva nella lusinga di esserne sanata per la virtù e possanza del grande Esculapio. Quivi pertanto avendo egli condotto Emidio con Valentino, Euplo, e Germano fu lieto oltremodo di esercitar verso loro una ospitalità veramente cordiale. Imbanditagli sollecitamente una frugale ma abbondante refezione, godeva nel vedere quei suoi ospiti che lassi dal lungo viaggio e dal digiuno gustavano assai i cibi posti loro d' innanzi. Finito ch' ebbero di ristorarsi, il buon Graziano con molta modestia e piacevolezza disse loro:

— Scuserete, amici miei, se la cena che v' ho apprestato non è stata quale avrei bramato di offrirvi: ma a quest' ora...

— Che dici mai, nostro benefattore!

Digitized by Google

sorpreso Emidio risposegli: anzi squisita di troppo.

— Così vi è sembrata; perchè l' appetito condisce ogni cibo.

— No, Graziano, la ragione precipua, interloquì Euplo; si è che noi poveri pellegrini siamo usi a cibarci di quanto la Provvidenza si degna compartirci; essendo per lo più costretti a nutrirci di erbe e radiche silvestri.

— E da quanto tempo eravate digiuni?

— A dirti il vero, proseguì Euplo; da circa due giorni...

— Ringrazio gli Dei adunque, Graziano sorpreso lo interruppe; di avermi colà guidato, non so nemmen io come; altrimenti la stanchezza e l' inedia vi avrebber fatto perire.

— Oh! rassicurati amico impareggiabile, prese a dire Emidio; che questa non è la prima fiata che la Provvidenza con segni manifesti ed innegabili ci ha protetto e salvato.

— E se mi è lecito, bramerei ora sapere il tuo nome.

— Emidio mi chiamo, il più indegno e miserabile tra gli uomini...

— Tu invece, con tutta espansione Graziano lo riprese: sei per me un essere grande e misterioso... e questi tuoi amici come si chiamano?

— Questi nomasi Euplo, il secondo Germano, il terzo Valentino, (e colla mano glieli andava indicando) miei ottimi compagni di viaggio.

— Voi, a quanto sembrami, non siete italiani?

— Illustre Graziano, noi tutti siamo di Treviri, città primaria nella Gallia Belgica.

— Ma quale fu il motivo, Graziano con maggiore interesse dimandò ad Emidio: che v' indusse ad abbandonare la patria, i parenti, e gli amici per intraprendere, privi di mezzi, un pellegrinaggio così lungo e faticoso?

— Per annunziare, mio buon Graziano, risposegli Emidio; la verità, e la via di salute agli uomini, che miseramente vivono nell' errore e nell' ombra di morte.

— Il tuo parlare, o Emidio, è molto oscuro, ed arcano; tuttavolta io mi penso che tu esser devi uno scienziato, e molto

Digitized by Google

volentieri bramo teco ragionare. Ma innanzi tutto, quello che più m' interessa sapere da te è, se per buona ventura tu od alcuno di questi tuoi compagni (1) conosciate l' arte salutare della medicina.

— Sì certo! senza punto esitare rispose Emidio: e questa è atta a guarire da ogni languore.

— Ed è possibile...? rincuorato Graziano esclamò: sei forse un secondo Ippocrate o Galeno?

— Non sono nè l' uno nè l' altro, sebbene sia medico non meno dei corpi che delle anime in virtù del mio Dio, che tu non ancora conosci.

— Dunque sei medico davvero...! oh: me felice! con vivissima gioia ed enfasi proruppe in tali accenti Graziano; padre avventurato che io mi sono...!

Certamente quest' ultima novella, assai più della prima, che non avea compresa, riempì di consolazione l' animo di Graziano. Giacchè, siccome accennammo, egli possedeva un' unica figliuola di nome Emiliana,

(1) Appiani. Vita di S. Emid. c. IV. p. 32.

Digitized by Google

la quale da oltre a cinque anni era affetta da morbo sì maligno e spaventoso che aveala resa attratta in tutta la persona, in modo da sembrare un mostruoso involucro di arida carne, anzichè una creatura umana. Avea sperato l' infelice padre coll' abitare in quell' Isola cotanto decantata per esser sacra ad Esculapio, di veder in virtù di questo Nume risanata la propria figliuola da quel micidiale malore. Ma a nulla gli erano valse le sue continue ed ardenti suppliche indirizzate a quel vano simulacro; a nulla i rimedii tutti dell' arte posti in opera con profondere tesori; a nulla infine gli orrendi incantesimi (1), che la brama vivissima di

(1) Questi incantesimi presso i popoli idolatri assai di frequente si praticavano, credendo nella loro superstizione di conseguire con ciò quello che per via ordinaria e naturale ottener non potevano. E consistevano in certe cerimonie misteriose accompagnate da bizzarre parole, alle quali attribuivano una grande potenza ed efficacia, ed una forza, e virtù soprannaturale. Di tali incantesimi si servivano i Maghi, gl' Indovini, ed altri uomini perversi per evocare i Demonii, far maleficii, e simili scelleratezze. A giorni nostri sgraziatamente siffatti incantesimi, o magie si sono riprodotte, e vi si presta fede non già solo dai popoli che vivono fuori della Chiesa, ma dai cattolici

Digitized by Google

ridonar la salute alla diletta figliuola gli avea fatto sperimentare. Graziano adunque fuori di se pel giubilo di ottenerle alla perfine la tanto agognata guarigione, corse senza indugio ad arrecare sì fausta novella alla sua Emiliana, e sul momento la condusse ad Emidio.

— Ecco, disse, o sapientissimo Emidio, questa mia unica ed infelice figliuola, che da molti anni si giace in sì miserando stato; anzi ogni dì più la veggio contraffarsi, in guisa che non si ravvisa in essa neanche l' umana forma. Ogni mezzo, ogni cura ho

perfino, sotto lo specioso, e seducente titolo di *Magnetismo*. I limiti prefissi al presente Racconto, e più ancora la natura stessa dell'Opera non ci consentono di sviluppare la teoria del Magnetismo, (prescindendo bene inteso dal principio del fluido magnetico, ossia animale, che in fisica realmente esiste) o più veramente dello spiritismo; tanto d' altronde utile e necessaria a conoscersi dai cattolici sinceri, onde evitarne le funeste conseguenze che ne derivano, la miscredenza, cioè e la irreligione. Per il che esortiamo i nostri lettori, onde conservarsi cattolici, di consultare pie e saggie persone, non che di leggere le varie Operette date in luce in questi ultimi anni per cura di uomini eruditi e morigerati; tra le quali non è l' ultima quella dell' Abb. Frère intitolata: Esame del Magnetismo animale.

posto in opera per liberarla da tal ributtante infermità: ma ohimè! tutto invano! Lo stesso divino Esculapio da essa, e da me fervidamente supplicato non è stato sufficiente a tanto. Ti prenda dunque pietà, medico sapiente, di un misero padre che è pronto a tutto sacrificare, onde la figliuola ritorni alla pristina sanità...!

Esultante di gioia tutta celeste Emidio, e lieto di cogliere occasione così propizia, che il varco ne apriva ad esercitare con felice successo il suo apostolato, gli rispose:

— Devi sapere, mio ottimo amico, che io sono, è vero, medico, ma assai diverso dagli altri tutti; mentre quelli lo sono per propria scienza e virtù, ed io invece il sono in virtù e possanza del mio Dio, ch' è l' unico e vero, il quale al certo mi ha diretto in tua casa per la duplice salute della tua figliuola.

— Ebbene: cosa brami, o insigne mio benefattore, che io e la mia figlia facciamo? col più vivo entusiasmo esclamò quell' avventurato genitore; ordina pure.... comandaci... e noi, te lo giuriamo per quanto vi ha di più sacro, a tutto siam pronti e disposti...

Graziano proferì tali accenti con tanto fervore e fiducia che fu sul punto di prostrarsi ai piedi d' Emidio per adorarlo quale una divinità, non avendo ancora compreso il significato delle arcane di lui parole.

— Tu però, caro Graziano, sei in errore, e ben grande, soggiunse Emidio con forza; se pensi che io mi sia una divinità discesa dal cielo: nò, nol sono affatto... togliti pure d' inganno; mentre io sono un uomo al pari di te e degli altri tutti....

— Dunque... chi sei...? e come puoi curare e sanare?

— Già tel dissi: io altro non sono che un debolissimo istrumento, di cui il mio Dio si serve per far palese la sua infinita possanza. Or bene questo Dio ha posto nelle mie mani certa medicina ch' è di una efficacia istantanea, senza recar nausea alcuna, sibbene una inenarrabile dolcezza agl' infermi, nè il menomo dispendio a chicchessia...

— E qual' è mai...? con ansietà indescrivibile lo richiese Graziano; forse...

— Ora il saprai: essa consiste in un' acqua salutare (1) che sgorga dalle limpide

(1) Appiani. Vita di S. Emid. c. IV. p. 33.

Digitized by Google

fonti del paradiso; ed ha in se una prodigiosa virtù, non che di risanare i corpi più deformi, ma di mondare ancora le anime, e di renderle eternamente felici.

— Dammi dunque, o medico celeste, sollecitamente di quest' acqua! esclamò con gran fiducia la misera Emiliana, che delle parole arcane e consolanti d' Emidio non avea perduto una sillaba; toglimi da questo stato insopportabile, te ne prego e scongiuro...!

— Sì: mio benefattore, mio tutto, ripetè Graziano con baciarne prostrato i piedi e inondarli di pianto; consola insieme alla figliuola il desolato genitore...!

— Io son pronto, rispose Emidio. Ora da voi tutti qui presenti ne dipende l' esito felice.

— Non ti comprendo... spiegati meglio...

— Ascoltami con attenzione: se voi quanti siete vi risolverete di credere fermamente nell' unico e vero Dio creatore e reggitore supremo del tutto, che io confesso e adoro, e che ora vi annunzio, è detesterete di cuor sincero la vana assurda ed empia religione degl' Idoli, senza indugio alcuno

Digitized by Google

vedrete con immenso vostro stupore operarsi sotto i vostri occhi il gran prodigio.

Siffatte parole proferite da Emidio con tuono grave ed enfatico, e per essi del tutto nuove e consolanti insieme, col concorso superno della grazia, che il cuore e la volontà ne muovea, furono accolte con plauso e con sentimento unanime.

— Nostro buon Padre, sì noi crediamo nel tuo Dio... tutti e ciascuno di quelli con fede vivissima esclamarono; e crediamo ancora ch' egli solo è onnipotente.

Detto ciò, Emiliana lietissima si sottopone al battesimale lavacro; e con portento del tutto nuovo, appena versata sul di lei capo l'acqua misteriosa, e proferite da Emidio le sacramentali parole, rimane perfettamente sana, ed alla vista di tutti rizzatasi, senza lesione alcuna, riapparisce in tutta la floridezza della verde sua età. L'avventurato di lei genitore, e gli astanti tutti a vista di sì gran portento estatici e venerabondi chieggono con lagrime ad Emidio di essere ancor essi battezzati (1). Il Servo di Dio veggen-

(1) Appiani. Vita di S. Emid. C. IV. p. 33.

done la gran fede, non dubitò punto di far pago l' ardente loro desiderio col conferire ad essi il lavacro di rigenerazione. Così in quella notte felicissima la casa di Graziano si cangiò in un soggiorno di Paradiso per la letizia e gaudio inenarrabile che ciascuno vi respirava, ed altro non si udiva echeggiare che l' augusto e adorabile Nome di Gesù.

— Vedi, Graziano mio, prese a dirgli Emidio, quanto è mai buono e clemente il nostro Dio! Tu non lo amavi, perchè non peranco il conoscevi.

— Perdona: deh! Signore e Dio mio, la mia ignoranza ed infedeltà..., Graziano ritornando colla mente al passato esclamò; ora però sento di amarti assai.

— Sì, amalo pure con tutto il cuore, con tutta l' anima e con tutte le forze tue, mio buon fratello, Emidio proseguì, perchè Egli pel primo ti ha amato fino ab eterno, ti ha amato quando eri suo nemico per la infedeltà. Egli nel crearti ti ha donato un cuore compassionevole e ben fatto; per cui naturalmente ti sentivi portato a soccorrere il tuo simile, come ne fan fede le cure

Digitized by Google

amorose che prodigasti a pro di noi poveri stranieri e pellegrini. Ebbene appunto per questo Egli ti ha rimeritato coll' accordarti il dono inestimabile della fede, con cui sei ammesso a partecipare della felicità dei figliuoli di Dio.

— Io però, padre mio, disse con intima convinzione Graziano, non meritavo già tutto questo cumulo di grazie e favori... non è vero?. Iddio è stato oltremodo largo e liberale verso di me miserabile... sia dunque in eterno benedetto!

— Ciò valga, o Graziano, riprese Emidio, a mantenere viva ed eterna nel tuo cuore la gratitudine verso il divino Benefattore, e per animarti a zelare l' onor suo, e la salute delle anime.

— Ora comprendo perchè tanti Martiri con invitta costanza confessano pubblicamente Gesù Cristo, e lieti e giulivi danno il sangue e la vita per lui... e quanti di questi ne ho veduti io stesso magnanimi morire, che nella mia cecità riputavo pazzi e fanatici... adesso ne provo una santa invidia... felici loro! Ebbene, anch' io mi adoprerò con tutto lo zelo per rendermi meritevole di tanto dono.

— Ah! padre amatissimo! Emiliana al sentire tali accenti teneramente piangendo e stringendosi al genitore esclamò; anch' io ardo di brama di morire per confessare la santa fede di Gesù Cristo!

— Noi pure, ripetè ciascuno di quei novelli cristiani, siam pronti.

Emidio estremamente commosso ad una scena sì tenera non potè contenere le lagrime. Poscia a sempre più confortarli volle in succinto narrar loro gli avvenimenti singolari della sua vita, e la serie non mai interrotta dei celesti favori che eran piovuti su di lui dall' istante beato della propria conversione. Così fu consumata quella notte da Emidio e da quanti quivi trovavansi.

La mattina vegnente il nostro Emidio avrebbe bramato di andare in traccia del Capo della chiesa S. Marcello, per ricever da questi la facoltà di evangelizzare il popolo col presentargli le lettere commendatizie che avea ricevuto da S. Materno Vescovo di Milano. Ma come ciò potea effettuarsi, se niuno di quei catecumeni era in grado di conoscere i luoghi, ove tanto il sommo Pontefice, quanto gli altri cristiani

Digitized by Google

si occultavano? Laonde stimò prudenza, attendere ancora un poco più, finchè Iddio nella inesauribile sua sapienza non ne avesse loro porto favorevole occasione, senza avventurarsi a qualche grave rischio d' essere, cioè, scoperti e catturati. L' affare invero sarebbe stato assai malagevole, e quasi impossibile senza un tratto speciale di provvidenza; mentre Emidio, e molto meno i suoi non conoscevano ancora veruno dei cristiani, che a causa della fiera persecuzione stavansi nascosti, e la città era sì vasta e tortuosa da perdervisi dentro.

CAPO VIII

Il Cieco di Milano

Mentre tali cose accadevano in Roma nella casa di Graziano, in un villaggio presso Milano si sparse la nuova che un Sapiente straniero operava per ovunque maraviglie mai più vedute, e guarigioni istantanee e senza numero. Quivi abitava certo Saturo nato cieco di corpo non solo, ma anche di mente per essere idolatra, come tutti gli altri del luogo. Avea costui un fratello di nome Cajo, ambedue si amavano a vicenda, e vivevano miseramente, in guisa da dover mendicare il necessario alla vita.

— Sei poi sicuro, mio Cajo, dimandò un giorno Saturo con molto interesse, che

quel gran Sapiente la di cui fama è giunta fino a noi trovasi realmente in Milano?

— Sicurissimo! risposegli Cajo, e chi me lo ha detto non può ingannarsi; poichè è giunto ieri qui da Milano, ed ha veduto coi proprii occhi le maraviglie da quello operate; e ne ha udito la sublime dottrina.

— Ebbene, fratello mio, sono risoluto di andarvi anch' io... Voglio sperimentare la di lui virtù e possanza... che ne pensi? Non saresti lieto se mi venisse fatto di ottenere il gran dono della vista?

— E ne puoi dubitare, mio Saturo? così ci esaudissero i Numi!

— Tu dunque Cajo mi accompagnerai colà; non è vero?

— Sì, volentieri: e quando penseresti di andarvi?

— Oggi stesso, anzi sul momento...

Di fatto direttisi a quella volta, dopo un' ora di cammino si trovarono in Milano. Ma Cajo poco esperto del luogo, e niuno conoscendovi non sapea a chi domandarne. Nullaostante si fece animo ed avvicinatosi ad uno che transitava cortesemente lo interrogò:

— Mi sapresti indicare ove dimora quel gran Sapiente che opera tante meraviglie?

— Voi forse cercate di quell' Emidio capo dei cristiani?

— Ne ignoriamo il nome, o signore, riprese Cajo, quello che sappiamo è che costui predica una dottrina del tutto nuova, ed ha virtù di guarire ogni malore; per cui moltissimi si sono dati al suo partito.

— È desso... sì, è desso! quegli rabbiosamente disse; sappiate che è un insigne impostore, che colle sue magie ha eccitato la confusione e la ribellione nella nostra città; anzi io sono incaricato dall'imperatore a rintracciarlo e tradurlo al suo tribunale, onde esemplarmente punirlo.

— Possibile! Cajo altamente sorpreso esclamò, stento a credere quanto mi dici...

— Così non fosse! riprese il delatore, ed il maliardo da tre dì a questa parte che si è occultato, senza poterne avere sentore alcuno.

— Oh! me misero ed infelice! Saturo costernato esclamò; dunque mi hanno ingannato... dunque io mi rimarrò nella mia cecità!

— Di chi cercano costoro, o Publio? un sacerdote degl' idoli trovandosi a passare dimandò, il loro aspetto è poco rassicurante...

— Di quell' Emidio, nostro capitale nemico.

— Di Emidio...! dunque non m' inganno che le loro vesti, e il loro incedere li dichiara per cristiani.

— Non posso persuadermene, Publio fissandoli attentamente rispose; se per avventura ciò fosse, ne goderei di cuore poichè sarebbe un' occasione propizia di accattivarmi l' animo del nostro divo Imperatore, innanzi a cui li tradurrei all' istante.

— Ma voi delirate...! Cajo esasperato rivolgendosi ad ambedue rispose, noi non conosciamo punto nè quest' Emidio, nè la Religione che annunzia: questa è la pura verità...

— E perchè dunque, Publio soggiunse, ne andate in traccia con tanto ardore?

— Non vedi quà l' infelice mio Germano? Or bene, la brama unicamente di guarirlo dalla cecità a ciò mi ha mosso...

— Ti voglio pur credere... soggiunse Publio, ma...

— No, Publio non gli prestar fede, quell' empio Sacerdote degl' idoli insisteva; è meglio assicurarsene.

— Giuro per il trono di Cesare, gridò Cajo nella sua disperazione, che noi adoriamo solo i Numi dell'Impero, e detestiamo qualunque altro culto...

Non insisterono più oltre que' due ribaldi, ed allontanatisi lasciarono Cajo e Saturo sbigottiti e trasecolati. Per buona ventura si trovò presente a sì strano avvenimento quel Timoteo Duce dei cristiani che si presentarono ad Emidio innanzi la sua uscita da Milano, e che il lettore ben conosce. Questi gli si avvicinò, ed amorevolmente disse loro.

— Quanto vi compatisco, amici miei! vi siete, senza saperlo, imbattuti coi più fieri ed accaniti nemici del grande Emidio, che voi cercate. Ora però fatevi animo.

— Chi sei tu o uomo generoso? Cajo rincuorato dimandogli, forse sei tu Emidio?

— Non sono Emidio, sibbene un suo grande ammiratore e discepolo.

Digitized by Google

— Rendo infinite grazie agli Dei! Cajo sempre più rassicuratosi esclamò; dunque saprai ove trovasi egli?

— Niuno affatto lo può sapere, amici; poichè tre giorni or sono si partì segretamente da Milano per salvarsi dalla morte, cui l' Imperatore avealo condannato. Ove poi siasi diretto è noto a Dio solo. Per cui è inutile ogni ulteriore ricerca.

Ringraziarono allora il buon Timoteo di sì cordiale accoglienza, e mesti e taciturni pensavano di far ritorno al loro natio villaggio. Ma Iddio pietoso che all' infelice Saturo insieme alla luce degli occhi volea donargli quella ancora dell' intelletto convertendolo alla fede si compiacque fare ad esso udire la sua voce, con cui parve gli dicesse: — Levati su, o Saturo, non ti perder d' animo; fatti condurre a Roma: quivi troverai il mio servo Emidio, che all' istante ti guarirà: ad una condizione però, che tu abbandonata e detestata la stolta superstizione degl' idoli, abbracci insieme al tuo fratello senza indugio la Religione che egli ti annunzierà. Dessa è l' unica a ren-

dere l' uomo felice e beato per sempre. — E la voce più non si udì.

Se in quell' istante Saturo avesse posseduto le ali, onde a guisa di uccello volare e rapidamente portarsi in Roma, si sarebbe reputato il più felice dei mortali, tanta era in lui la bramosìa di accertarsi del vero, o se fosse stata invece una mera illusione. Sebbene la gioia insolita che il cuore gl' inondava, rassicuravalo di non essersi punto ingannato: per cui tutto lieto voltosi al fratello senza veruna esitanza così gli parlò:

— Andiamo, mio buon Cajo, dove al presente dimora quel Taumaturgo, il grande Emidio operator di prodigii, onde mi venga fatto per di lui mezzo ricuperare la vista.

— Com' è possibile...? Cajo sorpreso risposegli; ti pare Saturo, di avventurarci senza direzione in traccia di lui?

— Ma se nol sapessi, riprese Saturo, per fermo non te ne avrei fatto richiesta.

— Veggio bene che stai per perdere il senno...

— O questo poi no... Saturo alquanto

corucciato lo riprese; ti parlo con tutta la mente, e ti ripeto che il so di certo.

— Il sai davvero...! Cajo stupefatto esclamò.

— Non ne dubitare punto; te ne assicuro... Egli si è portato a Roma... oh gioia...! oh me felice...! presto adunque questi miei occhi vedranno la luce del cielo!

— Ma chi mai tel disse? Cajo quasi smemorato lo richiese; se tu non hai parlato con alcuno?

— Una voce alle mie orecchie si è fatta udire; (ch' esser deve senza meno del Dio grande di Emidio) essa mi ha rivelato or ora quanto ti ho narrato...

— Oh! questa, sai, è veramente madornale... ah, ah... il Dio d' Emidio! ma dove, ma quando ti ha parlato? Senti, quasi quasi sarei per dire che ti vuoi prender giuoco di me.

— Non sia mai vero, fratel mio! Saturo con accento grave e dignitoso gli rispose; deh! se veramente mi ami, e mi brami felice, appaga, ti scongiuro, i miei ardenti voti, conducimi a Roma sollecitamente...! Io sento in me una forza arcana

Digitized by Google

che mi vi spinge... Sì: voglio parlare con quel gran Santo... voglio conoscere il suo Dio... voglio adorarlo...!

Cajo in udire l' enfasi delle di lui parole, si persuase alla fine che qualche cosa di straordinario vi fosse in questo fatto. Sicchè posto in non cale ogni pericolo, e le gravissime difficoltà che si sarebbero incontrate.

— Orsù, disse, se veramente questo Dio t' ha manifestato il luogo, ove trovasi Emidio, mi confido che avrà cura di noi due, e sani e salvi ci farà giugere a Roma, e quivi trovare il suo Servo. Anzi io ti prometto che, avveratasi ogni cosa, seguirò sull' istante il tuo esempio di ripudiare tutte le nostre divinità, e tener per vero ed unico quello che predica Emidio.

— Che più si tarda adunque? con santa impazienza insisteva Saturo; poichè ogni indugio potrebbe riuscirci fatale...

— Tutto va bene, osservò Cajo, ma non vedo come possa sì di leggieri effettuarsi il tuo divisamento: io non conosco affatto la via da tenersi per giungere a Roma, e chi sa quanto sarà lunga ed ardua!

Digitized by Google

e poi senza provigioni indispensabili alla vita, e più privi dei mezzi onde procacciarcele!

— Quel Dio che mi ha ispirato, e si è degnato parlarmi; Saturo con vivezza rispose: quello stesso, io ne son sicuro, appianerà tutti gli ostacoli, e ci guiderà quasi per mano a Roma.

— Ebbene si vada... conchiuse Cajo, e nel viaggio a guisa di pellegrini mendicheremo, in tutto affidati al Dio d' Emidio.

Così essi mossero i passi verso Roma colla convinzione di giungervi dopo molti giorni. Ma Iddio, cui nulla è impossibile, si compiacque operare un nuovo portento, facendo sì che in poche ore percorressero oltre a quattrocento miglia; di modo che con estrema loro sorpresa senza avvedersene, si trovarono alle porte di Roma, in premio della lor fede.

Era la notte di molto inoltrata quando questi poterono, dopo varie ricerche arrivare alla casa di Graziano nell' isola Tiberina: ma non osando picchiare all' uscio, attesero quivi all' aere aperto fino al mattino. La viva fiducia di questo Cieco dovea essere da Dio

rimunerata con grande vantaggio suo non solo, ma del fratello ancora. Spuntò finalmente l'ora fortunata, in cui Emidio dovea uscire da quella casa per operar nuovi portenti presso il Tempio di Esculapio, e ridonar la salute temporale e spirituale a tutti i languenti di quell' isola. Appena Saturo sentì aprirsi la porta, e da Cajo gli venne annunziato che Emidio ne usciva se gli prostrò venerabondo d' innanzi, e con quanta voce aveva singhiozzando esclamò:

— O medico veramente celeste, tra tutti i professori dell' arte salutare il più dotto ed esperto (1), non che il più felice nel risanare da ogni malore: deh! per amor del tuo Dio, chieggoti supplichevole a volermi liberare dalla cecità degli occhi, che mi fa vivere infelicissimo!

— Sì, o Emidio, esimio benefattore dell' umanità; Cajo fiducioso aggiunse, ti prenda compassione di questo sventurato mio fratello, che meco sì da lungi ne venne per implorare tua mercè...!

— Figliuol mio diletto, Emidio voltosi

(1) Appiani. Vita di S. Emidio, ivi.

al cieco dolcemente lo interrogò; qual è il tuo nome?

— Saturo... gli rispose egli, il più misero dei mortali: ma ho ferma fiducia che tu grande e possente qual sei mi renderai felice...

— Orsù Saturo, lo interruppe Emidio; se crederai nell' altissima Trinità, Padre, Figlio e Spirito Santo, la di cui seconda Persona vestitasi della stessa nostra carne fu crocifissa, morì e gloriosa risuscitò per salvare l' uman genere dall' eterna morte, io sul momento ti restituirò, in nome della medesima che forma un Dio solo, la luce non solo degli occhi, ma quella ancora dell' anima.

Quel meschino che era venuto per acquistare sì l' una, che l' altra, per avviso del cielo, non ebbe d' uopo di ulteriore esortazione per credere, onde con tutto il fervore dello spirito rispose:

— Credo, o mio Signore, tutto ciò che mi annunzi...!

Emidio allora, alzati gli occhi e le mani al cielo per implorare soccorso, fece sulle pupille del cieco il segno della croce sacro-

santa, e sull' istante medesimo quel misero potè vedere la luce del giorno con estrema sua gioia, e con istupore indescrivibile degli astanti, massime del suo fratello Cajo, il quale piangendo di consolazione immantinente si convertì anch' egli magnificando la divina Onnipotenza.

Gl' idolatri quivi accorsi, già informati della prodigiosa guarigione della giovanetta Emiliana figliuola di Graziano operata da quello Straniero, al vedere allora coi proprii occhi l' altra più strepitosa di quel misero cieco, compresi da immenso stupore e tocchi dalla divina grazia in numero di seicento cinquanta confessarono ad alta voce Gesù Cristo, e con vive e reiterate istanze chiesero ad Emidio di essere battezzati.

Saturo poi, a preferenza di tutti non valendo a contenere i sentimenti di viva fede e gratitudine nel suo interno, qual banditore esclamava a tutta gola: — Il Dio d' Emidio è il solo grande, il solo vero, il solo possente, e tutti gli altri non sono che simulacri vani e bugiardi, inventati dagli uomini.

Dietro fatti così maravigliosi è agevole

l' immaginarsi con quanta celerità se ne diffondesse la novella per ogni angolo della città; e la stessa imperial Corte ne fu sollecitamente informata. Essa tuttavia, così disponendolo Iddio, per allora non credette usare violenza alcuna, riservandosi a reprimerne le conseguenze anche colla forza a tempo migliore. I cristiani, che per la persecuzione ancora recente stavansi nascosti, avuto pur essi sentore di ciò che avveniva nell' isola Tiberina, vi accorrevano a frotte, e tripudiando di santa allegrezza facean plauso al gran campione della fede Emidio, ed ai novelli convertiti. Ma gl' idolatri per lo contrario, a fronte di tanta luce, ostinavansi tuttora nella loro cecità: e non valendo senza stolidezza e perfidia a negare la verità palpabile degli avvenimenti, con astuzia del tutto nuova e singolare vollero far credere alla moltitudine che quel Sapiente straniero anzichè un Eroe cristiano, era invece il grande Esculapio figliuolo di Apolline Dio della medicina sceso dall'Olimpo in quell' Isola a lui sacra per ridonare la salute ai languenti (1). Quivi all' intorno

(1) Appiani. V. di S. Emid. C. IV. p. 34.

del di lui tempio era un lungo e grandioso ordine di portici sorretti da nobilissime colonne per comodo di tanti infelici oppressi da incurabili infermità, i quali per la indigenza non potendo prendere ad affitto alcuna delle vicine abitazioni erano astretti a giacersi sotto di quelli. Non pochi di loro vi stavano già da lunghi anni, ma sempre inutilmente attendendo la sanità da quell' impotente simulacro. La moltitudine idolatra adunque troppo credula e superstiziosa incominciò ad acclamare Emidio il vero Esculapio, e senza più, lasciatasi trasportare dal fanatismo, il trasse a viva forza nel tempio, gli si prostrò per adorarlo, ed offrir gli volea incenso e vittime in olocausto.

— Viva il grande Esculapio! una voce si udì gridare tra la moltitudine; viva il Dio della medicina...

— Viva sempre! gridaron tutti allora entusiasmati.

— Egli è desso...! uno dei languenti esclamò; è il nostro gran liberatore!

— Sì, fratelli, è Lui...! un altro di quegl' infelici disse; oh! nostra gran ventura...!

— Deh! possente Nume! un terzo lo pregò; ti prenda compassione di noi...!

— Ecco per la prima volta, altri diceva, che un Dio sì potente si degna scendere tra gli uomini.

— Ma voi tutti prendete abbaglio, amici, uscì fuori un Retore. Esculapio, almeno come cel rappresentano, è assai più grave di età di costui non solo, ma il sembiante, il tratto, il gesto, diversifica di molto...

— Ed io ti dico e sostengo ch' è proprio desso in persona, ripetè il primo con più calore per sentirsi contradetto, non vi scorgi forse nel suo aspetto la divinità? e poi la barba, i capelli, gli occhi sì vivi ed espressivi? tutto sì lo caratterizza pel grande Esculapio...

— Viva Esculapio! più voci insieme ripeterono.

— Viva il benefattore dell' umanità languente! gl' infermi tutti vollero anch' essi ripetere alla lor volta.

— Esultate: rallegratevi alla fine o voi tutti egri e languidi che quì da lunga stagione vi giacete, un popolano nell' eb-

brezza del fanatismo rivolto a quelli gridò; ecco vedete coi proprii occhi il divino Esculapio, che a voi ne venne, onde risanarvi: invocatelo con fiducia, adoratelo, offritegli il dovuto incenso.

Tutti infine quegl' idolatri, ad eccezione dei Sacerdoti del tempio, facevano a gara per tributare ad Emidio gli onori divini, nella ferma persuasione che fosse realmente il Dio Esculapio.

Ad onta però di sì strano ed inopinato avvenimento, il gran Servo di Dio punto non si sgomentò; ma anzi animato dallo Spirito Santo, al vedere quell' immensa moltitudine che attonita e venerabonda stavalo mirando, levata alto la voce, si affrettò di sgannare quegli stolti dicendo:

— Illustri Romani, oh! quanto mi sembra disdicevole, che voi dopo aver vinto e soggiogato tante barbare nazioni, dome tante provincie e regni, trionfato di tanti tiranni, e spiegato il rapido volo delle vostre gloriose aquile fino agli ultimi confini del mondo, vi manteniate poi sì vilmente soggetti alla tirannìa dei demoni, ed offriate incenso e vittime al simulacro di un favo-

loso Esculapio, e di altri empiamente da voi deificati, i quali siccome mutoli sassi, lavorati dalla mano dell' uomo, sono impotenti ad esaudire, e prestar soccorso a chi stoltamente li supplica, come ne posson far fede tutti cotesti infermi, che da lungo tempo attendono da Esculapio invano la guarigione. Anzi la celebrità dei vostri Dei non in altro consiste che in proteggere e santificare chi l' adulterio e lo stupro, chi l' omicidio, chi il furto, il tradimento e la frode: delitti tutti mostruosi indegni della divinità, i quali oltre di rendere più perversi gli uomini sconvolgono fin dalle fondamenta l' umana società. Ora avendovi descritto in iscorcio la vanità e stoltezza dell' idolatria, è tempo che vi annunzi pura e semplice la verità della santa Religione che professo. A provarvela innanzi tutto coi fatti, io stesso, o Romani, benchè mi sia il ministro più indegno ed un servo inutile di Gesù Cristo figlio vero di Dio che solo adoro, affidato alla infinita ed impareggiabile di Lui misericordia e sovrana clemenza, vi farò vedere coi proprii occhi e toccar con mani portenti e maraviglie a voi finora affatto ignote. E voi al-

Digitized by Google

lora, ne son sicuro, astretti sarete a confessare essere il Dio, che per mio mezzo opera, l' unico vero, grande, onnipotente e santo.

— È il capo dei cristiani! uno dal mezzo della folla esclamò; avete udito? ha invocato Gesù il Galileo...

— È vero...! rispose un altro, ah! impostore... ah! mago...

— E noi credevamo che fosse il gran Dio Esculapio; il primo soggiunse, che fatale disinganno...!

— Che si propone ora di fare? un terzo dimandò, forse qualche incantesimo, o magìa per esser creduto?

— Chi lo sa...! un Sacerdote dell'idolo, che quivi trovavasi, e che ansioso attendevane la fine per denunziare Emidio alla corte, entrò a dire: frattanto facciamo silenzio... vediamo come finisce...

— Silenzio... allora varie voci gridarono, silenzio...

Emidio ascoltando siffatte dicerie punto non si sgomentò; ma con calma e franchezza insieme rivolto verso quella numerosa schiera d' infermi proseguì:

— Vedete voi questa moltitudine di

Digitized by Google

languenti, storpi, mutoli, ciechi, idropici, paralitici, contrafatti, ed energumeni che mi tengono assediato? Essi, vel sapete, implorano da me quella salute la quale, da che quì si giacciono, ad onta delle più fervide istanze, non han potuto conseguire dal vostro grande Esculapio. Or bene: attendete ancora un istante, e l' onnipotenza ammirerete del mio Dio.

— Confidate, fratelli miei, e credete fermamente nel Dio di Emidio, Graziano così esortavali; e sarete tutti risanati.

— Sì: abbiate gran fede! voi non mi conoscete, ma io sono Emiliana figliuola di Graziano, disse ella; che da tanti anni un morbo micidiale mi faceva vivere infelicissima; e questa notte istessa, il grande Emidio, in virtù del suo Dio, mi ha perfettamente sanata.

— Ed io pure, soggiunse Saturo; che ero nato cieco, a lui solo debbo il gran dono degli occhi. Animo adunque, e non dubitate di vedere anche voi il prodigio.

— Deh! grande e possente Emidio! uno di quegli sventurati con viva fiducia

Digitized by Google

esclamò; ci risana...! e noi tutti confesseremo che solo il tuo Dio è l' unico e vero...!

— Sì: tutti ripeterono, lo crediamo fermamente...!

Tra quella affollata popolazione che era spettatrice, niuno v' era che osasse aprir bocca, o batter palpebra; ma immobile si stava ed attenta con grande ansietà per vedere ciò che Emidio era per operare.

Egli intanto, levate le sue pupille al cielo, nell' intimo del cuore pregò fervidamente Iddio, onde si degnasse di esaudirlo per la conversione di tanti miseri idolatri. Quindi senza proferir parola, col volto raggiante quale un angelo, faceva di mano in mano in fronte di ciascuno di quei meschinelli l'augusto segno della croce, e nell'atto stesso di segnarli ritornavano tutti perfettamente sani e spediti, senza ombra alcuna dei passati loro malori.

Non si può in modo alcuno descrivere, e nemmeno immaginare con quali entusiastiche e vive acclamazioni venisse salutato da quella moltitudine l' Eroe cristiano, il grande Emidio, allorchè tutti quegl' infermi alzatisi da terra si mostravano ai loro occhi

non solo guariti del tutto, ma di più pieni di vigore e robustezza. Costoro unitisi al popolo entusiasmato con altissime grida glorificavano il Dio d' Emidio come l' unico e vero, e per converso non facevano altro che imprecare agl' idoli falsi e bugiardi, che fino allora stoltamente avevano adorato. Dopo ciò, essi non solo, ma la moltitudine ancora con voce unanime e supplichevole chiedevano a gara di essere ascritti nel novero dei cristiani; ed Emidio ebbe la consolazione di conferire il salutare lavacro a mille e trenta idolatri, non computandovi le donne e i lor figliuoli. Non è a credersi però che tutti gli astanti si convertissero in tale congiuntura; ed in ispecie i Sacerdoti, i quali anzi resistendo allo Spirito Santo fremevano di rabbia, e non potendo soffrire tante diserzioni, per opera d'Emidio loro implacabile nemico, frettolosi si allontanarono.

Rinati così a novella vita, ed infiammati dallo spirito di Dio quei fervorosi cristiani sommamente sentivan vergogna d' avere per lo innanzi prestato culto supremo a quell' empio idolo di Esculapio. Presi per-

Digitized by Google

tanto da santo zelo immaginarono di invadere il di lui Tempio e farne aspra vendetta coll' atterrare il Nume; tanto più che l'occasione era propizia; mentre i Sacerdoti, e gli altri pagani si erano allontanati (come si disse) da quell' Isola.

— Fratelli, venite meco; Graziano pel primo prese a dire; ed atterriamo il grande Esculapio.

— Ottima idea..., rispose un certo Silvio servo di Graziano; bravo davvero! io son teco.

— Sì: io pure, ciascuno di quelli esclamò; andiamo... andiamo...

Emidio padre nostro, Saturo volle interpellarlo; che ne pensi? vi è la tua annuenza?

— Non v' ha dubbio, figliuoli miei dilettissimi! Emidio rispose molto soddisfatto, anzi io stesso vo' prendervi parte; poichè questo è il tributo che si deve al vero Dio di cancellare possibilmente anche la memoria del rito nefando.

Non vi volle di più onde muovere il loro entusiasmo ad irrompere nel Tempio; e con voci unanimi di esecrazione si avventa-

rono contro quel simulacro. Allora non vi fu più ritegno alcuno: ne cancellarono innanzi tutto le bellissime pitture postevi molto prima ad ornamento dal Pretore Lucrezio, ne spezzarono gl'istrumenti dei sacrileghi sacrificii, e ne distrussero il nefando altare. Sopra questo era collocato l'idolo d'Esculapio in sembianza d'un vecchio canuto e grave con tutti i simboli connotanti le qualità richieste in un Medico: la barba lunga e filosofica indicavane l'esperienza: il bastone nodoso nelle mani la difficoltà dell'arte: il serpente ai piedi la vigilanza: il cane o cagna da un lato l'attenzione, ed il serto d'alloro sul capo l'essere figliuolo di Apolline, e l'aver trionfato colla medicina delle infermità, e della stessa morte. Messo pertanto in pezzi l'idolo immondo e bugiardo, Emidio colle proprie mani riservossi l'onore di gettarne i frantumi dal Ponte Cestio nel Tevere tra i plausi e le grida di giubilo di tutti quei novelli cristiani, i quali ad esempio e suggerimento dello stesso Emidio con quell'atto solenne di dispregio dell'idolatria venivano a dichiararsi adoratori

Digitized by Google

e seguaci della Religione cristiana. Per la qual cosa in quell'Isola fortunata altro non si udiva da ogni labbro che echeggiare, lodare, e benedire l'adorabile e santo Nome di Gesù.

Digitized by Google

CAPO IX.

L' Equivoco felice

Se grande ed universale fu il plauso e l' allegrezza dei cristiani al vedere che la verità trionfato avea dell' errore, la luce delle tenebre, il Dio vero delle false divinità, Cristo, di Satana; i Sacerdoti del vilipeso ed atterrato Idolo per contrario orrendamente ne fremeano (come si è accennato) ed erano nelle smanie quasi dementi giurandone la più atroce vendetta contro l' autore. Poichè costoro oltre l' odio che portavano ferocissimo al Cristianesimo, vedevano eziandio che per la sconfitta così umiliante toccata al loro Esculapio, gli sarebbero senza meno cessate le onoranze, e quel che più pungeali

ed interessavali era la perdita dei grandi guadagni, che dalla superstiziosa credulità del popolo di continuo ritraevano. E sebbene essi, alla vista di tanti prodigii e maraviglie, ed in ispecie dell'istantanea guarigione di quel gran numero d'infelici, avessero conosciuto chiaramente la verità della cristiana Religione, ed insieme la stoltezza dell'idolatria, tuttavia per avidità di lucro si forzavano di difendere quella debole rocca delle loro imposture. E ciò facevano con tanta ostinazione da rendersi doppiamente rei d'innanzi a Dio, non che spregievoli agli occhi degli stessi pagani, che sperimentato avean purtroppo l'impotenza del loro Nume.

Il nostro Emidio frattanto, cui non era ignoto il perverso divisamento di cotesti Sacerdoti, pieno di compassione per i traviati, deplorava in cuor suo l'infelice lor sorte; giacchè vedeva sino a qual segno giungeva la cecità ed empietà insieme di quei miseri schiavi dell'oro. Ma per nulla sgomentato, risolutissimo di acquistarli alla fede, (1) fe'

(1) Cod. antiq. M S. de Vita S. Emygdii, apud PP. Oratorii.

ricorso alla preghiera, mezzo sempre efficace per conseguire da Dio ogni favore e grazia, che ridondi, ben inteso, a gloria sua, ed a vantaggio spirituale degli uomini.'

— Deh! mio Gesù « così Egli fervidamente orò » ti chieggo le anime di quei miseri ciechi, essendo queste che tu stando in croce con i clamori del tuo divin Sangue domandasti al Padre.... E giacchè apristi una volta le fonti dell' infinita tua misericordia e dell' immenso amor tuo verso gli erranti, ti supplico e scongiuro a non volerle ora chiudere a pro di questi infelici, onde servano ad ammollire la durezza del loro cuore; e così da lupi sien cangiati in agnelli a te sì cari! A che gioverebbe, mio Dio, l' aver cacciato ed infranto l' Idolo di Esculapio da un Tempio rozzo e materiale, se non si svelle l' idolatria da quei templi vivi ed animati? Tali essendo quei miseri Sacerdoti: mentre collo sborso del tuo divin Sangue e colla tua morte comprar volesti la lor salute?

Certamente supplica cotanto fervida, sollevata al trono della divina Misericordia da un uomo sì santo qual' era Emidio, non poteva

Digitized by Google

restare inefficace. Laonde da quell' istante la conversione di quei cuori durissimi fu decisa; ma con mezzi affatto nuovi, e contrarii, dai quali solo l' Onnipotente potea trarne il felice successo. E ciò verificossi per uno strano avvicendamento di circostanze e di fatti, che se non fossero storici si stenterebbe a prestarvi fede. Eccone il come:

Già si è veduto che cotesti Sacerdoti zelanti oltremodo del culto che prestavasi al divo loro Esculapio veggendolo sì oltraggiato e vilipeso dal popolo per opera d' Emidio, macchinarono di vendicarlo a qualunque costo. Sicchè tutti d' unanime consenso risolsero di portarsi senza indugio al palazzo dell' Imperatore, onde dar contezza del sacrilego attentato al Prefetto del Pretorio Postumio Tiziano. Questi non solo era potentissimo; giacchè avea sostenuto con Popilio Nepoziano l' alto grado di Console; ma insieme si dichiarava nemico acerrimo del nome cristiano: il che essi ben sel sapevano.

Entrati adunque in quella superba Reggia, chiesero con vive istanze all' ufficiale di corte in atteggiamento di lutto e duolo di parlare al Prefetto, avendo cose rilevanti ed urgenti

a communicargli: e n' ebbero in risposta che attendessero quivi, finchè egli ne avrebbe dato avviso a Tiziano. Costui nel lasciarli gli volse sott' occhio uno sguardo di compassione mista a piacere, e ghignando mormorava da se — Stolti, e miserabili che siete..! non vorrei certo trovarmi nella vostra posizione.... sentirete tra breve che cosa vi sovrasta.

— Che diremo noi, Oronzio il più anziano di quei Sacerdoti chiese agli altri, mentre attendevano il messo colla risposta; contro quell' impostore, che tanto danno ci ha arrecato, onde piegare l' animo del Prefetto a prenderne giusta, e solenne vendetta?

— Molti sarebbero certamente i capi d' accusa, Fausto altro Sacerdote rispose: ciascun de' quali sarebbe sufficiente a farlo condannare; ma dovendo parlare con Tiziano conviene esser laconici.

— Hai ragione, Fausto, Oronzio approvando disse: e poi suppongo io ch' egli a quest' ora ne sia di già informato.

— Facilissimo, soggiunse un terzo di nome Sifone, trattandosi d' un fatto così strepitoso..!

— Comunque sia, amici miei, Oronzio prese la parola, ecco presso a poco quello che brevemente mi son proposto di dire, a seconda delle interrogazioni che mi farà!

— Sentiamo..., tutti risposero.

— Innanzi tutto lo accuserò come il capo dei cristiani..

— E questo solo basterebbe per perderlo, osservò Fausto.

— Poscia aggiungerò che egli colle sue proscritte dottrine, e coi suoi incantesimi ha mosso a sedizione tutto il popolo dell' Isola Tiberina, il quale già si è dato a lui in corpo ed anima. In ultimo che vedendosi egli applaudito e sostenuto da quei forsennati suoi proseliti con mano sacrilega ha osato, mediante il loro concorso, abbattere l' Ara non solo, ma lo stesso divino Esculapio: anzi per maggiore onta del Nume nelle onde ne ha gittato gli avanzi. Ciò sembrami più che sufficiente.

— Bene... ottimamente... gli altri esclamarono, viva il grande Oronzio!

— E dietro sì gravi imputazioni, proseguì Oronzio, tengo per fermo d' aver vinto la causa; e così avremo il piacere di vedere

questo nostro fiero nemico morire tra gli spasimi più atroci.

— E tanto più la cosa dovrà riuscire a maraviglia, in quanto che Tiziano, come ognun sa, è devotissimo degli Dei tutelari di Roma, e per conseguenza ha sommamente in odio la setta dei cristiani, soggiunse Pisone.

— Voi tutti, mentre io esporrò il fatto, li esortò Oronzio, mostrar dovete nel sembiante duolo e corruccio, approvando col gesto le mie parole.

— Sì certamente..., osservò un altro chiamato Ascanio: ma se per avventura il Prefetto ci domanderà perchè non ne abbiamo in tempo prevenuto la Corte, onde colla forza armata venisse respinta e dispersa la moltitudine tumultuante, che risponderemo noi?

— Oh! in quanto a ciò non mi prendo alcuna pena, con tuono di franchezza rispose Oronzio; mentre con tutta asseveranza possiamo affermare di esserci mancato il tempo a spedirgli un Messo: anzi gli aggiungerò che per zelare l' onore del gran Nume abbia-

mo corso gran risico di rimanere schiacciati insieme al nostro Esculapio.

— A meraviglia, Oronzio, Fausto molto soddisfatto disse; sfido io a trovare miglior ripiego.....

Così la discorrevano tra loro quei stolidi e perversi Sacerdoti, pregustando la gioia satanica di vedersi autorizzati a prendere aspra vendetta di Emidio e de' suoi complici, quando quell' ufficiale tornò a loro con risposta affermativa, e sul momento furono introdotti alla presenza del Prefetto Tiziano. Quale però non fu la loro sorpresa, allorchè essi chinandosi a lui col più profondo ossequio, ed attendendo facoltà di parlare il videro col volto fieramente indignato?

Quì certamente i lettori saran bramosi di sapere come avvenisse questo strano incidente, che cioè, mentre que' Sacerdoti doveansi attendere da Tiziano la più cordiale accoglienza, in quella vece sembrava volesseli fulminare col semplice sguardo quali insigni malfattori. Or bene è da sapersi che taluni Ufficiali di Corte (primo tra questi era colui che aveali introdotti nomato Dio-

doro, il quale con riso beffardo sommessamente gli rivolgea accenti di compassione) si trovarono presenti a tutto ciò che era avvenuto nell' Isola. E questi immediatamente tornati al palazzo riferito aveano al Prefetto essere avvenuta nell' Isola Tiberina una generale sollevazione di popolo causata da uno Straniero, che si annunziava pel Dio della medicina, il quale coi suoi incantesimi avea risanato tutti quegl' infermi giacenti sotto i portici del Tempio d' Esculapio. Di più aveano aggiunto che quei Sacerdoti per un imperdonabile errore persuaso aveano alla moltitudine quello straniero essere egli in persona il grande Esculapio figliuolo di Apolline; che anzi ad aggravare il loro delitto aveangli stoltamente fatto tributare perfino gli onori divini con incensi, e sacrificii. Il fatto in tal guisa travisato, forse per sinistra relazione, (più veramente però per provvida disposizione di Dio che da tale equivoco avrebbe ricavato la sua maggior gloria ed insieme la conversione di quegli ostinati) fe' montare in gran furore Tiziano che non sapea come qualificare la stolta ed iniqua condotta di coloro che per proprio

Digitized by Google

officio gl'incombea di sostenere l'onore della Religione. Laonde all' udire che a lui eran venuti i Sacerdoti si credette divenuto loro zimbello, con piglio severo e minaccioso prese a dir loro appena li vide appressarsi:

— Invano, o insensati, cuoprir volete il vostro delitto, la vostra empietà, presentandovi al mio cospetto in atto così umile, e dimesso: questi sono ridicoli stratagemmi, che solo il timor della pena giustamente meritata vi fa mendicare..... no: voi con tutte le vostre astuzie non mi potete ingannare..... ve lo giuro per il trono di Cesare...- Ben io mel so essere stati voi stessi gli autori di quella popolare sedizione: ma, siatene certi, che assai caro vi costerà il vostro errore, la vostra perfidia col farvi sperimentare i tormenti del più ignominoso supplizio....

Se in quell'istante caduto fosse ai loro piedi un fulmine sarebbero rimasti meno spaventati ed agghiacciati, di quello lo furon dessi alle inattese ed ingiuste rampogne e minaccie del Prefetto Tiziano. Pure nel loro sbalordimento e disperazione, a stornar in qualche modo la procella che minacciosa

paravasi loro d'innanzi, furono osi supplicarlo colla più gran sommessione che si degnasse almeno per un istante ascoltare una parola di giustificazione. Ed Oronzio fatto questo primo passo nella lusinga di potervi riuscire, a nome di tutti incominciò a parlare con mal articolati accenti:

— Nobile e generoso Tiziano, innanzi di condannarci... deh! ti scongiuro a porger benigno l'orecchio alla mia prece... noi, tel giuriamo..... non siamo.... rei... solo.... è stato.....

— Taci, vigliacco..... te lo comando.... io non posso, e non debbo ammettere scuse e discolpe.... non più parole... altrimenti...!

— Ahimè...! dunque a qualunque costo hai giurato di....

— Lungi da me ne andate, Tiziano levatosi in piedi con voce rauca e terribile, e con occhio torvo e sanguigno gridò furiosamente: e subito, e per sempre.... se volete salva la vita..... andate.... udiste?

Detto questo, abbandonò con rabbia convulsa il suo Tribunale, e precipitosamente si portò altrove; lasciando quegli sciagurati non so se più atterriti per la formidabile

Digitized by Google

minaccia, o più sorpresi e sbalorditi per l'esito affatto opposto ai loro divisamenti. Usciti frettolosi da quel malaugurato luogo collo spavento nell'animo, e più ancora con impotente stizza si fermarono d'innanzi al Circo massimo quasi per riaversi da quello stato di vera apatia.

— Ditemi, amici, Oronzio fissando or l'uno or l'altro, balbettava: è realtà ciò... che.... ci è.... avvenuto? o veramente.... un incubo....?

— Il ciel volesse che fosse un puro sogno..! Fausto cogli occhi al suolo crollando il capo rispose; ma pur troppo...

— Ed ora..., Oronzio con accento amaro proseguì, che altro ci rimane a fare, se non darci in preda alla disperazione?

— Pur troppo...! Oh Tiziano, esecrabile mostro...! Pisone digrignando i denti esclamò; voi soli o giusti Dei vendicar dovete ingiustizia sì enorme!

— Ma che Dei.... che Dei.... Ascanio con ironìa disse; io a parlarvi chiaro poco o nulla vi credo..

— Ascanio!... Fausto maravigliato chiesegli; parli sul serio, o per celia?

Digitized by Google

— Sentitemi: Ascanio seguitò; se veramente esistessero non potrebbero nè dovrebbero tollerare che uomini prepotenti ed iniqui, siccome costui, avessero a governarci...

— Quasi, quasi mi vi associo.... Pisone prese a dire; e con ragione: mentre in molte congiunture si sono mostrati sordi, mutoli, ed impotenti...

— Amici miei, ascoltatemi attentamente, Oronzio con tuono grave e solenne così si espresse; finora io preso da passione e da vile interesse ho sostenuto con fanatismo il culto degl' idoli, benchè il senso intimo vi ripugnasse; ed ho osteggiato a più potere la Religione cristiana. Ora però questo strano avvenimento mi fa seriamente riflettere sulla differenza che corre tra i settatori dell' idolatria, e quelli del Dio che predica Emidio. Qual confronto invero vi può essere tra le maniere aspre, rozze e tiranniche di quell' uomo superbo e malvagio, cioè di Tiziano, e la dolcezza e carità ineffabile di Emidio da noi finora cotanto abborrito ed odiato? E la sua possanza sovrumana d' operar con un segno di croce

Digitized by Google

guarigioni senza numero, il che in tanti anni non ha potuto fare il nostro Esculapio? Tali riflessioni han prodotto nel mio interno una lotta, un contrasto senza eguale, che non mi dà posa; e terminerà alla fine con farmi divenir cristiano....

— Le tue parole, o grande Oronzio, Ascanio disse commosso; mi han persuaso e convinto, e le bende funeste, che mi tenevano schiavo dell' errore, e m' impedivano di conoscere la verità, sono ora cadute da' miei occhi per mia somma ventura.

— E voi che ne pensate? Oronzio rivolto a tutti gli altri Sacerdoti domandò; siete pronti a seguire il mio esempio?

— Siamo prontissimi...! tutti senza eccezione risposero.

Le preghiere fervidissime di Emidio innalzate al Padre delle misericordie erano state esaudite. Poichè questi Sacerdoti in quell' istante, tocchi dalla divina grazia, risolsero di portarsi direttamente ai piedi del servo del Signore, e chiedergli umilmente d' essere anch' essi annoverati tra i suoi seguaci e figli.

Emidio che tuttora stavasi presso Gra-

ziano istruendo i nuovi convertiti, per divina rivelazione saputo avea quanto di singolare e di strano era avvenuto ai suoi accusatori nel palazzo del Prefetto Tiziano Postumio, non che l'effetto felice che tale equivoco avea operato nel loro cuore (1), santamente ne gioiva, e con tenera sollecitudine attendeva il momento che a lui si portassero.

— Sento picchiare all'uscio, disse Emiliana, a suo Padre, chi sarà a quest'ora? (era sull'imbrunir della sera).,

— Ora vado a vedere, Graziano rispose; e s'avviò per aprire la porta.

— Oh! fratelli.... siam perduti....! Emiliana, che mossa da curiosità erasi affacciata, al vedere quei Sacerdoti in tanto numero atterrita esclamò; quanto son deformi....!

— Ma chi sono, Emiliana? Valentino sbigottito dimandolle; sono forse i satelliti del Tiranno...?

— No: sono invece i Sacerdoti d'Esculapio, ella tremante rispose. Ne vengon certo

(1) Cod. Ant. de V. S. Emygd.

Digitized by Google

col mandato di cattura pel nostro Padre e Maestro, e per noi tutti....

— Ah! iniqui e perversi... Valentino addolorato per tale annunzio grido; nò: non vi riuscirete: no lo ripeto... noi a qualunque costo lo salveremo.

— Che cosa bramate? Graziano chiese ad essi appena gli ebbe aperto l' uscio.

— È quì il grand' Emidio? Oronzio con bella maniera gli domandò; l' operator di prodigii?

— Perchè ne andate in cerca, ed a quest' ora...? Graziano tutto smarrito riprese; forse....

— Amico, non devi temer nulla da noi... poichè siam venuti per darci totalmente a lui, e renderci cristiani.

— Perdonatemi, se vi parlo chiaro.... Graziano guardandoli con occhio sospettoso disse loro; ma....

— Ti rassicura, Graziano mio, lo interruppe Oronzio; te lo giuro.

— Basta: entrate, e venite meco.....

Frattanto il cuore gli batteva fortemente nella tema di aver commesso una imprudenza dannosa al santo suo Ospite;

poichè diceva tra se — Che ne sarebbe di Emidio, ove costoro fosser venuti con frode rivestiti del manto di agnelli...? Oh! Iddio lo proteggerà, e salverà! — La sua angustia e perplessità però fu di breve durata; mentre venne a rincuorarlo subito la voce d' Emidio stesso.

— Acquietatevi, figliuoli miei, Emidio sorridendo disse a Graziano ed agli altri mentre facevansi innanzi; non temete... fate che a me ne vengano... oh! quanto è buono il Signore! Sappiatelo a vostra consolazione, che costoro da lupi si son cangiati in agnelli mansueti.

— Gran Dio! con sorpresa esclamò Valentino; ed è possibile che ciò sia vero?

— Amici miei, entrate pure liberamente; Graziano preso animo dalle parole d' Emidio córtesemente li invitava; scusate, ve ne prego, se prima: ma... il timore...

— Noi invece, buon Graziano, dobbiam chiederti perdonanza, Oronzio in atteggiamento umile e dimesso gli disse; mentre venimmo ad intorbidar la tua quiete... ma il bisogno che sentiamo di trattare col grande

Digitized by Google

Emidio benefattore dell' umanità ci ha reso audaci ed importuni.

— Appressatevi pure ad Emidio con tutta confidenza, Graziano disse loro; egli è tanto buono...

— O grande e magnanimo Emidio! Oronzio con viva fiducia esclamò a nome di tutti; ti scongiuro a non volerci rigettare dalla tua presenza, ed a volerci aggregare nel numero de' servi tuoi...!

Emidio al vederli con tanta confusione ed umiltà prostrati ai suoi piedi ne fu commosso; gli fe' cenno di alzarsi, e prima che ne esponessero il motivo con tuono alquanto grave ed affabile insieme prese a dir loro:

— Miei cari figliuoli, è avvenuto a voi (1), certo per divina disposizione, la quale vostro malgrado vi apriva la via della salute, ciò che Salomone il più sapiente degli uomini profetato avea, che chi la cerca di fare al suo prossimo, la deve prima aspettare per se stesso.

All' udire queste parole i Sacerdoti chiaro conobbero che Emidio possedea lo

(1) Cod. Antiq. MS. de Vita S. Emygdii.

spirito di Dio, con cui penetrava le cose lontane ed occulte. Onde Oronzio colla confusione sul volto prostrossi nuovamente dicendo:

— Siamo colpevoli pur troppo, Padre amantissimo, deh! ci perdona...!

— Venite tutti a questo seno, che arde d' amore per la vostra spirituale ed eterna salute. Oh! da quanta gioia mi sento inondato... Dio mio! ti ringrazio infinitamente per esserti degnato d' esaudire le umili mie suppliche.

E tanta in lui era la piena del gaudio, che stringendo tra le sue braccia or l' uno, or l' altro pareva non sapesse distaccarsene; siccome è usa di praticare una affettuosissima madre verso un suo caro figliuolo, che mentre lo riputava già morto sel vede improvvisamente tornare in casa. Ad una scena sì commovente, mentre Iddio, gli angeli, ed il cielo tutto facean gran festa, per l' opposto l' averno rabbiosamente fremer dovea, per vedersi rapite prede cotanto nobili. Per lungo tratto di tempo in casa di Graziano non si udivano che singhiozzi e pianti di tenerezza e consolazione.

Digitized by Google

Poscia Emidio dopo aver loro fatto detestare l' idolatria, ed istruitili nei dommi della Fede e nelle massime del Vangelo, li volle ascrivere mediante il S. Battesimo sotto il glorioso vessillo della croce.

L' inaspettata conversione di questi Sacerdoti, da essi medesimi senza tema pubblicata, fece tanta impressione sull' animo del popolo, che moltissimi tocchi insiememente dalla grazia divina accorreano ad Emidio da ogni parte della città per chiedergli il salutare lavacro.

Siffatto universale entusiasmo e commozione giunse a notizia del furente Tiziano Postumio, cui anche fu annunziato, che i Sacerdoti di Esculapio indispettiti delle sue maniere aspre e feroci eransi tutti resi cristiani. Pentissi allora, ma troppo tardi, d'averli in tal guisa bistrattati, e ridotti per le sue minacce nello stato di disperazione: onde sospettando di essere stato mal informato da' suoi ministri e delatori ne riversò la colpa su loro condannandoli ad una pena condegna. Nè ciò bastandogli, qual drago che sibilando vomita bava e tosco, giurò nel suo furore di prenderne atroce vendetta

su di tutti i Cristiani, e specialmente d' Emidio e dei Sacerdoti spergiuri. Abbenchè l' editto di generale persecuzione non fosse stato mai revocato da Diocleziano in poi, ed egli Tiziano avesse potuto nell' assenza dell' Imperatore Galerio farlo eseguire tutte le volte che gli fosse stato in grado, tuttavia a non tirarsi addosso la taccia di barbaro e tiranno immaginò di farne riversare l' odiosità e la colpa sopra coloro che ne avevano tutta l' autorità. Il suo disegno era pertanto che il Senato lo autorizzasse con amplo mandato a proscrivere e martoriare il capo e le membra della Chiesa di Gesù Cristo, contro cui avea egli un odio implacabile. Recatosi dunque alla Curia Ostilia, ove il Senato soleva ragunarsi (1), e presentatosi nel mezzo della grande aula incominciò ad arringare in tal guisa:

— Padri coscritti, un affare assai grave e di somma importanza mi ha mosso a presentarmi oggi al vostro nobile consesso...

— E qual' è mai, illustre Tiziano?

(1) Roisecco. Roma antica, T. I, p. 263.

i senatori sgomentati ad un voce lo interruppero; parla pure, e senza mistero...

— Trattasi di un pericolo gravissimo che minaccia Roma, e l' Impero tutto...! E ciò deve accagionarsi unicamente alla setta dei cristiani. E poichè ciascun di voi sa che ogni introduzione di nuova setta (1) paragonar si deve ad una micidiale pestilenza che ammorba ed uccide ogni classe di cittadini; così è d' uopo porre in opra i rimedii anche più violenti onde, se possibil fosse, estinguerla del tutto. Che se in quella vece usar si volessero soltanto i lenitivi, questi anzichè giovare, e rimediare a morbo sì letale, lo renderebbero sempre più micidiale ed insanabile; a guisa dell' acqua che gittata in poca quantità su d' un grande incendio, invece di ismorzarlo ed estinguerlo vieppiù lo alimenta ed infiamma...

— In conclusione, un di quei Senatori alquanto tediato gli dimandò; che vuoi, che cerchi da noi?

— Chieggovi, illustri Patrizi, che voi, in assenza di Cesare, colla suprema vostra

(1) Appiani. Vita di S. Emid. L. I, c. V, p. 40.

autorità vi degniate soscrivere un Editto il più severo di proscrizione e di morte contro i settatori del nefando culto cristiano, e che questo venga affisso al pubblico, onde legalmente si possa procedere alla esecuzione.

— Bene, ottimamente, quel Senatore rispose; ma se ben mi rammento, credo che l' editto in discorso emanato da Diocleziano sia tuttora in vigore; e che l' attuale nostro Imperatore non solo non l' abbia abolito e rivocato, ma anzi pienamente approvato e sanzionato.

— La cosa è precisamente così: insisteva Tiziano; però, come tante altre leggi (che col tempo vanno in disuso, e si trova dai tristi la via di eluderle e renderle frustranee) così questa tanto indispensabile per la salute di Roma quasi più non si osserva, appunto per la lontananza degl'Imperatori. È d' uopo pertanto che io a farla eseguire con tutto il rigore ottenga l' appoggio di questo nobilissimo Consesso; e da esso ne venga autorizzato formalmente. Pregovi adunque ad ascoltarmi ancora per breve istante, onde mi fia più agevole conseguire da voi quanto vi domando. A voi non fa

d' uopo insegnare, che siccome ad atterrare un grande albero nocivo devesi applicare la scure non già solo ai rami, ma principalmente alla sua radice, così nel caso nostro, il mezzo unico insegnatoci dalla natura, e suggeritoci dalla prudenza, a guarire e preservare dalla morte un corpo sia fisico sia morale, è recidere quel membro d' onde origina il male. Se noi adunque non ci varremo di questo spediente vedremo per nostra colpa il male farsi necessario, ed inefficace addivenirne il rimedio. Devonsi adunque innanzi tutto fare indagini rigorose per rintracciare uno straniero di nome Emidio solenne impostore, come cagione unica di sediziose novità. Del resto tengo per indubitato che ove ci venga fatto di arrestar costui, o ci riuscirà di espugnarne la fede per universale ammaestramento e disinganno, o ne sacrificheremo la vita a forza di tormenti per pubblica sicurezza ed esempio. Ora altro non mi resta che umilmente implorare la vostra indulgenza per tutto ciò che ho osato d' esporre al venerato vostro cospetto. Che se nel dire ho alquanto trasceso, dovete attribuirlo piuttosto a zelo del

pubblico bene, che a poca venerazione per voi.

Dopo un' arringa cotanto violenta, l' Oratore anzichè essere giudicato troppo passionato ed ingiusto, venne invece da quel degenere Consesso universalmente applaudito, e d' unanime consentimento, gli si diè facoltà di prontamente affiggere il formidabile editto di generale persecuzione contro i cristiani. E come era d' attendersi questo nella sua esecuzione fu sì violento e micidiale che forse non videsi per l' innanzi sterminio di cittadini così desolante, nè per pestilenza, nè per guerra, di quello che facesse allora la tirannide collegata coll' inferno a danno dell' innocenza. I vincoli di natura i più sacri anzichè tutelare i parenti, erano invece mezzi più acconci a discuoprire e denunziare le vittime. Sicchè i genitori idolatri per i figliuoli cristiani, e viceversa, addivenivano nemici i più terribili e pericolosi; nè bastava per la sicurezza degli sposi la comunanza del talamo, ove non fosse tra loro anco comune la fede. Il tradimento di chi scuopriva, od accusava congiunti, od amici, non meno che la crudeltà di chi di propria

Digitized by Google

mano scannava qualche innocente riportavano presso gl' iniqui e detestabili Giudici in premio elogii, onoranze, e ciò che più solleticava, i patrimonii confiscati ai cristiani messi a morte. In mezzo a turbine cotanto impetuoso ed universale non potevano non trepidare e spaventarsi quei germogli (1) ancor teneri della fede, cioè i novelli cristiani, e con essoloro sentiasi l' animo trambasciato lo stesso Emidio con i tre suoi indivisibili compagni Euplo, Germano e Valentino. Ma egli, il forte Atleta di Cristo, non si lasciò per tutto questo abbattere dal timore e dallo sconforto; che anzi con tutta umiltà rassegnossi alle sapientissime disposizioni di Dio, il quale anche dal male sa trarre bene grandissimo. Per il che si sentì come d' improvviso animato da novello ed inusitato vigore che lo spirito tutto gli riempì di celestiale dolcezza. Avendo allora raunato a sè d' intorno quella schiera eletta di figliuoli, secondo lo spirito, si studiava di communicar loro quel fuoco d' amor divino di che egli ardeva, e del quale avean d' uopo

(1) Appiani. V. di S. Emid. C. V. p. 41.

per uscir vittoriosi dalla imminente lotta contro i tiranni; onde così parlò loro:

— Coraggio, miei dilettissimi figli; perchè paventar dobbiamo l' alterezza e l' orgoglio dei Principi della terra, e la crudeltà dei lor tormenti? (1) E non sapete voi che sì gli uni, che gli altri siccome manchevoli, e momentanei si rassomigliano ad una foglia d' albero, che il vento disperde? Passò già l' orgoglio e la ferocia dei Neroni, passarono ancora le atroci persecuzioni, non che i martiri sofferti con invitta costanza dai gloriosi Apostoli Pietro e Paolo: ma le palme e le corone, di cui si cingono nella celste Sionne non avranno mai fine, perchè immarcescibili ed eterne, come pei nostri persecutori giammai non cesseranno le fiamme inestinguibili, ed atrocissime dell' Inferno. Perì Nerone, perì Domiziano, e così di mano in mano tutti gli altri tiranni fino a noi son periti, e la loro memoria è rimasta solo per essere esecrata. Che altro per fermo è la nostra vita su questa terra? Ella è a guisa d' un vapore che per poco apparisce, e poi si

(1) Leggenda presso i PP. dell'Orat. Rom.

dilegua in un subito; ma la vita beata e felice che ci attende, ella sarà eterna e ricolma d' infinito gaudio. Adunque, miei cari, fissiamo l' occhio ed il pensiero non già alla presente tribolazione che ci preme, ma bensì alla futura gloria che ci attende; al nostro Dio che ci assiste e conforta; ai Martiri gloriosi che ci inanimano col loro esempio. Ci siam forse dimenticati d' esser sudditi di quel medesimo Iddio, che dal lago dei leoni trasse mirabilmente illeso il Profeta Daniello? dalle fiamme dell' ardente fornace i tre fanciulli Ebrei Anania, Azaria, e Misaele? dalla dura schiavitù di Faraone liberò il suo popolo prediletto? e da certo naufragio in mare salvò per ben tre volte l' Apostolo Paolo con istendergli la sua destra onnipossente? No: non si è abbreviata per noi la mano del Signore! La sorgente delle sue grazie e misericordie è inesausta. Gettiamo pertanto nel seno di questo provvido Padre la nostra ansietà, ed Egli ci sosterrà: lasciamo pure ch' Egli disponga liberamente della nostra miserabil vita per la sua maggior gloria. O si viva, o si muoia, per nostra somma ventura, siamo mai sempre figli di un ottimo

Padre, che infinitamente ci ama, e desidera, e vuole il nostro bene assai più che non amano i padri terreni i propri figliuoli. Se tanti beni abbiamo ricevuto dalla benigna sua destra, e perchè non ne accettiamo ora volonterosi qualche travaglio? Ah! che i patimenti del tempo presente non han che fare colla futura gloria che ci è riserbata nella vita avvenire!

Una esortazione così animata e commovente talmente confortò l' animo alquanto abbattuto di quei cristiani, che tutti d' unanime sentimento prontissimi si offrirono a subire con coraggio ogni morte la più atroce e crudele per amor di Gesù Cristo.

Allora Euplo, primo compagno d' Emidio, gli domandò facoltà di potere anch' Egli aggiungere alcune parole a viemmeglio consolidar que' buoni fedeli nella santa fede; ed in ciò venne imitato da Germano e Valentino.

Emidio finalmente innanzi di prender commiato da quella santa moltitudine conchiuse con queste parole:

— I nostri persecutori, i tiranni, e i potentati se vivono in apparenza prosperati,

Digitized by Google

lo è per pochi giorni; ma appena morti ove va a terminare la lor gloria, e possanza, il fasto e le ricchezze loro? Voi vel sapete, figliuoli miei. Per contrario poi Cristo Signor nostro ha chiamato beati i perseguitati per la giustiza; poichè d' essi è il Regno de' cieli.

Poscia Emidio e tutti gli altri prostrati al suolo fervidamente pregarono Iddio, onde innanzi ai suoi santissimi occhi fosser trovati meritevoli del martirio. E tanto forte si accese in loro l' ardore di soffrire per causa sì santa e nobile, che ove non li avesse rattenuti lo stesso Emidio sarebbero sull' atto andati intrepidi incontro ai carnefici col pubblicamente confessare la fede di Gesù Cristo. Tale opposizione da parte del Servo di Dio non fu suggerita già da viltà, o timore, sibbene da quella prudenza cristiana che rendeci cauti in ogni impresa. Infatti Cristo nel suo Vangelo insegna che ove la necessità, e le circostanze il richiedano, si può, anzi si deve evitare la persecuzione col fuggirsene altrove ed occultarsi. Così Emidio cercò di persuader loro che a non tentare Iddio stimava necessario che per allora ciascuno se ne tornasse

alle proprie case attendendo, se così fosse piaciuto a Dio, che i tiranni ne fossero andati in cerca. Essi peraltro nel loro fervore divisato aveano di seguire il loro S. Maestro ovunque gli fosse piaciuto di andare; per cui lo supplicarono vivamente a non negar loro tanto favore.

Emidio a tali dimostrazioni di figliale affetto sembrava non sapesse resistere; laonde vedendo l' impossibilità di rimanersi in Roma, per esser cerco a morte da Tiziano, si persuase che quel popolo divoto sarebbe stato a lui proficuo a fondare in qualche altra città una Colonia cristiana. E sebbene l' impresa sembravagli oltremodo ardua e pericolosa a porsi in atto sotto gli occhi di tanti nemici, tuttavolta la sua fidanza era riposta nella divina Provvidenza che lo dirigeva mirabilmente nella conversione delle genti. Innanzi però di effettuare siffatto progetto dovea Egli con Euplo Germano e Valentino presentarsi al Sommo Pontefice S. Marcello per riceverne la missione, da Lui come Capo della Chiesa universale. Peraltro, siccome era ignaro affatto della di Lui dimora, e non poteva per conseguenza prevedere quanto

Digitized by Google

tempo vi avrebbe dovuto impiegare prima di venirne a capo, così saggiamente si occupò di provvedere a tutto: onde rivolto a Graziano prese a dirgli:

— Graziano mio, una imperiosa necessità mi obbliga di portarmi ai piedi del Vescovo di Roma, Vicario di Gesù Cristo; per cui mi è impossibile di più trattenermi in tua casa.

— Ma l'ora è tarda, Padre mio! Graziano gli fece riflettere, e dove albergheresti questa notte? trattienti quì fino al dimani.... ascolta il mio consiglio...

No: Figliuolo, sappi che ogni istante di più potrebbe essermi fatale: e tu stesso mi hai suggerito di allontanarmi al più presto per non cadere nelle mani del tiranno.

— È vero! ma conosci forse qualche luogo più sicuro di questo?

— A dirti il vero niuno ne ho in mente: ma so che il Signore egli stesso m' indirizzerà: esser ne devi più che certo.

— E questa turba di cristiani non hai forse acconsentito di menarla teco? ed ora l' abbandoni?

— A te, Graziano, ne affido la cura:

tu la terrai pronta tra due o tre giorni in varii punti fuori della porta Collatina. E quando avrò ricevuto la facoltà e la benedizione del Sommo Pontefice, quivi ci riuniremo per condurci ovunque Iddio ci avrà destinato. Non occorre che te lo raccomandi: vedi di eseguire ciò colla massima prudenza, onde non abbiano a sospettarne i nostri nemici.

Detto questo il nostro Emidio insieme ai suoi tre compagni si allontanò dalla casa di Graziano lasciando tutti immersi nel duolo e nel pianto. Quindi traversato il ponte Cestio si trovarono nel Trastevere, e percorrendo quelle tortuose vie arrivarono presso la porta Settimiana. Valentino allora suggerì ad Emidio di cercare in quei remoti dintorni un qualche albergo per quivi pernottare. E per buona loro ventura, o a dir meglio per provvida disposizione di Dio, rinvennero quanto bramavano; poichè quell' albergatore all' aspetto ed al tratto sembrò ad essi leale e di buon cuore. Sicchè convenuti con quello del prezzo, tranquillamente vi presero alloggio fino al far del giorno seguente.

Digitized by Google